

GIULIO ROSPIGLIOSI  
LA GENOINDA

a cura  
di  
LEONARDO MARGIACCHI

---

Banca Dati "Nuovo Rinascimento"

[www.nuovorinascimento.org](http://www.nuovorinascimento.org)  
impresso in rete il 5 settembre 2003

## INTRODUZIONE

*La Genoinda* venne rappresentata per la prima volta il 28 gennaio 1641 in onore di Isabella Gioieni Colonna, moglie di Marc'Antonio Colonna e cognata di donna Anna Barberini Colonna. Quella sera più di cento gentildonne assistettero alla rappresentazione, che sarebbe stata ripetuta due giorni dopo per i Cardinali. Una lettera di Ottaviano Castelli del 2 febbraio ci informa che l'opera, musicata da Virgilio Mazzocchi, fu «distribuita in 21 ragazzi, e recitata in una rimessa di carrozze» del Palazzo della Cancelleria:

Le feste di Carnevale in Roma son queste. La prima del Signor Cardinale Barberino in musica di Mazzocchi, e poesia di Monsignor Rospigliosi, distribuita in 21. ragazzi, e recitata in una rimessa di carrozze, intitolata l'Innocenza difesa, recitata già tre volte fin hora, la prima li 28. del passato e li 30. del medesimo et hoggi che è sabato primo di febraro [...].<sup>1</sup>

Poiché la parte musicale è totalmente andata perduta, tranne le note di un'aria,<sup>2</sup> più interessante è soffermarsi sulle modalità dell'allestimento scenico. Combinando le indicazioni forniteci dal Castelli con quelle che ricaviamo da una lettera del 30 gennaio del Rospigliosi stesso, si può arguire che nell'ambiente dove l'opera fu eseguita «non appariva preparazione alcuna di scena e di palco; essendosi poi aggiustato il tutto, facendo sorgere le cose senza che alcuno apparisse a muoverle et in brevissimo tempo [...]».<sup>3</sup> In sostanza, la scelta di una rimessa per carrozze non era stata casuale: probabilmente si era allestito un palcoscenico su ruote che veniva sospinto in avanti, oppure si erano realizzati gli scenari della rappresentazione su piattaforme mobili, le quali poi dovevano incontrarsi ed unirsi assieme per dar vita al complesso scenografico dell'opera. Oltre a ciò, la scenografia doveva comprendere delle "lontananze" o visioni prospettiche, realizzate dal nipote di Monsignor Fausto Poli: in particolare un tramonto che imitava una trovata del Bernini del 1639 e una veduta di Castel Sant'Angelo attraverso la città, illuminato da fuochi d'artificio. Scorriamo ancora la citata lettera del Castelli:

A questa comedia ha fatte due vedute di lontananza il nipote di Monsignor Fausto, già diventato ingegnere di machine sceniche in pochi giorni, e sono l'una, il sole ca-

---

<sup>1</sup> Lettera di Ottaviano Castelli al Cardinal Mazzarino, Roma, 2 febbraio 1641, Paris, Ministère des Affaires Étrangères, Archives, Correspondance Politique, Rome, vol. 73, c. 187.

<sup>2</sup> FREDERICH HAMMOND, *Music & Spectacle in Baroque Rome. Barberini Patronage under Urban VIII*, New Haven and London, Yale University Press, 1994, p. 242.

<sup>3</sup> Lettera di Giulio Rospigliosi al fratello Camillo, Roma, 30 gennaio 1641, ms. Vat. Lat. 13363, c. 203v.

dente del Bernino, [...] e la seconda è la veduta della girandola presa da Monte Cavallo voluta da S. Eminenza per inventione del Signor Nipote [...].

Anche gli *Avvisi di Roma*, in data 2 febbraio, evidenziano l'impressione che nei nobili spettatori aveva suscitato

[...] specialmente questo Castello Sant'Angelo tutto circondato di lumi, facendo la Girandola, come si fa la Festa de' Santi Pietro, et Paolo Apostoli.<sup>4</sup>

Quest'ultima scena è del tutto priva di legami con l'opera rappresentata, né è citata da alcun libretto. Probabilmente si ispira alla scena di chiusura di un'opera eseguita all'Ambasciata di Francia a Roma nel dicembre del 1638 in occasione della nascita del Delfino Luigi XIV. L'opera era *La Sincerità trionfante* di Ottaviano Castelli, il cui libretto venne pubblicato con cinque incisioni, l'ultima delle quali mostra l'*Ile de la Cité* e la Senna con un cielo notturno incendiato da fuochi artificiali.<sup>5</sup>

Nel giugno 1641 *La Genoinda* venne riproposta in occasione della visita a Roma di Franz Wilhelm von Wartenberg della casa di Baviera, elettore palatino e vescovo di Osnabrück, e del Landgravio d'Assia. Dagli *Avvisi di Roma* del 22 giugno 1641:

Domenica mattina il Signor Cardinal Barberino diede un sontuoso banchetto al Vescovo di Osnaburgh della casa di Baviera Principe dell'Imperatore, et al Signor Landgravio d'Hassia con l'intervento anco del Signor Cardinal Antonio nel Palazzo della Cancelleria Apostolica dove poi il giorno per ricreatione di detti Signori fu rappresentata in musica l'Innocenza difesa.<sup>6</sup>

L'opera si attagliava bene all'occasione, per i personaggi che metteva in scena e per l'ambientazione germanica, costituendo quasi un omaggio ideale ai nobili ospiti, anche nell'ottica di conservare e rafforzare buoni rapporti con la nobiltà cattolica tedesca in un'epoca in cui i frutti della riforma luterana di un secolo prima rendevano problematica al cattolicesimo romano la sopravvivenza in Germania. Nell'opera venne mutato assai poco rispetto alla prima rappresentazione. Abbiamo tre libretti da cui risulta una dedica al vescovo di Osnabrück.<sup>7</sup>

Tutto lascia credere che il libretto sia stato commissionato in vista di questa occasione e che le prime rappresentazioni siano state qualcosa di abbastanza simile a un'anteprima, se non proprio a una "prova dei costumi" compiuta nella prospettiva del prossimo arrivo a Roma dei dignitari germanici. In questo senso si potrebbe intuire una sorta

---

<sup>4</sup> *Avvisi di Roma*, 2 febbraio 1641, Roma, Biblioteca Corsiniana, cod. 368 (= 1735), cc. 15v-16r.

<sup>5</sup> MARGARET MURATA, *Operas for the Papal Court, 1631-1668*, Ann Arbor, UMI Research Press («Studies in musicology»), 1981, p. 40.

<sup>6</sup> *Avvisi di Roma*, 22 giugno 1641. Roma, Biblioteca Corsiniana, Cod. 367 (= 1734), c. 147.

<sup>7</sup> M. MURATA, *op. cit.*, p. 40.

di funzione “di rappresentanza” affidata alla novità italiana del dramma per musica. Precedente illustre è il *Sant’Alessio*, opera commissionata a Giulio Rospigliosi dal cardinale Francesco Barberini e rappresentata nell’anticamera di quest’ultimo, in Palazzo Barberini alle Quattro Fontane, in onore di Hans Ulrich Fürst von Eggenberg, ambasciatore imperiale, nel febbraio del 1632.<sup>8</sup> Lo stesso può dirsi per il *San Bonifacio*, rappresentato presso il Palazzo della Cancelleria il 25 novembre del 1638, *patron* sempre il cardinal Francesco, ancora in onore dell’ambasciatore imperiale, principe Hans Ulrich Fürst von Eggenberg.<sup>9</sup> *La Genoinda* pare orientarsi in una direzione analoga, come possiamo cogliere già nei versi che chiudono il *Prologo* rivolgendosi a colui che non solo è da ritenersi un uditore privilegiato, ma il vero dedicatario dell’opera:

Francesco, e tu qua uolgi gl’occhi intento,  
E de’ Bauari eroi,  
E del Reno ornamento:  
La sublime pietà degli aui tuoi  
Hoggi rimise il zelo,  
Ch’ebbe propizio a sua difesa il Cielo.<sup>10</sup>

Dove *Francesco* è proprio Franz Wilhelm von Wartenberg.

Con *La Genoinda, ovvero l’Innocenza difesa, opera musicale* (come recita l’argomento a stampa) in cinque atti, Rospigliosi risulta avere ormai completamente abbandonato la rappresentazione di tipo pastorale, enfatizzando le componenti fiabesche ed avventurose da un lato e quelle “politiche” dall’altro, con particolare riferimento alla vita della Corte. Altra componente di rilievo cui Rospigliosi accorda ampi spazi è quella patetica e sentimentale, appannaggio non solo dell’eroina protagonista ma anche del suo persecutore, Gelone, il quale inizialmente si muove e si propone coi connotati incerti e lamentosi propri dell’innamorato respinto. Quello che emerge è forse il dramma più mescolato del Rospigliosi, a mezza strada fra commedia e tragedia, in cui gli elementi sopra accennati, uniti al lieto fine che costituisce l’approdo dell’intreccio, sfuggono ad una logica collocazione nell’ambito di un canonico e coerente genere letterario.

Si tratta di un indirizzo già avviato con il *Sant’Alessio* del 1631, proseguito col *San Bonifazio* del 1638 e compiutosi appunto con *La Genoinda*. Ciò che manca del primitivo melodramma (specialmente fiorentino) costituisce parte significativa dell’energia, della forza del testo rospigliosiano. Sono assenti pastori, araldi, personaggi mitici ed allegorici, travestimenti e personificazioni (se si eccettua l’Innocenza che recita il prologo dell’opera), apparati gratuiti e balletti.

Nella *Genoinda* mancano del tutto anche intrecci secondari, essendo ogni personaggio di secondo piano legato più o meno direttamente alla protagonista. Che è di per

---

<sup>8</sup> F. HAMMOND, *op. cit.*, p. 266.

<sup>9</sup> F. HAMMOND, *op. cit.*, p. 274.

<sup>10</sup> Prol. 36-42.

sé un'eroina *patiens*, sulla quale la scelleratezza umana sembra esercitare un arbitrio crudele, ma non è un'eroina "passiva", giammai piegandosi agli affronti ed alle prove imposte dal destino né mai congedando da sé i valori di fede e lealtà che ne uniformano il carattere. Genoinda è sottoposta a quello stesso processo di tentazione-persecuzione che ritroviamo come elemento tipico nei drammi sacri, ove un personaggio di grande spiritualità e virtù, volto a un ideale di perfezione, è messo duramente alla prova dalle trame di chi tenta di circuirlo e sviarlo. In fondo, se la figura cui Rospigliosi si ispirò e sulla quale ci soffermeremo più avanti, avesse ricevuto dalla Chiesa di Roma le stimmate della canonizzazione, si sarebbe potuto parlare della *Genoinda* come di un dramma sacro a tutti gli effetti.

Partito dalla Corte suo marito Sifrido, duca di Baviera e conte palatino, per una sorta di crociata, Genoinda è costretta dapprima a subire le profferte amorose di Gelone, capitano di fiducia del Duca, che per raggiungere i suoi scopi cerca ed ottiene l'appoggio di Ericlea, nutrice di Genoinda. Falliti i suoi piani di conquista, che passano anche attraverso la diffusione della falsa notizia della morte di Sifrido, Gelone muta sentimento e, preso dall'odio, mette al bando Genoinda dalla Corte. Quando Sifrido tornerà dalla crociata, Gelone, vistosi perduto, accusa Genoinda presso il marito di essersi comportata dissolutamente e di aver generato un figlio nel peccato, figlio in realtà concepito prima della partenza di Sifrido. Questi, rifiutandosi di ascoltare la moglie, ordina che sia portata in una remota foresta e uccisa col suo creato. Genoinda verrà risparmiata dalla pietà commossa dei suoi carnefici, che la lasceranno col figlio a condurre vita romita nel bosco ov'era decretato che morisse.

L'ispirazione dell'opera sembra legarsi a chiari propositi di omaggio nei confronti del vescovo di Osnabrück e dei rappresentanti del cattolicesimo tedesco, proveniendo dal materiale accumulatosi nel corso dei secoli intorno alla figura e alla vicenda di Genevveffa di Brabante.

Lo diceva il Rospigliosi stesso nell'argomento a stampa che fu distribuito in sala al momento della rappresentazione:

Nell'antichi(ss)ima, e gloriosa Prosapia de' serenissimi Duchi di Bauiera, Conti Palatini del Reno è dagl'Historici annouerato Sifrido chiaro così per le proprie doti, come per le prerogatiue di Prencipe, e Palatino. Eccitato questi da desiderio non meno generoso, che pio di portar l'armi contro gl'Infedeli, posta insieme vna poderosa amata, nauigò à danni loro, lasciando intanto la cura dello Stato à Gelone Caualiere suo favorito, dopo hauer raccomandato alla Regina del Cielo la custodia della Principessa Genoinda, ò come altri scriuono, Genofeua [*sic*] sua Consorte, figlia del duca di Brabanza, la cui bellezza del corpo quantunque singolare non haueua, in che poter esser' inuidiata da quella dell'anima dotata à merauiglia d'ogni genere di virtù. Trouauasi di lei fieramente acceso Gelone, il quale valendosi dell'assenza del Principe, tentò in più guise [...].<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> Si cita da ARGOMENTO / DELL'OPERA MVSICALE / Intitolata / L'INNOCENZA DIFESA, / E RAPPRESENTATA / All'III.<sup>ma</sup> & Eccell.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ra</sup>. La Signora / D. ISABELLA GIOIENI / CO-

E concludeva l'esordio con queste formali parole:

Son tolti dall'Historia i più principali accidenti dell'Opera, l'Argomento della quale si spiega più precisamente à Scena per Scena.<sup>12</sup>

In effetti questo personaggio di Genoinda/Genoveffa sembra galleggiare a metà fra storia e mito, devozione e archeologia. La prima difficoltà sta nell'afferrare l'origine della sua leggenda. La redazione originale, essendo andata completamente perduta, non è databile a colpo sicuro. Probabilmente fu stesa da un chierico dell'area del Mariengau alla fine del XIV secolo. Attualmente esistono quattro racconti latini, inegualmente sviluppati, fondati su un modello comune. Il più sobrio e arcaico che conosciamo è giunto fino a noi grazie ad una copia eseguita verso il 1500 dal monaco Jean d'Andernach e che venne riprodotta dall'ultimo abate di Laach, Thomas Kupp, nella sua *Dissertatio in vitam Palatino-Genoveficam*, rimasta inedita.<sup>13</sup> Si tratta di un "miracolo della Vergine", la *Legenda qualiter capella in Frauwenkyrg est constructa miraculose*, appartenente ad un genere letterario ben noto e definito in epoca medioevale. In pratica, è una leggenda di fondazione, relativa all'origine del santuario mariano di Fraukirche, a sud-est di Thür, nella Pellenz (la *Pallantia* dei Romani), territorio posto fra il Reno all'altezza della città di Andernach, il lago di Laach, l'Eifel e il fiume Nette. Dalla fine del Medioevo alla tarda età moderna, numerosi pellegrini si recarono presso il santuario per venerare la tomba di Genoveffa, ritenuta sepolta colà.

Una seconda forma della leggenda è costituita dalla *Historiola de exordio capellae Frauenkirchen*, pervenutaci non nel manoscritto che venne ritrovato nell'abbazia di Laach nel XVIII secolo, ma grazie allo studioso Marquard Freher, che la stampò nel suo *Originum Palatinarum commentarius*, apparso nel 1612.<sup>14</sup>

La terza è una versione più ampia e ornata, opera di Matthias Emyich, priore dei Carmelitani di Boppard e letterato che univa alla conoscenza dei testi biblici la passione per classici come Virgilio e Ovidio. Il suo manoscritto, conservato in originale nella biblioteca di Treviri, data al 1472. Si tratta del testo più antico che materialmente ci sia stato conservato, ma, è necessario ricordarlo, esso si presenta come il risultato del rima-

---

LONNA / DVCHessa DEL CORBARO. / [ape barberina] / IN ROMA, / Nella Stamparia della Reu. Cam. Apost. MDCXLI. / [linea] / Con licenza de' Superiori. [p. 3].

<sup>12</sup> Ivi, p. 4.

<sup>13</sup> MAURICE COENS, *Geneviève de Brabant, une sainte? Le terroir de sa légende*, in «Bulletin de la Classe des Lettres et des Sciences Morales et Politique [de l']Académie Royale de Belgique», 5 série, tome XLVI, 1960, p. 349.

<sup>14</sup> M. COENS, *op. cit.*, p. 349.

neggiamento di un'opera assai precedente.<sup>15</sup> Venne pubblicato nel 1927 dallo studioso Gottfried Kentenich, conservatore del fondo manoscritti presso la Biblioteca di Treviri.<sup>16</sup>

Il quarto racconto, redatto da Jean Seinius, *magister* di Friburgo in Brisgovia, nel XVI secolo, è più tardivo e caratterizzato dal titolo suggestivo di *Historica narratio de constitutione ecclesiae Parthenicae Virginis vulgo Frawenkirch*.<sup>17</sup>

Riassumiamo adesso brevemente la vicenda nella versione che conosciamo grazie a Jean d'Andernach e che certo riflette più fedelmente il perduto testo primitivo.

All'epoca in cui il beato Hidulfo, arcivescovo di Treviri, risiedeva nel castello di Ochtendung, nel Maifeld, venne organizzata una spedizione per combattere i pagani. C'era allora nel palazzo di Treviri un conte di nome Sigfrido, che aveva sposato una figlia del duca di Brabante, Genoveffa, di stirpe reale. Costei era molto bella, assai devota alla Vergine Maria e generosa verso i poveri di quelle contrade. Prima di partire per la guerra, Sigfrido fece ritirare la sua donna nel castello di Simmer, affidando lei ed i suoi beni al comandante della cavalleria, Golo. La notte precedente la partenza del Palatino, Genoveffa concepì da lui il suo primo figlio. Ma presto Golo si innamora di lei e cerca con ogni mezzo di farle condividere la sua passione. Dinanzi ai rifiuti indignati della castellana, egli decide di redigere delle false lettere da cui emerge che Sigfrido è morto in mare insieme ai suoi uomini durante una tempesta. E rinnovella sfrontatamente le sue colpevoli profferte. Genoveffa ricorre allora alla sua abituale consolatrice, la Vergine, ricevendone l'assicurazione che suo marito è ancor vivo. Quando Golo le toglie, per anti-pasto di vendetta, l'aiuto della propria servitù, cosa che risulta particolarmente penosa giunta l'ora del parto, la Palatina comprende fin dove potrebbe spingersi la malvagità di quello che era il custode designato della sua incolumità e onorabilità. Costui, frattanto, ha ricevuto la notizia del ritorno di Sigfrido, che è già a Strasburgo, in Lorena, e si affretta ad andargli incontro. Allo scopo di rovinare Genoveffa, egli la accusa di adulterio, riferendo al conte che il figlio da lei messo alla luce appartiene ad un cuoco del castello. Infiammandone sapientemente la collera e l'onta, Golo riesce ad ottenere che Sigfrido condanni la moglie fedifraga e il figlioletto ad essere annegati nelle acque del lago. Ma i servitori incaricati di eseguire l'efferata sentenza vengono vinti dalla pietà e abbandonano Genoveffa e il neonato in una foresta impenetrabile, imponendole il divieto assoluto di uscirne mai più. Affinché si creda comunque che l'ordine sia stato eseguito, essi presentano a Golo la lingua di un cane.

Ancora una volta Genoveffa, precipitata nello sconforto, non ha che la Vergine Maria da cui impetrare sostegno. E la sua protettrice non la abbandona, inviandole una cerva, dal latte della quale il bambino trarrà ogni giorno nutrimento e forza. I due esuli

---

<sup>15</sup> M. COENS, *op. cit.*, pp. 349-350.

<sup>16</sup> GOTTFRIED KENTENICH, *Die Genovefalegende, ihre Entstehung und ihr ältester datierter Text*, Treviri, 1927. Il testo di Emyich si legge alle pagine 26-52 sotto il titolo di *Memorable gestum de miraculosa fundatione ecclesiae benedictae Virginis in Frauwenkirchen*.

<sup>17</sup> M. COENS, *op. cit.*, p. 350.



vivranno *agrestibus herbis* sotto un riparo fatto di rami e, dopo sei anni e tre mesi consumati in questa condizione di totale isolamento, verranno infine scoperti in occasione di una battuta di caccia, durante la quale Sigfrido e i suoi stanno inseguendo proprio la cerva miracolosa. Grazie a una cicatrice del viso e all'anello nuziale, il Palatino riconosce la perduta consorte, di cui poi ascolta le sventure. Profondamente pentito, egli stringe in un abbraccio commosso la sua donna e suo figlio. In seguito condanna Golo ad essere squartato. Per ringraziare la Vergine che l'ha protetta in tanto travaglio, Genoveffa esige a gloria di lei la costruzione di un santuario. Questa cappella, la Fraukirch, consacrata dall'arcivescovo Hidulfo, sarà destinata molto presto ad accogliere la tomba della Palatina, non sopravvivendo costei se non pochi mesi al brusco mutamento intervenuto nella sua vita. Il santuario, dove si registrarono alcuni miracoli, ricevette dal Papa l'indulgenza per i grandi giorni di festa. Pietro, protonotaro di Sigfrido, mise su carta queste vicende, in lingua volgare, il decimo anno di governo del suo signore, per la gloria di Dio e della Vergine Maria.<sup>18</sup>

Nella tradizione narrativa europea è piuttosto comune il tema della donna innocente, circuita da un seduttore, calunniata da lui e vittima di un castigo iniquo, tema che il Medioevo ci ha trasmesso in forme numerose e diverse, fra le quali possiamo citare quella più prossima alla nostra Genoveffa (e nello stesso tempo più diffusa nella letteratura canterina italiana), la *Berthe au grand pied*, di cui Adenet le Roi, menestrello accreditato dei duchi di Brabante e poi della corte di Filippo l'Ardito, canta le disgrazie.<sup>19</sup>

Oltre a questo, va ricordata la presenza di numerosi motivi secondari, che confluiscono nella leggenda di Genoveffa da altre fonti, orali o scritte. Così, in primo luogo, la cerva dispensatrice di latte, che figura come animale provvidenziale in più di un racconto agiografico, ad esempio nella celebre vita di saint Gilles; poi l'episodio di una battuta di caccia che conduce alla scoperta di personaggi solitari o abbandonati; quindi, ancora, il dettaglio crudo ma tipico della lingua del cane, che serve come prova da esibire per degli assassini prezzolati o comandati.<sup>20</sup> Nella *Genoinda* di Rospigliosi, il motivo "miracoloso" della cerva e quello cruento della lingua del cane verranno soppressi.

Il racconto di Genoveffa formicola di inverosimiglianze storiche e di anacronismi e riflette infatti il mondo della agiografia dei secoli XIII e XIV. Ci troviamo di fronte a un testo in cui

*le cadre prétendument historique ne résiste pas à un examen sérieux. Les précisions qu'on nous donne sont illusoire[s] [...].*<sup>21</sup>

---

<sup>18</sup> M. COENS, *op. cit.*, pp. 350-351.

<sup>19</sup> N. N. CONDEESCU, *La légende de Geneviève de Brabant et ses versions roumaines*, Bucarest, Académie Roumaine, 1938, pp. 30-60. Non avendo potuto reperire il testo ci serviamo ancora di quello che ne dice Coens.

<sup>20</sup> M. COENS, *op. cit.*, p. 354.

<sup>21</sup> M. COENS, *op. cit.*, p. 351.

E questo a prescindere dalle ipotesi secondo le quali la vicenda si collocherebbe nel VII o nell’VIII secolo. La realtà è che

*à aucun moment de l’histoire un Hydulphe qui serait archevêque de Trèves et aurait résidé à Ochtendung dans le Maifeld ne se rencontre avec un palatin local qui s’appellerait Siegfried et qui aurait eu une sorte de cour souveraine, des chevaliers sous ses ordres, un protonotaire, ainsi que le droit de vie et de mort sur ses sujets.<sup>22</sup>*

Il padre bollandista Maurice Coens, i cui studi costituiscono in questa sede un riferimento privilegiato, prosegue affermando che il primo nome, quello dell’arcivescovo Hidulfo, che si ricollega alla fine del VII secolo, potrebbe essere stato preso a prestito dalla leggenda di santa Odilia d’Alsazia, mentre il secondo potrebbe evocare il palatino Sigfrido di Ballenstädt, che all’inizio del XII secolo fu un benefattore dell’abbazia di Laach. Ma, conclude il padre Coens, alcuna Genoveffa

*n’est segnalée, aussi haut qu’on remonte, parmi les héritières de la maison de Brabant.<sup>23</sup>*

E dunque, egli si chiede, donde viene alla nostra Palatina il nome di Genoveffa? La risposta che ci fornisce collega quel nome a santa Genoveffa di Parigi, molto cara ai merovingi e carolingi. Infatti, l’introduzione del culto della pastorella di Nanterre nell’area del Maifeld risalirebbe a epoca remota. Nella città vecchia di Andernach le era dedicata una cappella; la chiesa di Obermendig, posta fra Mayen e Laach, l’aveva per patrona; e, circostanza interessante che può aver giocato un ruolo significativo, una foresta della regione si chiamava *Genovefawald*. Ancora, nel secolo XIII l’abbazia di Malmedy vi possedeva dei beni designati dal nome di Genoveffa.<sup>24</sup>

L’origine della leggenda, con tutta probabilità, non può risalire più indietro del XIV secolo. La versione ritrascritta da Jean d’Andernach, infatti, di cui abbiamo fornito una sintesi e che è quella più antica, menziona, lo si è già accennato, una concessione di indulgenza, probabilmente quella del 1325. Ad una collocazione cronologica comunque successiva alla metà del XIII secolo sembra poi indurre anche il silenzio di Cesario d’Heisterbach, monaco cistercense originario di Colonia, in Renania, morto verso il 1240. Grande raccoglitore di storie meravigliose, egli doveva ignorare il “miracolo” della fondazione del santuario di Fraukirch, altrimenti non avrebbe mancato, secondo le tesi di studiosi autorevoli come R. Aubert, curatore del *Dictionnaire d’histoire et de géo-*

---

<sup>22</sup> M. COENS, *op. cit.*, pp. 351-352.

<sup>23</sup> M. COENS, *op. cit.*, p. 352.

<sup>24</sup> M. COENS, *op. cit.*, pp. 362-363.

*graphie ecclésiastiques*,<sup>25</sup> o come il più volte citato padre M. Coens,<sup>26</sup> di inserire questa vicenda nel suo *Dialogus miraculorum* o nei suoi *Libri miraculorum*, raccolte di miracoli e visioni.

Per meglio comprendere l'*humus* entro cui la leggenda di Genoveffa fiorisce e si sviluppa, è a mio avviso importante ricordare due altre vicende che possono aver contribuito parte al formarsi e perfezionarsi, parte al diffondersi della storia della nostra eroina. Se una di esse, e la vedremo subito, è soltanto romanzesca, l'altra è storica e racconta il destino tragico di Maria di Brabante, vissuta nel XIII secolo. Andiamo per ordine. La prima storia è narrata in un racconto che circola in Germania dalla fine del XIV secolo sotto il titolo di *Die Königin von Frankreich und der ungetreue Marschall*, testo

*adapté assez librement d'un roman français, dont l'héroïne s'appelle la reine Sibille et le séducteur, Macaire.*<sup>27</sup>

Anche qui incontriamo la sposa virtuosa insidiata da un "maresciallo", potente presso la corte, impegnato a tentar d'ingraziarsi i favori della regina. Anch'essa lo respinge, suscitandone la vendetta. Mentre il re è a caccia, Macaire mette nel letto di Sibille ancora dormiente il nano del palazzo e va a raggiungere il re per metterlo al corrente del preteso adulterio. Tornato di furia, il re ucciderà il nano e condannerà al rogo la moglie. Per intercessione di un fratello del sovrano, ella sarà risparmiata fino al parto, essendo in attesa di un figlio. Macaire ucciderà il cavaliere cui la regina era stata affidata, ma costei riuscirà a fuggire nella foresta, vivendo d'erbe e radici finché le darà asilo un carbonaio. Nella capanna di lui Sibille partorirà un maschio e lavorerà a ricami che il suo ospite venderà in città. Uno dei suoi lavori giungerà per caso sottomano al re dopo quattro anni e mezzo e questo determinerà lo sciogliersi della trama.<sup>28</sup>

È intuitivo osservare la presenza di alcune indubbe somiglianze, come pure di notevoli differenze, fra questo racconto e la leggenda di Genoveffa. Stando all'opinione di studiosi come N. N. Condeescu e G. Kantenich, avallata dal bollandista Coens, il redattore del "miracolo" di Fraukirch potrebbe essersi ispirato alla *Königin von Frankreich*, dovendo tuttavia,

---

<sup>25</sup> *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, sous la direction de R. Aubert, professeur à l'Université Catholique de Louvain, membre de l'Académie Royale de Belgique, assisté de J.-P. Hendrickx et de J.-P. Sosson, Paris, Letouzey et Ainé, vol. VI, tome xx, p. 454.

<sup>26</sup> M. COENS, *op. cit.*, p. 361.

<sup>27</sup> M. COENS, *op. cit.*, p. 353.

<sup>28</sup> M. COENS, *op. cit.*, pp. 353-354.

*selon le dessein qui le guidait, localiser la tragique aventure dans le Maifeld, y introduire le rôle prépondérant de Notre-Dame et choisir ses personnages d'une manière qui s'adapte à ce nouveau cadre.*<sup>29</sup>

Tutto ben considerato,

*le principal point de rencontre entre les deux récits est le séducteur perfide qui déclenche le drame. Marechal d'une part, princeps militiae de l'autre, c'est le traître-type, le Ganelon de la Chanson de Roland, le Guenelon du Tristan, le Golo de notre Geneviève.*<sup>30</sup>

Se quella della *Königin von Frankreich* è una vicenda romanzesca, del tutto storica è invece, come avevamo anticipato, quella di Maria di Brabante, seconda figlia di Enrico II il Magnanimo e di Maria di Svevia. Fidanzata fin da molto giovane a Luigi II, duca di Baviera e Palatino del Reno, ella lo sposò soltanto nel 1255. Essendo impegnato, all'epoca, a garantire la pace insieme alle sue truppe e a quelle delle altre città renane confederate, costui aveva stabilito come residenza per la giovane sposa il castello di Mangolstein, presso Donauwörth. Un cavaliere del seguito del duca, di cui godeva piena fiducia, Rucho, avvezzo a dare del tu a nobili di rango superiore al suo, supplicava la duchessa di permettergli lo stesso con lei, ma questa, sospettando secondi fini, si rifiutò sempre. Un *qui pro quo* epistolare fece sospettare a Luigi una relazione colpevole fra Rucho e la sua donna, inducendolo a tornare di corsa, furibondo, a Mangolstein. Mostrandosi totalmente sordo verso le proteste d'innocenza di Maria, egli la condannò a morte, picchiò la sua confidente e uccise la moglie dell'intendente del castello come complice dell'adulterio. Questa terribile vicenda si consumò il 18 gennaio 1256. Le spoglie mortali di Maria vennero sepolte nella cappella dell'abbazia della Santa Croce a Donauwörth, dove il suo nome e la sua memoria, pur in assenza di ogni culto ufficiale, restarono nella venerazione popolare. Luigi fondò, in espiazione del martirio della sposa innocente, il monastero cistercense di Fürstenfeld, fra Monaco e Augsburg.

Costituirebbe una valutazione superficiale e fuorviante ritenere che i fatti verificatisi a Mangolstein non abbiano avuto una risonanza abbastanza considerevole da influire, fra la Mosella e il Reno, sulla leggenda di Genoveffa. Anch'essa, per riprendere ancora le parole del padre Coens, viene presentata

*comme la fille d'un duc de Brabant et la femme d'un palatin. Les deux récits aboutissent, de plus, à une sépulture très honorée et à une fondation pieuse.*<sup>31</sup>

---

<sup>29</sup> M. COENS, *op. cit.*, p. 354.

<sup>30</sup> M. COENS, *op. cit.*, p. 354.

<sup>31</sup> M. COENS, *op. cit.*, pp. 356-357.

E riguardo a ciò, è assai probabile che gli elementi narrativi provenienti dalla Baviera e dal Palatinato abbiano potuto alla lunga

*alimenter des rumeurs entretenues autour de la tombe qui était censée contenir les restes mortels d'une châtelaine éprouvée par le sort.*<sup>32</sup>

Il percorso intrapreso ci riporta dunque al santuario mariano di Fraukirche, che si innalza isolato nella campagna, vicino, come già abbiamo avuto modo di dire, al villaggio di Thür, nella Pellenz. Si ammette ampiamente, oggi, che la fondazione di questo luogo di culto, *capella libera* fin dall'origine, sia molto antica e che sia dovuta a un'iniziativa della chiesa di Treviri per facilitare l'evangelizzazione di un'area allora ancor poco cristiana. L'edificio attuale, in stile gotico primario, data al XIII secolo, ma grazie ad importanti scavi archeologici compiuti nel 1950 è stato possibile rintracciare indizi materiali sufficientemente probanti per stabilire che la fondazione del santuario risale all'VIII. Nel coro originario, gli scavi hanno permesso di ritrovare tre sepolture, disposte parallelamente, che rimontano alla stessa epoca. La tomba centrale pare fosse oggetto di una venerazione particolare. Quando venne innalzato l'altare della Croce, menzionato da una lettera d'indulgenze data in Avignone il 2 aprile del 1325, le ossa della sepoltura centrale vennero tolte con cura e poste in un nuovo sito, più in alto delle altre due, sotto l'altare. Ed è proprio intorno all'altare che si concentrava il culto popolare di Genoveffa, ritenendo i fedeli per secoli che i resti mortali di lei riposassero lì. Tuttavia,

*il n'a pas été possible d'établir une relation certaine entre le contenu de la tombe carolingienne [...] et les reliques qui reposèrent ensuite dans la maître-autel.*<sup>33</sup>

Genoveffa non è mai stata inserita in alcun martirologio o calendario liturgico ufficiale. Dall'inizio del XVII secolo, tuttavia, alcuni eruditi non hanno esitato ad attribuirle titoli spirituali elevati. Già prima, per la verità, il brabantino Jean Molanus, avendo potuto leggere, in occasione di un passaggio a Boppard, la storia di Genoveffa nella versione di Matthias Emyich, ritaglia uno spazio a questa duchessa di Brabante nei suoi *Natales sanctorum Belgii et eorundem chronica recapitulatio*, pubblicati postumi a Lovanio nel 1595 e riediti a Douai nel 1616. Al foglio 65r-65v, sotto la rubrica *Die secunda aprilis. De Genovefa Palatina, ducis Brabantiae filia*, l'autore indica la sua fonte:

*Ex Matthia Emmich, doctore Theologo, Carmelita conventus Bopardiensis an. 1472, qui est Ms. Confluentiae in Carthusia.*

Questa è la prima notizia stampata che si può leggere sulla nostra Palatina, la quale,

---

<sup>32</sup> M. COENS, *op. cit.*, p. 357.

<sup>33</sup> M. COENS, *op. cit.*, p. 360.

*velut altera Susanna, suis temporibus emicuit pudicitia.*

L'autore conclude così:

*Supervixit usque ad proximum diem secundum aprilis. Cuius anima caelos transcendit, corpus autem in praedicto templo est reconditum.*<sup>34</sup>

Dove il *praedictum templum* è la cappella di Frauenkirchen.

Molanus non dubita dell'esistenza storica di Genoveffa. Tuttavia, proprio il passaggio testuale che più aveva attratto il brabantino nella versione di Emyich:

*quae ex regio sanguine Franciae duxit originem, Brabantiae ducis filia, nomine Genovefa,*

indurrà alcuni critici moderni, come il Kentenich,<sup>35</sup>

*a reléguer le Miracle de Frauenkirchen au nombre des fictions littéraires.*<sup>36</sup>

Secondo quanto chiosato dagli estensori degli *Acta Sanctorum*, su cui ci fermeremo tra breve, Genoveffa

*memoratur a Molano in Natalibus Belgii, sed absque titulo Beatae, quem ei tribuit Miraeus in Fastis Belgicis et Sanctam appellat Ferrarius.*<sup>37</sup>

In sostanza, pur inserendola nella sua opera, Molanus, prudente, non le assegna ancora il titolo di Beata, tributatole invece da Aubert Le Mire nei suoi *Fasti Belgici et Burgundici*, stampati a Bruxelles nel 1622, in cui scriverà: *B(eata) Genovefa*.<sup>38</sup> Il primo, non ricordato negli *Acta*, a chiamare Genoveffa col titolo di Santa, sarà Erycius Puteanus in un libro fatto uscire a Lovanio nel 1618 col titolo di *Sanctae Genovefae ducis Brabantiae filiae, Iconismus*. Alla data del due aprile, il Ferrari annuncia: "Apud Treviros sanctae Genovefae", nel suo *Catalogus generalis Sanctorum qui in martyrologio Romano non sunt*, pubblicato a Venezia nel 1625.<sup>39</sup> Va osservato che la data del due aprile, già chiesta in prestito da Molanus alla leggenda latina, si trova a coincidere con

---

<sup>34</sup> MAURICE COENS, *N. N. Condeescu, la légende de Geneviève de Brabant et ses versions roumaines*, in *Analecta Bollandiana*, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1938, p. 425 (analisi di Condeescu effettuata da padre Coens).

<sup>35</sup> GOTTFRIED KENTENICH, *op. cit.*, p. 17.

<sup>36</sup> *Analecta Bollandiana, cit.*, p. 425.

<sup>37</sup> *Acta Sanctorum, Aprilis, Tomus I*, p. 58.

<sup>38</sup> M. COENS, *op. cit.*, p. 360.

<sup>39</sup> *Analecta Bollandiana, cit.*, p. 426.

quella della già ricordata lettera di indulgenze concessa a Nostra Signora di Frauenkirchen nel 1325. Ancora, nello stesso torno di anni, il gesuita André Brunner ammetteva Geneveffa nei suoi *Fasti Mariani cum divorum elogiis*.<sup>40</sup>

Più preoccupati della correttezza storica, i padri bollandisti Henschen e Papebroch non condivisero l'infatuazione dei loro contemporanei e spezzarono, per dir così, l'incantesimo,

*lorsqu'en 1675 ils rangèrent notre Geneviève dans la catégorie qui dans les Acta Sanctorum porte le nom de "praetermissi", c'est-à-dire parmi les saints apocryphes ou ceux qui ne jouissent pas d'un culte normalement établi.*<sup>41</sup>

Scrissero infatti che

*non continuo probatur cultus et veneratio Ecclesiastica dictae Genovefae.*<sup>42</sup>

La stessa leggenda rimase del resto lungamente confinata in Renania.

Essa conobbe invece un prodigioso successo grazie soprattutto alla pubblicazione, avvenuta a Parigi nel 1634, dell'opera del gesuita francese René de Cériziers, dal titolo *L'Innocence reconnue ou la Vie de S.te Geneviève de Brabant*. Essa ebbe innumerevoli ristampe e adattamenti, in Francia, nei Paesi Bassi e altrove. Nel sottotitolo, Geneveffa viene chiamata

*tantôt sainte, tantôt non, comtesse palatine ou princesse de Brabant.*<sup>43</sup>

Negli *Acta Sanctorum* l'opera di Cériziers viene menzionata senza indulgenza dai padri bollandisti:

*Renatus Cerizerius de hac Genovefa edidit Gallice librum sub titulo Innocentiae recognitae, et multas novas inventiones adjunxit.*<sup>44</sup>

Quest'ultima asserzione contribuì a rendere la storia poco degna di fede e ad assestare

*un coup sensible pour la survie hagiologique de la palatine.*<sup>45</sup>

---

<sup>40</sup> *Analecta Bollandiana, cit.*, p. 425.

<sup>41</sup> M. COENS, *op. cit.*, pp. 360-361.

<sup>42</sup> *Acta Sanctorum, cit.*, p. 58.

<sup>43</sup> *Analecta Bollandiana, cit.*, p. 426.

<sup>44</sup> *Acta Sanctorum, cit.*, p. 58.

<sup>45</sup> M. COENS, *op. cit.*, p. 361.

Il bollandista Coens, che ci ha accompagnato lungo il corso delle nostre riflessioni, in occasione di una rilettura del testo di Cériziers lo definirà un

*fade morceau de littérature, justement oublié de nos jours, où les ornements d'un tour assez profane se mêlent aux maximes de la pitié.*<sup>46</sup>

Nonostante questo, *L'Innocence reconnue* ispirò numerosi libri popolari in area fiamminga e germanica, ma anche versioni drammatiche, fra cui una dello stesso Cériziers nel 1669, una di Tieck (1799), di Maler Müller (1808), di Hebbel (1843) ed opere musicali, come quella di Robert Schumann, nel 1848, e quella di B. Scholz, *Golo*, nel 1875.<sup>47</sup>

Non è peregrino ipotizzare che l'allievo dei gesuiti Giulio Rospigliosi abbia potuto conoscere, diremo così, di prima mano l'opera del Cériziers, anche se non possiamo esimerci dal ricordare che il pistoiese fu sempre legato più alla Spagna che alla Francia, sia sul piano delle simpatie politiche che su quello delle influenze di tipo letterario. Inclina- zione che si accentuerà dopo il 1644 quando, partito per la penisola iberica in qualità di nunzio apostolico, incontrerà il grande teatro spagnolo del *siglo de oro*, restandone colpito al punto che

dopo la nunziatura la librettistica rospigliosiana denuncia una svolta così radicale che non può che postulare una fervida osmosi.<sup>48</sup>

Ma la scoperta della figura di Genoveffa e della sua leggenda potrebbe agganciarsi ad un possibile dibattito per la sua beatificazione promosso dallo stesso vescovo di Osnabrück, dinanzi al quale, lo abbiamo già ricordato, la *Genoinda* venne rappresentata nel giugno del 1641. In merito a ciò, indicazioni preziose sarebbero da ricercare nell'ampilissimo epistolario rospigliosiano, purtroppo in gran parte ancora da sfogliare. La scelta di questo soggetto potrebbe dunque anche valutarsi come contributo letterario e sostegno al proponimento dell'ecclesiastico tedesco da parte del Rospigliosi. Questi, d'altra parte, fin dal suo ingresso nel Collegio dei Gesuiti a Roma nel 1614, aveva potuto ben apprendere,

sul vivo esempio di Bernardino Stefonio (e forse su una concreta esperienza di recitazione negli spettacoli edificanti che i Gesuiti mettevano in scena con la partecipazione attiva dei seminaristi) [...] le regole di un teatro alleato della religione.<sup>49</sup>

---

<sup>46</sup> *Analecta Bollandiana*, cit., p. 426.

<sup>47</sup> *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, 1965, vol. VI, pp. 156-157.

<sup>48</sup> DANILO ROMEI, *Una vita "guardinga e giudiziosa"*, in *I teatri del Paradiso. La personalità, l'opera, il mecenatismo di Giulio Rospigliosi (papa Clemente IX)*, Catalogo della Mostra (Pistoia 22 settembre 2000 – 7 gennaio 2001), a c. di Chiara d'Afflitto e Danilo Romei, s.l., Maschietto & Musolino / Protagon Editori Toscani, 2000, p. 21.



Oltre a ciò, si potrebbe anche aggiungere la probabile conoscenza da parte del Rospigliosi di quel *corpus* di narrazioni agiografiche andate nel tempo ad accrescere, soprattutto nell'Europa del Nord, la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze, opera che, come ognuno sa, si distingue più per la valenza spirituale ed esortativa che non per la precisione storica dei fatti narrati. Trattandosi di un'opera funzionale, di natura compilativa, via via che essa veniva diffusa attraverso copie eseguite a mano e ad una ad una, secondo modalità normali di diffusione degli scritti nel Medioevo, non era strano che si arricchisse di parti di testo o di intere vite di santi. Proprio in area germanica si aggiunsero molti racconti agiografici relativi a santi di culto locale, fino a dar vita ad una progressiva stratificazione di testi che giunsero talvolta a raddoppiare la mole originaria dell'opera.

Se la virtù, il valore, la capacità di sopportazione hanno permesso di accostare l'eroina rospigliosiana alla Griselda di Giovanni Boccaccio, ideale di donna eroica nella rassegnazione e nella pazienza, la cui vicenda chiude la decima giornata del *Decameron*, risulta però evidente la discendenza della *Genoinda* dalla leggenda di Genoveffa, che presta al dramma del futuro Clemente IX ossatura, personaggi, episodi e riferimenti precisi. A cominciare dai nomi, per cui Genoveffa, per influsso di elementi linguistici fiamminghi o tedeschi diventa, nel passaggio all'italiano, Genoinda. Sigfrido si semplifica in Sifrido e Golo assume la dizione più solenne di Gelone. La crociata, la passione frustrata di Golo e la sua vendetta, la condanna a morte di Genoveffa e la pietà dei carnefici, la vita selvaggia, l'incontro col consorte, il perdono, la condanna del malvagio: la vicenda della *Genoinda* è qui intera e, si potrebbe quasi dire, pronta per essere versificata, musicata e messa sulla scena.

\* \* \*

A tutt'altro ambito riconduce l'ipotesi di un'altra "fonte" del libretto.

Se non alla sfera del comico, almeno a una dimensione più domestica dell'usato sembrano ricondurre nella *Genoinda* risorse sceniche poco battute all'interno del "genere" melodramma, com'è il caso della partita a carte, intorno alla quale si dipana la scena conclusiva del quarto atto. Che si tratti di un *hors d'oeuvre* non è in alcun modo dubitabile. Anzi, attesa la natura della scena e atteso il suo labile rapporto col contesto, non può non nascere il sospetto che si tratti addirittura di un corpo estraneo: forse un intermezzo nato in altra occasione, il successo del quale potrebbe aver indotto l'Autore a riproporne la presenza in questo punto della *Genoinda*. Non diversamente appare un

---

<sup>49</sup> D. ROMEI, *op. cit.*, p. 15.

corpo estraneo (un altro intermezzo?) il gioco dei fiori nella scena settima dell'atto quinto del *Palazzo incantato*.<sup>50</sup>

Se si volesse ricercare un precedente già consacrato delle carte in scena, il riferimento dovrebbe orientarsi verso un'opera di Michelangelo Buonarroti il Giovane, vale a dire *Le Mascherate*. Nell'atto secondo di questa *Veglia* si articolano, entro l'ampia architettura della quinta scena, ben tre partite di *giulè*, il quale, per citare le parole di Pietro Fanfani,

era un giuoco simile alla bazzica usitatissimo allora, e che in questa *Veglia* si vedrà ampiamente descritto.<sup>51</sup>

Prima delle partite, il personaggio di Dorotea viene designato dalla brigata per presentare le carte e spiegare il giuoco alla Sposa, al tutto digiuna di tali questioni. Le mani, i punti, le discussioni, il delinearci dei differenti atteggiamenti di fronte alla sorte propria ed altrui al tavolo da gioco, fanno delle pagine del Buonarroti non solo il testo cui è ipotizzabile Rospigliosi guardasse nel costruire la sua scena, ma anche una rappresentazione fresca e vivace di quest'aspetto della vita associata.

Delle *Mascherate*, edite per la prima volta dal Fanfani nel 1861, non si conosce nessuna rappresentazione né ci sovengono altri elementi di datazione se non un probabile riferimento all'età provetta dell'autore. Si può tuttavia postulare una protratta elaborazione testuale – secondo la consueta prassi di scrittura del Buonarroti –, anche perché proprio nella scena in questione appare rifusa una precedente “favola per musica”, intitolata appunto *Il giulè*, che ci è giunta inedita e indata nel cod. 76 dell'Archivio Buonarroti. Sono testi quasi certamente destinati a un circuito privato, per il quale la documentazione è di difficile reperibilità.<sup>52</sup> Non è quindi accertabile con sicurezza la cronologia relativa che intercorre fra *Giulè/Mascherate* da una parte e *Genoinda* dall'altra; tuttavia la successione più logica – considerata l'età assai più grave del Buonarroti e i suoi lenti ritmi compositivi – va dal *Giulè/Mascherate* alla *Genoinda*. Del resto è assodato che le opere buonarrotoiane circolavano manoscritte a Roma grazie alla familiarità dell'autore con il clan dei Barberini e per di più Buonarroti e Rospigliosi si conoscevano personalmente e corrispondevano fra loro.

---

<sup>50</sup> Il testo elettronico del *Palazzo incantato* si reperisce, per le cure di Danilo Romei, nella Banca Dati Telematica “Nuovo Rinascimento” [<http://www.nuovorinascimento.org>].

<sup>51</sup> MICHELANGELO BUONARROTI IL GIOVANE, *Opere varie in versi ed in prosa, alcune delle quali non mai stampate*, raccolte da Pietro Fanfani, Firenze, Felice Le Monnier, 1863, p. 131, nota.

<sup>52</sup> Da poco, per esempio, si è potuta datare la rappresentazione degli *Esercizi emendati* del Buonarroti, grazie al reperimento di materiali inediti in un archivio privato fiorentino; cfr. l'*Introduzione* di Luca Battisti al testo elettronico, da lui curato, nella già citata Banca Dati Telematica “Nuovo Rinascimento” [<http://www.nuovorinascimento.org>].

Infine quella del quarto atto non è proprio l'unica occasione in cui nella *Genoinda* si menziona il gioco delle carte. La prima scena dell'atto secondo registra un intervento di Zingaretto che esprime il suo pensiero intorno all'opportunità o meno che Gelone dissveli il suo amore:

Et io stimo, che deua usare ogn' arte,  
Perché non uenga a discoprirsi il foco.  
L'Amore al fine altro non è, che un gioco,  
Gioco appunto d'inuito,  
In cui tener bisogna alte le carte,  
Che come altri sia giunto  
A scoprire il tuo punto,  
Oh sei spedito!<sup>53</sup>

Se la concezione dell'amore come gioco rientra certo in una topica che affonda nell'antichità classica, è comunque interessante notare come ancora *Le Mascherate* di Michelangelo Buonarroti il Giovane contengano, nella sesta scena del terzo atto, non solo il medesimo concetto, ma persino un endecasillabo, il v. 133, il cui primo emistichio è identico al secondo emistichio di uno dei versi rospigliosiani appena citati, ossia il v. 30. Chi parla, qui, è Amore stesso:

Quetata la Regina  
In due sole parole  
In rincontrarla lì,  
Stile che dagli iddei  
Usato è tutto di,  
E fattole veder sì come Amore  
Altro non è che un gioco e 'l Gioco stesso  
Null'altro ch'un amore [...].<sup>54</sup>

\* \* \*

Infine una possibile suggestione senecchiana.

Anche l'intrigante Ericlea, come Genoinda, giunge ad invocare per sé la morte, ma in lei è la soma insoffribile della coscienza che infine insorge a farle pregar le mura di crollarle addosso, quasi ch'esse potessero sottrarla alla luce e celarne le colpe:

---

<sup>53</sup> II i 28-35.

<sup>54</sup> *Op. cit.*, p. 172, III vi 127-134.

Deh uoi, perché non date in tante doglie  
A sì misera salma,  
Sopra di me cadendo infauste mura,  
E morte, e sepoltura?  
Di più far qui soggiorno  
Rifugge il piè, né lo permette il core.  
Hor dunque in preda al mio dolor seuro  
Vado a celarmi in solitario lido.  
Ma qual riposo io spero,  
Se d'aspre doglie, e di spauento impressa,  
Da me non uaglia allontanar me stessa?<sup>55</sup>

Nessuna fuga può esserle di rifugio, né allontanarla da se stessa e dal male che è in lei.  
Ercilea sembra quasi echeggiare qui alcune riflessioni di Seneca filosofo, *Ad Lucilium epistularum moralium Libri XX*:

*Licet vastum traieceris mare, licet, ut ait Vergilius noster,*

*Terraeque urbesque recedant,*

*sequentur te quocumque perveneris vitia. [...] Quaeris quare te fuga ista non adiuvet? Tecum fugis.*<sup>56</sup>

Oppure anche:

*Fugam tibi non prodesse miraris? Tecum sunt quae fugis.*<sup>57</sup>

---

<sup>55</sup> IV x 620-630.

<sup>56</sup> LUCIO ANNEO SENECA, *Lettere a Lucilio*, introduzione di Luca Canali, traduzione e note di Giuseppe Monti, Testo latino a fronte, Milano, Rizzoli («Biblioteca Universale Rizzoli»), 1997, vol. I, parte prima, libro III, lettera 28, p. 208. La citazione senechiana di Virgilio è tratta da *Eneide*, III, v. 72.

<sup>57</sup> LUCIO ANNEO SENECA, *op. cit.*, vol. II, parte seconda, libro XVII, lettera 104, p. 884.

## BIBLIOGRAFIA

## TESTI

- *Dello scorruccio [discorso]*, in *Saggi accademici dati in Roma nell'Accademia del Sereniss. Prencipe Cardinal di Savoia*, [a c. di Agostino Mascardi], in Venezia, per Bartolomeo Fontana, MDCXXX [rist. 1641 e 1676]
- *Discorso del Sig. GIULIO ROSPIGLIOSI sopra L'elettione di Urbano VIII. Poema del Sig. Francesco Bracciolini dell'Api*, in *L'elettione di Urbano VIII di FRANCESCO BRACCIOLINI DELL'API all'Il(ustrissi)mo et R(euerendissi)mo S(igno)re il S(igno)r Cardinale Barberino con gli Argomenti a ciascun canto di GIULIANO BRACCIOLINI*, s.n.t. [Roma 1628]
- *Poesie musicali per Nozze Saladino-Guiducci*, a c. di Ireneo Sanesi, Pistoia, Bracali, 1894
- GIULIO ROSPIGLIOSI, *Il Sant'Alessio*, in *Drammi per musica dal Rinuccini allo Zeno*, a c. di Andrea Della Corte, Torino, UTET («Classici italiani»), 1958, pp. 195-265 [rist.: ivi 1966]
- [*Il Palazzo incantato*], Intr. by Howard Mayer Brown, New York et London, Garland Publishing Inc. («Italian Opera Librettos: 1640-1770», VIII), 1979 [riproduce il ms. 168 della Biblioteca Oliveriana di Pesaro]
- GIULIO ROSPIGLIOSI, *Il palazzo incantato*, a c. di Danilo Romei, Banca Dati «Nuovo Rinascimento», 1996 [<http://www.nuovorinascimento.org>]
- *Il sant'Alessio* [incompleto, con testo in tedesco, francese, italiano, inglese], nel libretto di corredo ai CD STEFANO LANDI (1587-1639), *Il Sant'Alessio. Dramma Musicale (Historia Sacra)*. Libretto: Giulio Rospigliosi (1600-1669), eseguito da Les Arts Florissants (dir. William Christie), Paris, Erato Disques, 1996, pp. 32-119
- GIULIO ROSPIGLIOSI, *Melodrammi profani*, a c. di Danilo Romei, Firenze, Studio Editoriale Fiorentino, 1998, 232 pp.
- GIULIO ROSPIGLIOSI, *Melodrammi sacri*, a c. di Danilo Romei, Firenze, Studio Editoriale Fiorentino, 1999, 224 pp.

- GIULIO ROSPIGLIOSI, *Cantata [Armida abbandonata]*, a c. di Danilo Romei, Banca Dati “Giulio Rospigliosi”, 2000 [<http://www.nuovorinascimento.org/rosp-2000/testi/cantata.rtf>]

## STUDI

- ADEMOLLO, ALESSANDRO, *Il Melodramma italiano e Clemente IX (Rospigliosi)*, in «Opinione», 276 (1879)
- ADEMOLLO, ALESSANDRO, *I teatri di Roma nel secolo decimosettimo: memorie sincrone, inedite o non conosciute, di fatti ed artisti teatrali, librettisti, commediografi e musicisti, cronologicamente ordinate per servire alla storia del teatro italiano*, Roma, Pasqualucci, 1888 [rist. anast.: Roma, Borzi, 1969; Bologna, Forni («Bibliotheca Musica Bononiensis», sez. III, 12), 1969], pp. 74-85, 93-100
- ALALEONA, DOMENICO, *Papa Clemente IX poeta e due pubblicazioni di Giovanni Canevazzi*, in «Bullettino della Società Filologica Romana», VII (1905), pp. 71-84
- *Analecta Bollandiana*, Société des Bollandistes, t. LVI, 1938, pp. 424-427
- ANTOLINI, BIANCA MARIA, *Cantanti e letterati a Roma nella prima metà del Seicento: alcune osservazioni*, in *In cantu et in sermone for Nino Pirrotta on his 80th birthday*, Edited by Fabrizio Della Seta e Franco Piperno, Firenze, Leo S. Olshki Editore – University of W. Australia Press («Italian Medieval and Renaissance Studies», The University of Western Australia, 2), MCMLXXXIX, pp. 347-362
- APOLLONIO, MARCO, *Storia del teatro italiano*, Firenze, Sansoni, 1981, vol. II, *passim* e in part. le pp. 138-147
- BAJINI, IRINA, *Recitato. Cantato. Da un dramma di Antonio Sigler de la Huerta a un libretto d'opera di Giulio Rospigliosi*, in *Intersezioni. Spagna e Italia dal Cinquecento al Settecento*, a c. di Maria Teresa Cattaneo, Roma, Bulzoni («Diagonal» / 3, Studi di Letteratura Spagnola), 1995, pp. 67-101
- BEANI, GAETANO, *Clemente IX (Giulio Rospigliosi pistoiese). Notizie storiche*, Prato, Tipografia Giachetti, Figlio e C., 1893



- BELLINA, ANNA LAURA, *L'ingegnosa congiunzione. Melos e immagine nella "favola" per musica*, Firenze, Leo S. Olschki Editore («Biblioteca di "Lettere italiane", Studi e Testi», XXX), MCMLXXXIV
- BELLONI, ANTONIO, *Il Seicento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1929, *passim*
- BENEDETTI, ANDREA, *La fastosa ambasceria di Gio. Antonio Eggenberg presso Urbano VIII*, in «Studi goriziani», 34 (1963), pp. 3-24
- BIANCONI, LORENZO, *Il teatro d'opera in Italia. Geografia, caratteri, storia*, Bologna, Il Mulino («Universale Paperbaks», 278), 1993, *passim*
- BIANCONI, LORENZO - WALKER, THOMAS, *Forme di produzione del teatro d'opera italiano nel Seicento*, in *La musica e il mondo. Mecenatismo e committenza musicale in Italia tra Quattro e Settecento*, a c. di Claudio Annibaldi, Bologna, Società editrice il Mulino («Polifonie / Musica e spettacolo nella storia»), 1993, pp. 221-252
- BOITEUX, MARTINE, *Fêtes et traditions espagnoles à Rome au XVII<sup>e</sup> siècle*, in *Barocco romano e barocco italiano: il teatro, l'effimero, l'allegoria*, a c. di Maurizio Fagiolo e Maria Luisa Madonna, Roma 1985, pp. 117-134
- BREZZI, PAOLO, *La personalità e l'opera di Giulio Rospigliosi*, in «Bullettino Storico Pistoiese», LXIX, 1 (1967), pp. 3-17
- BRUMANA, BIANCAMARIA, *Il Tasso e l'opera nel Seicento: una "Gerusalemme 'interrompue'" nella "Comica del Cielo" di Rospigliosi-Abbatini*, in *Tasso, la musica, i musicisti*, a c. di Maria Antonietta Balsano e Thomas Walker, Firenze, Leo S. Olschki Editore («Quaderni della "Rivista italiana di musicologia" - Società Italiana di Musicologia», 19), MCMLXXXVIII, pp. 137-164
- CANEVAZZI, GIOVANNI, *Di tre melodrammi del secolo XVII [Erminia sul Giordano, Chi soffre spera, Il palazzo incantato]*, Modena, Unione Tipo-Litografica Modenese, 1904
- CANEVAZZI, GIOVANNI, *Papa Clemente IX poeta*, Modena, Forghieri e Pellequi, 1900
- CARANDINI, SILVIA, *Teatro e spettacolo nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza («Biblioteca Universale Laterza», 306), 1990
- CILIBERTI, GALLIANO, *Antonio Maria Abbatini e la musica del suo tempo (1595-1679): documenti per una ricostruzione bio-bibliografica*, Perugia, Gestias («Quaderni Regione Umbria»), 1986
- COENS, MAURICE, *Geneviève de Brabant, une sainte? Le terroir de sa légende*, in «Bulletin de la Classe des Lettres et des Sciences Morales et Politiques [de l']Académie Royale de Belgique», V série, tome XLVI, 1 (1960), pp. 345-363

- COSTANZO, MARIO, *Critica e poetica del primo Seicento*, I, *Inediti di Giovanni Ciampoli (1590-1643)*, Roma, Mario Bulzoni Editore («Biblioteca di cultura», 4), 1969; ID., *Id.*, II, *Maffeo e Francesco Barberini, Cesarini, Pallavicino*, ivi, 1969; ID., *Id.*, III, *Studi del Novecento sulle poetiche del Barocco (1899-1944)*. Alessandro Donati. Emanuele Tesauero, ivi, 1971, *ad indicem*
- *Cristina di Svezia e la musica*, Atti del Convegno (Roma, 5-6 dicembre 1996), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1998
- CRISTOFORI, ROSELLA, *Le opere teatrali di Giulio Cesare Rospigliosi*, in «Studi romani», XXVII, 3 (luglio-settembre 1979), pp. 302-316
- CURCIO, GIOVANNA, *Giulio Rospigliosi tra famiglia e pontificato nella Pistoia granducale: “minutie, abbellimenti, lisciature” e “tempo antico”*, in *Museo Civico di Pistoia. Catalogo delle collezioni*, 3, a c. di Maria Cecilia Mazzi, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1982, pp. 263-277
- D’AFFLITTO, CHIARA, *Collezionismo e mecenatismo di Giulio Rospigliosi “dottissimo signore”*, in «Il tremisse pistoiese», 73 (2000), pp. 15-19
- DARRICAU, RAYMOND, *Une heure mémorable dans les rapports entre la France et le Saint-Siège: le pontificat de Clément IX (1667-1669)*, in «Buletino storico pistoiese», s. III, vol. IV, a. LXXI, fasc. 2 (1969), pp. 73-98
- *Dictionnaire d’Histoire et de Géographie Ecclésiastiques*, sous la direction de R. AUBERT, assisté par J.-P. HENDRICKX et J.-P. SOSSON, Paris, Letouzey et Aigné, 1984, t. 20, coll. 454-455
- DIEZ, RENATO, *Il trionfo della parola. Studio sulle relazioni di feste nella Roma barocca 1623-1667*, Roma, Bulzoni («Quaderni di storia della critica e delle poetiche», 10), 1986
- FABBRI, PAOLO, *Il secolo cantante. Per una storia del libretto d’opera nel Seicento*, Bologna, Il Mulino («Il Mulino / Ricerca»), 1990, *pass.* e in part. le pp. 41-53, 55-56
- FABRONI, ANGELO MARIA, *Clementis IX vita*, in *Vitae Italarum doctrina excellentium*, II, Pisa, Ginesio, 1778, pp. 1-196
- FAGIOLO DELL’ARCO, MAURIZIO, *Bibliografia della festa barocca a Roma*, a c. di Rossella Pantanella, Roma, Pettini, 1994
- FAGIOLO DELL’ARCO, MAURIZIO, *La festa barocca*, Roma, De Luca («Corpus delle feste a Roma», I), 1997
- FAGIOLO DELL’ARCO, MAURIZIO – CARANDINI, SILVIA, *L’effimero barocco: strutture della festa nella Roma del ’600*, Roma, Bulzoni («Biblioteca di storia dell’arte» 10), 1977-1978, 2 voll.

- FUMAROLI, MARC, *Eroi e oratori. Retorica e drammaturgia secentesche*, Bologna, Il Mulino («Saggi», 368), 1990
- FUMAROLI, MARC, *Théâtre, humanisme et contreréforme à Rome (1597-1642): l'oeuvre du p. Bernardino Stefonio et son influence*, in «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», XXXII (1974), pp. 397-412
- GALLINARO, ILARIA, *La non vera Clorinda. Tradizione teatrale e musicale della "Liberata" nei secoli XVII-XIX*, Milano, Angeli, 1994, pass. e in part. le pp. 35-38, 52-53, 63-69, 71-72, 78, 80, 86-87, 111-112, 117-118, 141
- *Gian Lorenzo Bernini regista del Barocco*, a c. di Maria Grazia Bernardini e Maurizio Fagiolo dell'Arco, Catalogo della Mostra (Roma, Palazzo Venezia, 21 maggio – 16 settembre 1999), Milano, Skira, 1999, pp. 166-172 e 367-375
- *Giulio Rospigliosi papa "Clemente IX". Un uomo, un papa pistoiese. Nel quattrocentesimo anniversario della nascita di Giulio Rospigliosi (28 gennaio 1600 – 28 gennaio 2000)*, a c. di Franco Lorenzi, da un'idea di Roberto Toninelli, [Presentazione di Domenico Maselli], Pistoia, Tipografica Pistoiese, 2000
- HAMMOND, FREDERICK, *Music & spectacle in Baroque Rome. Barberini patronage under Urban VIII*, New Haven and London, Yale University Press, 1994, ad indicem
- HAMMOND, FREDERICK, *Barberini entertainments for Queen Christina's arrival in Roma*, in *Cristina di Svezia e la musica*, Atti del Convegno (Roma, 5-6 dicembre 1996), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1998, pp. 133-160
- HAMMOND, FREDERICK, *Bernini and the 'Fiera di Farfa'*, in *Gianlorenzo Bernini. New Aspects of His Art and Thought*, The Pennsylvania State University Press – University Park of London, 1985, pp. 115-178
- INDRIO, LAURA, "Colli di pitture", una collezione e una pala d'altare: materiali per una parentesi romana nella pittura del Seicento a Pistoia, in *Museo Civico di Pistoia. Catalogo delle collezioni*, 3, a c. di Maria Cecilia Mazzi, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1982, pp. 253-262
- *I teatri del Paradiso. La personalità, l'opera, il mecenatismo di Giulio Rospigliosi (papa Clemente IX)*, Catalogo della Mostra (Pistoia 22 settembre 2000 – 7 gennaio 2001), a c. di Chiara d'Afflitto e Danilo Romei, s.l., Maschietto & Musolino / Protagon Editori Toscani, 2000
- *Itinerari rospigliosiani. Clemente IX e la famiglia Rospigliosi*, a c. di Chiara d'Afflitto e Danilo Romei, s.l., Maschietto & Musolino, 2000
- JANNACO, CARMINE – CAPUCCI, MARTINO, *Il Seicento*, in *Storia letteraria d'Italia*, dir. da A. Balduino, VIII, Milano, Vallardi, 1986, passim
- *La Festa a Roma dal Rinascimento al 1870*, a c. di Marcello Fagiolo, Torino, edito da U. Allemandi per J. Sands («Archivi di arti decorative»), 1997, 2 voll.

- LAVIN, IRVING, *Bernini & l'unità delle arti visive*, trad. it. di Grazia Lanzillo, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1980, *passim*
- MAGNUSON, TORGIL, *Rome in the Age of Barberini*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1982-1986, 2 voll.
- *Memoria di un papa. Giulio Rospigliosi*, numero speciale della rivista «Le opere e i giorni» (Quadrimestrale di cultura, arte, storia – Diocesi di Pistoia), a. III, nn. 3-4 (luglio-dicembre 2000)
- MEROLLA, RICCARDO, *Lo Stato della Chiesa*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, *Storia e Geografia*, vol. II, t. II, Torino, Giulio Einaudi editore, 1988, pp. 1019-1109
- MINGHETTI, GIUSEPPE, *Ricerche sul "Palagio (o Palazzo incantato) d'Atlante" di Luigi Rossi*, in «Quadrivium», X, 1969, pp. 135-148
- MOLINARI, CESARE, *Le nozze degli dèi. Un saggio sul grande spettacolo italiano nel Seicento*, Roma, Mario Bulzoni Editore («Biblioteca teatrale. Studi», 8), 1968
- MURATA, MARGARET, *Classical Tragedy in the History of early Opera in Rome*, in «Early Music History», IV (1984), pp. 101-134
- MURATA, MARGARET, *Il carnevale a Roma sotto Clemente IX Rospigliosi* (trad. it. di Lorenzo Bianconi), in «Rivista italiana di musicologia», XII, 1 (1977), pp. 83-99
- MURATA, MARGARET, *La cantata romana fra mecenatismo e collezionismo*, in *La musica e il mondo. Mecenatismo e committenza musicale in Italia tra Quattro e Settecento*, a c. di Claudio Annibaldi, Bologna, Società editrice il Mulino («Polifonie / Musica e spettacolo nella storia»), 1993, pp. 253-266
- MURATA, MARGARET, *Operas for the papal Court. 1631-1668*, Ann Arbor, UMI Research Press («Studies in musicology»), 1981, *ad indicem*
- MURATA, MARGARET, *Rospigliosiana ovvero gli equivoci innocenti*, in «Studi musicali», IV (1975), pp. 131-143
- MURATA, MARGARET, *"The Light of a Thousand Days" Revealed in a Roman Opera*, nel libretto di corredo ai CD STEFANO LANDI (1587-1639), *Il Sant'Alessio. Dramma Musicale (Historia Sacra)*. Libretto: Giulio Rospigliosi (1600-1669), eseguito da Les Arts Florissants (dir. William Christie), Paris, Erato Disques, 1996, pp. 11-15
- NEGRO, ANGELA, *La Collezione Rospigliosi. La quadreria e la committenza artistica di una famiglia patrizia a Roma nel Sei Settecento*, Prefazione di CLAUDIO STRINATI, Roma, Argos, 1999, *ad indicem*

- Nicolas Poussin, *Sainte Françoise Romaine annonçant à Rome la fin de la peste*, Catalogo della Mostra, a c. di Marc Fumaroli, Paris, Musée du Louvre («Collection “Solo”»), 2001, *ad indicem*
- OSBAT, LUCIANO – MELONCELLI, RAOUL, voce *Clemente IX, papa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXVI, 1982, coll. 282a-293b
- [PACINI, ALFREDO] *La Chiesa pistoiese e la sua Cattedrale nel tempo*, V, *Repertorio di documenti (a. 1644 a. 1700)*, a c. di Alfredo Pacini, Pistoia, FAG Litografica, 1995, *ad indicem*
- PAGANI, MARIA PIA, *Il sacro spettacolo di sant’Alessio*, in *I luoghi dell’immaginario barocco*, Atti del Convegno di Siena, 21-23 ottobre 1999, a c. di Lucia Strappini, Napoli, Liguori Editore («Domini – Critica Letteraria», 30), 2000, pp. 117-133
- PASTOR, LUDWIG VON, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, trad. it. di Pio Cenci, Roma, Desclée & C.i Editori Pontifici, vol. XIV, P. I, 1932, pp. 541-627
- PETROCCHI, MASSIMO, *Roma nel Seicento*, Bologna, Cappelli («Storia di Roma», XV), 1970, *ad indicem*
- PROFETI, MARIA GRAZIA, “Armi” ed “amori”: la fortuna italiana di ‘Los empeños de un acaso’, in *Commedia aurea spagnola e pubblico italiano*, a c. di Maria Grazia Profeti, vol. I, *Materiali, variazioni, invenzioni*, Firenze, Alinea Editrice, 1996, pp. 99-120
- PROFETI, MARIA GRAZIA, *Dalla “Baltasara” alla “Comica del Cielo”: i meccanismi della scena nella scena*, in *Commedia aurea spagnola e pubblico italiano*, a c. di Maria Grazia Profeti, vol. III, *Percorsi europei*, Firenze, Alinea Editrice, 1997, pp. 39-61
- PRUNIÈRE, HENRI, *Les représentations du Palazzo d’Atlante à Rome (1642)*, in «Sommelbände der internationalen Musikgesellschaft», 14 (1912-1913), pp. 218-226
- REINER, STUART, *Collaboration in “Chi soffre spera”*, in «The music review», XXII (1961), pp. 265-282
- ROLANDI, ULDERICO, *La prima commedia musicale rappresentata a Roma nel 1639*, in «La Nuova Antologia», s. VII, vol. CCLV, fasc. 1334 (16 ottobre 1927), pp. 523-528
- ROMEI, DANILO, *Il papa ‘comico’. Sui melodrammi di Giulio Rospigliosi (Clemente IX)*, in «Paragone/Letteratura», a. XLI, n.s., n° 20 (482) (aprile 1990), pp. 43-62

- ROMEI, DANILO, *La “Cantata [Armida abbandonata]” di Giulio Rospigliosi*, in *Memoria di un papa: Giulio Rospigliosi*, numero speciale della rivista «Le opere e i giorni», III, 3-4 (luglio-dicembre 2000), pp. 75-85
- SALZA, ABD-EL-KADER, *Drammi inediti di Giulio Rospigliosi, poi Clemente IX*, in «Rivista musicale italiana», XIV, 3 (1907), pp. 473-508
- SAVIOTTI, ALFREDO, *Feste e spettacoli nel Seicento*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XLI (1° semestre 1903), pp. 42-77 (68-77)
- SOLERTI, ANGELO, *Gli albori del melodramma*, vol. I, Torino 1903 [Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1904?], pp. 129-132 [rist. anast.: Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore («Bibliotheca Musica Bononiensis», sez. III, n. 46), 1976]
- *Storia dell’opera*, ideata da GUGLIELMO BARBLAN, diretta da ALBERTO BASSO, Torino, UTET, 1977; vol. I, *L’opera in Italia*, t. I, cap. IV, CAROLYN GIANTURCO, *Il melodramma a Roma nel secolo XVII*, pp. 183-233 (in part. le pp. 186-197); vol. III, *Aspetti e problemi dell’opera*, t. II, parte IV, *La librettistica*, cap. I, ARIELLA LANFRANCHI, *La librettistica italiana del Seicento*, pp. 3-45 (in part. le pp. 19-23)
- ZACCAGNINI, GIULIO, *L’elezione di Clemente IX e Cristina di Svezia*, in «Bullettino storico pistoiese», I (1899), pp. 150-154

LA GENOINDA  
OVERO  
L'INNOCENZA DIFESA

## INTERLOCUTORI

ECHO	
GENOINDA	<i>Principessa</i>
SIFRIDO <sup>58</sup>	<i>Principe suo Marito</i>
GELONE	<i>Primo del Consiglio e Capitano</i>
ARIADENO	<i>Capitano dell'esercito</i>
ERISILDA	
ROSVIDA	
LIGE	<i>Damigelle di Genoinda</i>
ERICLEA	
IDALIA	
SERPENTINO	<i>Paggio di Genoinda</i>
ZINGARETTO	<i>Paggio di Gelone</i>
POLIMELLO	<i>Paggio di Sifrido</i>
CHORO DI SOLDATI	
EGINASTE	<i>finto Nocchiero di Sifrido</i>
SIGESTO	<i>Nunzio</i>
LISPRANDO	
MOMILLO	
TACCHINO	<i>Soldati del Choro</i>
ADALGISTO	
AGILVLFO	
MELISSO	<i>Castratino</i>
OMBRA DI GENOINDA	
CHORO DI CACCIATORI	

---

<sup>58</sup> *SIFRIDO*: il ms. *Safrido*.



## PROLOGO

### INNOCENZA

La pura neue, onde fiammeggia il manto,	[p. 2]
E il crin ricco d'alloro, Chiaro fanno il mio uanto. Quella son io, che nell'età dell'oro Con impero giocondo	5
Corressi l'alme e feci bello il mondo. L'Innocenza son io, ch'ognhor sereno Serbo tra i nembi il uolto, Come sicuro ho il seno: Sia pur il Ciel d'auide <sup>59</sup> nubi auuolto,	10
E con atro spauento Vibri lampi, e saette, io non pauento. Porge schermo immortale al petto ignudo Contro auuerso furore L'adamantino scudo,	15
Al cui uigore <sup>60</sup> È di uetro ogni strale, Ottusa ogn'hasta, ogni saetta è frale. Già ben nota a uoi son, o spirti egregi,	20
E sono a uoi palesi Del mio candore i pregi, E so ben io, che d'alt[r]o zelo accesi Con uirtude infinita Spesso recaste a' miei bisogni aita. Hor con musiche scene a uoi preparo	25
D'INNOCENZA DIFESA <sup>61</sup>	

---

<sup>59</sup> *auide*: così legge il ms., ma l'aggettivo non sembra appropriato; è forse da correggere in *orride*.

<sup>60</sup> *L'adamantino... uigore*: nel ms. è un unico verso, ma lo schema metrico adottato nel prologo (AbaBcC) impone di sdoppiare; il quinario è con tutta probabilità un endecasillabo lacunoso.

<sup>61</sup> *INNOCENZA DIFESA*: il sottotitolo del melodramma, frequente nella titolistica del tempo.

Essempio unico, <sup>62</sup> e raro.	[p. 3]
Donna real tra le calunnie illesa	
Mostrerà, che non uale	
Contro scudo celeste arme infernale.	30
Sù dunque, o Musa, a quanto insegno, e piace,	
Libera errando intorno	
Muoui il camin audace,	
Ché se pur colpa è il non curar d'un giorno	
Il prescritto interuallo, <sup>63</sup>	35
Sapran scusare alme[n] gentili un fallo.	
Francesco, <sup>64</sup> e tu qua uolgi gl'occhi intento,	
E de' Bauari eroi,	
E del Reno ornamento:	
La sublime pietà degli aui tuoi	40
Hoggi rimise il zelo, <sup>65</sup>	
Ch'ebbe propizio a sua difesa il Cielo.	

---

<sup>62</sup> *unico*: il ms. *amico*.

<sup>63</sup> *se pur colpa... un fallo*: l'autore si giustifica per l'infrazione della regola aristotelica dell'unità di tempo (da lui, peraltro, di rado rispettata).

<sup>64</sup> *Francesco*: è l'illustre spettatore Franz Wilhelm von Wartenberg.

<sup>65</sup> *la sublime pietà... il zelo*: la devozione cattolica (*pietas*) sempre dimostrata dagli antenati del dedicatario ha rinnovato il suo ardore.

## ATTO PRIMO

Scena p<sup>ri</sup>ma

ARIADENO, CHORO, GENOINDA, SIFRIDO, GELONE,  
ERISILDA, ROSVIDA, LIGE, ERICLEA, IDALIA, SERPENTINO

ARIADENO	Muoui, Agilulfo, homai l'inuite schiere Ad ingombrar[e] l'arene Con l'audaci bandiere. È l'indugio impaziente: ecco sen uiene Dalla Reg <sup>g</sup> ia Sifrido.	[p. 4]    5
CHORO	Sù sù, che più si tarda? Al lido, al lido! Alle navi, alle navi! Al lido, al lido! Tanta rara uirtù la tromba esprime Con chiaro grido, Mentre l'honor ne chiama all'alte cime.	    10
GENOINDA (a Sifrido)	Soffrirai dunque (oh Dio!), Ch'io resti in preda a morte? Per conseruar il titolo di forte Sprezzerai quel di pio? A portar guerre altroue il legno audace Tu uolgerai, Sifrido, Et io senza hauer pace Rimango, ahi lassa!, a lacrimar su 'l lido?	    15   [p. 5]
SIFRIDO	Ah, perché ti consumi? Perché in pianto sì mesto il cor discioglie? <sup>66</sup> Non fia lontano a Genoinda <sup>67</sup> il giorno, Ch'al soaue splendor de' tuoi bei lumi, S'arride il Ciel propizio alle mie uoglie, Farò lieto ritorno, E qua sarò, pria che il suo corso altero Il sol finisca intero.	  20     25
GENOINDA	A chi ama da uero,	

---

<sup>66</sup> *discioglie*: il ms. *disciogli*; l'emendamento è suggerito dalla rima con il successivo *uoglie*.

<sup>67</sup> *Genoinda*: il ms. *Genuinda*.

	Sembra, Sifrido, anch'un momento eterno. Ma quel che più m'affanna, È il paentar, ohimè, de' tuoi perigli.	30
	L'onda non serba fede, Il uento inganna, E per deluder più chi più gli crede, Accoglie il mar sereno	
	La calma in fronte, e la tempesta in seno.	35
GELONE ( <i>da sé</i> )	Così la tua beltà: lo so per proua. In due luci gioconde	
SIFRIDO	Par che pace prometta, e guerra asconde. A uoi sperar ben gioua Più felici successi.	40
	Intanto udite, e sièno Miei fermi sensi in breui note espressi. Reggerai tu della Cittate il freno,	[p. 6]
	Gelone, in uece mia. Tanto richiede Il tuo sangue, il tuo pregio, e la tua fede,	45
	Ma più tue gran uirtudi; e ben son tali, Ch'ogni ualore al tuo ualor soggiace.	
GELONE	Io già non posso a tanta grazia eguali Render le grazie, onde mia lingua tace; E tu uiui ben certo,	50
	Che supplirà la uigilanza al merto.	
GENOINDA	Ah, che ciò mi predice Non so che d'infelice! Perché, Sifrido, a me non si concede Di muouer teco il piede?	55
	Vedi, mio caro sposo, alta ruina Temo, s'io resto, e non creduti affanni. Sai che l'alma indouina Presaga è de' suoi danni, E preuede souente	60
	Le uicine suenture un cor dolente.	
SIFRIDO	Di te lascio il gouerno alla gran Diua, Onde uiurai sicura. Madre del Re superno, Prendi tu di lei cura;	65
	All'ombra tua rimane: Guardala tu dalle suenture humane.	
CHORO	Alla guerra, alla guerra! All'armi, all'armi! Con fieri carmi Risonando ogn'intorno il ciel rimbomba,	[p. 7] 70

GELONE	Tanta rara uirtù suona la tromba. Pur che risponda il fine Con così lieti auspici A' miei desir felici, O mie gioie uicine!	75
ERISILDA	L'alto Rettor della Celeste Corte Propizio a te sia, Duce, egli che tiene In man la uita, e sotto i piè la sorte.	
ROSVIDA	Vanne pur lieto, uanne! Pugna, uinci, trionfa! Il Ciel ti guidi, Cinto d'altre spoglie, a questi lidi.	80
SIFRIDO	Da uoi benigno al mio sentier si chieda Il soccorso del Ciel co' i cor deuoti.	
LIGE	Saranno i nostri uoti Che festoso tu rieda Alla bramata sponda, Velato il crin di trionfali allori.	85
ARIADENO	Deh, più non si dimori, Già n'inuita al camin aura seconda: Ogni uento importuno in aria tace, Dimessa ogn'onda giace, Se non in quanto appare Da' tuoi stendardi insuperbito il mare.	90
SIFRIDO	Addio, sposa; rimanti in pace, addio.	[p. 8]
GENOINDA	Per me risponda alle tue note il pianto.	95
SIFRIDO	Presto m'attendi, e ti consola intanto, E dal tuo duol misura il dolor mio. Addio, mia sposa, addio.	
GENOINDA	Ohimè, se parte io moro!	
SIFRIDO	Genoinda, <sup>68</sup> deh cessa D'accrescere il mio duol co' i tuoi tormenti.	100
GENOINDA	Vanne felice! Senti: Di chi t'adora, ah, non ti prenda oblio.	
SIFRIDO	Addio, fida consorte.	
GENOINDA	O sposo, addio.	105
CHORO	Alle nauì, alle nauì! Al lido, al lido! Con chiaro grido Mentre d'honor ne chiama all'alte cime, Tanta rara uirtù la tromba esprime.	

---

<sup>68</sup> *Genoinda*: il ms. *Genuinda*.

GENOINDA	Oh quanto, oh quanto è breue un dì giocondo! Quanto ha fugaci i suoi dilette il mondo! Sifrido, al tuo partire I miei felici dì son giti in bando. Quando potrò più riuederti, quando? Sprezzator de' perigli, e della morte, Tenterai dubia sorte Tra' nemici pugnando. Quando potrò più riuederti, quando?	110     115  [p. 9]
ERISILDA GENOINDA	Ben degno è di pietade il tuo martíre. Dunque potrai soffrire, Che resti in abbandono Quella che senza te uiuer non può? Quando uederti più, quando potrò? Ohimè, ma doue sono? M'adombra gl'occhi un uelo. Fors'è pietà del Cielo, Perch'io, lassa!, non miri Nell'altrui di[s]partenza i miei martíri. Misera! Ma qual pena il cor mi suelle? Sento mancar la uita: Ohimè, ch'io cado! Ahi, chi mi porge aita?	120      125     130
ERISILDA ERICLEA IDALIA	Accorrete, Donzelle! Mostra, Donna Real, senno, e costanza. Ahi, che gelida, e muta a terra cade, E in pallida sembianza Tacendo implora il suo dolor pietade!	    135
GELONE	Dalla guancia amorosa Si dilegua il uermiglio, E la natiua rosa Il campo cede alla viola, al giglio.	   140
LIGE	Ecco, ch'ella in sé riede, e già respira; Ecco che gl'occhi gira Confusi, e mesti a rimirar la luce.	  [p. 10]
GELONE GENOINDA	Seco respiro anch'io. Ben posso dir, ch'è lieue un duol sì rio, S'a morir non m'adduce. Ma, ahi, dell'alma mia, Lassa!, mentre son priua, Non so, se morta sia; So ben, che non son uiua. Ma si dilegua in tanto ogni mia speme: Veggio sparir le fuggitiue antenne.	145      150

	A uoi dunque mi uolgo, aure serene: Deh, spirate seconde al nobil pino!	
	Anzi, a te uolgo, o Dio, miei preghi ardenti. Tu, che spieghi il camino Su le piume de' uenti, Difendi il pio guerriero, Che con ardente zelo Colà si uolge, oue lo chiama il Cielo.	155 160
GELONE	Tu gli spiana il sentiero Là per l'ampio Oceáno, Sicura scorta, e difensor sourano. A ferir sempre accinto, Quel ciglio, ohimè!, mai non saetta inuano.	165
SERPENTINO	Ma forse anco fia uinto L'empio rigor di quelle luci infide, Hor che fortuna a' miei disegni arride.	[p. 11]
	Vadin pur quelle nauti a buon uiaggio, Ch'io non mi curo di mutar paese, Et ho per poco saggio Vn, che uada cercando le contese. Viuer uogl'io nella natia contrada, E chi uol ire attorno, attorno uada.	170

## Scena II

ROSVIDA e LIGE, *Damigelle*

ROSVIDA	E pur Sifrido il forte	175
	Desia d'espore, ou' il ualor l'inuita, Tra perigli di morte La generosa uita.	
LIGE	Con uoglie troppo accese, Con brama sol di uera luce ardente, Il piè riuolge alle più dubie imprese; Quasi non gli sia noto, Come Borea stridente, Con procellosi sdegni,	180





ROSVIDA	Folle è d'honor la sete, Ch'alletta il pensier forte Su ne' campi di morte. Sol col prezzo del sangue honor si miete.	225
LIGE	Ond'è, che di sua [propria] sorte Nessun pago si chiama, Quel che s'ha non diletta: Così ciascuno il proprio duolo affretta. Ah che senza ritegno Nostro uario desio uaria ogni segno! Ma pur che il Palatino <sup>70</sup> Rieda al proprio confino, Senza prouar d'empia fortuna i danni, Dolce fia poi il rammentar gl'affanni.	230  235

### Scena III

GELONE, ECHO

GELONE	<p>           Doue mi guidi, Amore?            Doue, se mi richiama            Il rispetto, e il timore?            Incerta è la mia brama, e il petto accoglie            Con ardenti pensier gelide uoglie.            Da quel desio, ch'hor mi lusinga, hor caccia,            Se m'alletta, e minaccia            Degl'amorosi affetti il dolce amore,            Farò che il senno alla ragion soggiaccia,            Che ben folle è chi uede            Il precipizio, e non ritragga il piede.            Ma la beltà, ch'adoro, a sé m'inuita,            E par, che mi rappelli            Una speranza ardità            Con dar bando al timore.            Doue mi guidi,            doue mi guidi, Amore?         </p>	<p>           ?p. 14?  240  245  250         </p>
--------	--	---

---

<sup>70</sup> *il Palatino*: Sifrido, conte palatino.

	Ma già che uouole, egli per me sia Duce	255
	Alla bramata luce.	
	Che fai, che fai? Gelone, e doue aspiri?	
	Ah taci, frena i tuoi desiri audaci, <sup>71</sup>	
	Sgombra dal petto homai la benda oscura;	
	Recar uoui dunque al tuo signor offesa?	260
	Alma, che il suo douer punto non cura,	
	Dello sdegno del Ciel non è sicura.	
	Ma pur la fiamma accesa	pp. 15?
	Vuol ch'io chieggia soccorso al mio dolore.	
	Doue mi guidi Amore?	265
	Che fo, se Amor m'inuita: il seguio, o fuggo?	
	Deh, chi palesa il uero al pensier mio?	
ECHO		Io.
GELONE	Se per donna mi struggo	
	Bella non men, che altera,	
	Lice prima, ch'io pèra,	270
	L'honore altrui sprezzando, e la mia fede,	
	Procurar quei diletti	
	Che da' congiunti affetti	
	Amor [...] e lui. <sup>72</sup>	
ECHO		Lui.
GELONE	Sicuro dunque il mio signor potrò	275
	Sprezzar così...	
PRIMO ECHO		Sì.
SECONDO ECHO		Sì.
GELONE		mentr'ei s'allontanò? <sup>73</sup>
PRIMO ECHO		No.
SECONDO ECHO		No.
GELONE	D'un sì, d'un no	
	Troppo è contrario il suono.	

<sup>71</sup> *Doue... audaci?*: il testo presenta problemi di misura metrica; i vv. 253-254 sono nel ms. un solo verso, che come endecasillabo è ipermetro; si rende quindi necessario spezzarlo in un quinario e in un settenario oppure converire *doue* in *oue* per introdurre una sinalefe (si è scelta la prima strada, che interviene sulla disposizione – spesso carente nel ms. – e non sulla lettera del testo ed accentua un'eloquente isocolia); nel ms. il v. 257 risulta un novenario e il 258 un decasillabo, entrambi inammissibili in un recitativo; si è cercato di sanare.

<sup>72</sup> *Amor [...] e lui*: il senso e il metro indicano una lacuna.

<sup>73</sup> *Sicuro... s'allontanò*: il ms. legge: *Sicuro dunque il mio signor' / Potrò sprezzar' così? / Mentr'ei s'allontanò?*; la misura metrica impone l'emendamento che restaura due endecasillabi tronchi a rima baciata.

	Più che mai dubio a' uostri detti io sono. Alma in amor souerchiamente audace		280
	Aggrada a nobil donna, o pur dispiace?		?p. 16?
PRIMO ECHO		Spiace.	
SECONDO ECHO		Piace.	
GELONE	Che spiace esprime l'un; l'altro, che piace. E fia che Genoinda S'ammollisca a' miei preghi,		285
	O li dispreggi?		
PRIMO ECHO		Sprezzi.	
SECONDO ECHO		Prezzi.	
GELONE	A chi prestarsi fede In sì confuse liti Deggia di uoi, non ueggio in quanto a me.		290
PRIMO ECHO		A me.	
SECONDO ECHO		A me.	
GELONE	Ma chi dà forza al core, Poiché seguir uostri consigli ardío?		
PRIMO ECHO		Io.	
SECONDO ECHO		Io.	
GELONE	E chi sei tu, ch'a seguitar m'inuiti Con impudico piè sentiero immondo?		295
PRIMO ECHO		Mondo.	
SECONDO ECHO		Mondo.	
GELONE	Ma tu ne' tuoi seguaci Non partorisci ognhor cure inclementi?		
PRIMO ECHO		Clementi.	
SECONDO ECHO		Menti.	300
GELONE	Perché dall'onte all'armi Non si passa da uoi senza dimora?		?p. 17?
PRIMO ECHO		Hora.	
SECONDO ECHO		Hora.	
GELONE	Vane son le minacce, e uani i carmi: Et io u'ascolto ancora? Per dar tregua alla pena Quel calle prenderò, che Amor m'addita. Et ecco, s'io non erro, a me ne uiene Ericlea la Nutrice. S'ella uuol darmi aita, io son felice.		305     310

Scena IV

GELONE, *e detta*

GELONE	Il Ciel ti guardi.	
ERICLEA	A te, Signor, non meno, Rechi tranquilli i dì, propizio il fato. Ma, deh, per qual cagione Assai men dell'usato	315
GELONE	Ride nella tua fronte il cor sereno?	
ERICLEA	Lieto sarà, se tu uorrai, Gelone. Lieto certo sarà, e fia tua cura Accennar tuo desire; Mio sarà l'obedire,	320
	E pronti in me uedrai con puro affetto All'offerte la lingua, all'opre il petto.	p. 18?
GELONE	Ascolta, e quel ristoro, Che dar mi puoi, senza tardanza appresta. Per la beltà di Genoinda io moro, Et a lei, che le faci al cor mi desta, Scoprir uorrei souente il pensier mio, Ma non osa la uoce. Spinto dal duolo atroce Fo ben talhor, ch'agl'adorati soli Su l'ali di un sospir l'alma sen' uoli. Ma la crudel, ch'il mio martír non crede, Torce lontano il piede. Quindi uorrei, che di mia fiamma pura Tu mouessi a pietà quel petto ingrato.	325
ERICLEA	Guardimi il Ciel, che con sì graue errore Da me resti offuscato Di quest'alma il candore! Gelone, tu m'offendi: Prima il Ciel mi saetti.	335
GELONE	Pegno de' grati affetti Quest'almen da me prendi, Oue espressi del sole i moti sono.	340

	Ogn'ora il picciol dono	
	A te fia, che rammenti,	345
	Altro più non presumo,	¶. 19?
	I miei tormenti.	
ERICLEA	Eccede il merto mio dono sì degno.	
GELONE	Prendilo, o mi sdegno.	
ERICLEA	Con sì sublime honor troppo mi stringi,	350
	E perché sian costanti	
	Nel seruirti i pensieri, il sen mi cingi	
	Con lacci di diamanti.	
	Per me risponda il core,	
	E tu spendi a tua uoglia in ogni parte,	355
	Quanto può la mia fé, l'ingegno e l'arte.	
	Perigliosa è l'impresa,	
	Audace è la richiesta;	
	Ma pure eccomi presta:	
	Spera dunque, e il cor lieto	360
	Ponga il duolo in oblio,	
	Poich'esser non rifiuta	
	Propizia al tuo desio	
	Questa fronte canuta.	
GELONE	Come sperar poss'io, s'auuinta resta	365
	Da sdegnosa sembianza	
	Con nodi di timor la mia speranza?	
ERICLEA	Prendi speme ti dico, e ti rammenta,	
	Che a sospirar per l'amoroso strale	
	Non sei tu solo, et è commune il male.	370
	Vn Amator fedele,	¶. 20?
	Benché di selce il seno	
	Habbia l'amata donna, al fin lo frange,	
	E chi piange talor, sempre non piange.	
GELONE	Io parto, e sia tua cura	375
	Render colei men dura.	
ERICLEA	Io resto intesa ad appagar tue uoglie.	
	In fatti Amor s'accoglie,	
	Quasi libero albergo, in ogni seno,	
	E per lieto sentiero	380
	Inuita ogn'alma al suo gradito impero.	
	E che temete, Amanti,	
	Perder la libertà	
	Per celeste beltà?	
	Son dolci i nodi, e fortunati i pianti.	385
	Sù, sù, al Regno d'Amor uolgete il piè;	

E che temete, che?  
E chi si lagna astretto  
In cara seruitù,  
Più lieto mai non fu, 390  
Che mentre uisse  
con dolci fiamme in petto.<sup>74</sup>  
Altri forse dirà “non è così”,  
Ma chi si lagna, chi?

#### Scena V

SERPENTINO, *paggio di Genoinda*

Mi sentirei languire, 7p. 21?395  
Se non andassi un poco passeggiando,  
Che, con tanto seruire,  
Mai non ho mezz’hora al mio comando;  
E non è poco intrigo  
Il seruir donna tanto puntuale, 400  
Che se parla, se legge, o muoue un passo,  
Par che facci ogni cosa col compasso.  
Ma mentre io qui mi celo,  
Ecco che uiene, et io “suigna, fratello!”.

#### Scena VI

ERICLEA, GENOINDA

GENOINDA                      Hormai che far più deggio?                      405

---

<sup>74</sup> *Che mentre... in petto*: nel ms. un unico verso ipermetro.

	Lascia ch'io uiua in solitaria stanza. Ou' il mio bene, il mio signor non ueggio, Qual gioia più m'auanza? Ah ch'in tormento amaro, Lungi da lui a lacrimare imparo,	410
ERICLEA	E prouo che i diletti Spiegan rapido il uolo. Habbia, ti prego, o Genoinda, il duolo Dalla tua mente esiglio; Tronca i singulti, e rasserena il ciglio, E ben dèi con ragione Lieto mostrar de' tuoi begl'occhi il raggio, Poiché a dar legge a' popoli soggetti Teco restò Gelone, Gelone il giusto, il generoso, il pio.	?p. 22? 415 420
GENOINDA ERICLEA	Tale lo stimo anch'io. Ei nel nobile aspetto Ogni grazia, ogni sorte, ogni uaghezza Vnisce in colmo; e bene, a dirne il uero, Quel sembiante gentil degno è d'impero.	425
GENOINDA ERICLEA	Egli, quant'è ragion, da me s'apprezza. E pure – il deggio dir – misero, e lasso Sì nobil caualier, da te ferito, Senza sospiri homai non muoue passo. Io ferisco Gelone! E qual è il dardo? Vn tuo sol riso, una parola, un sguardo. Deh non si sprezzì un sì leggiadro amante! Stabil cor, uera fede, ardor costante, Amor mi fa di consigliarti ardita.	430
GENOINDA	Male, Ericlea, consigli, e male stimi; Se uuoi che sia gradita Da me fiamma amorosa, Non puote hauer ricetta In alma generosa Indegno ardor di non pudico affetto. [Ah] Fulmin del Ciel contr' il mio capo scenda, Pria che di me tanta uiltà s'intenda!	435 ?p. 23? 440
ERICLEA	Non dico, no, che l'ami: Vn giusto zelo so che nol concede; Ma dicea sol che fusse a lui riuolto, Mentre prega, e sospira, Seuero men, se non pietoso, il uolto. Ch'io porga orecchio a i preghi,	445
GENOINDA		



	A i lamenti, a i sospiri? Non sai, che il mondo insegna, Quanto <sup>75</sup> mal si conuegna <sup>76</sup> Entro al seno albergar uani desiri? Odi [ciò], che ti propongo.	450
ERICLEA GENOINDA	Accenna. Ascolta:	
	Fa' che mai più si uolta A proromper la lingua in simil suono; E sappi pur, che sono Gl'insidiosi detti a me palesi.	455
ERICLEA	Sol di piacerti, o Genoinda, <sup>77</sup> intesi.	

## Scena VII

ZINGARETTO, *paggio di Gelone*,  
e SERPENTINO, *paggio di Genoinda*

ZINGARETTO	In somma il mio Padrone È diligente assai, Che, perché andò lontano il Palatino, Di Palazzo non esce quasi mai. Ma ecco Serpentino. O galanhuomo, addio! <sup>78</sup>	p. 24? 460 465
SERPENTINO	Questo titolo a te dar non poss'io.	
ZINGARETTO	Me 'l potresti con dire una bugia, Com'è stata la mia.	
SERPENTINO	Che si fa, Zingaretto? Hora che il tuo Gelone È qui rimasto si può dir Padrone,	470

---

<sup>75</sup> *quanto*: il ms. *quando*.

<sup>76</sup> *conuegna*: il ms. *conuenga*, emendato per comodità di rima.

<sup>77</sup> *Genoinda*: il ms. *Genuinda*.

<sup>78</sup> *Ma ecco... addio!*: nel ms. un solo verso ipermetro.

	Non ti mettere a fare il superbetto, E star su l'intonato, Ché sempre uien lodato Chi nelle corti aduna	475
ZINGARETTO	La gentilezza insieme e la fortuna. E perché tal istanza? Noto forse non t'è il tuo Zingaretto?	
SERPENTINO	Io non t'intendo a pieno. Dirò: corre nel mondo oggi un'usanza, Che quei, che posson più, si degnan meno; E qualchun[o], ch'era pria	480 ?p. 25?
	L'istessa cortesia, Se comincia ad hauer grado, o ricchezze, Non ti fa più carezze, Più non ti guarda, anzi non par più quello: Ond'altro dir non puossi, Se non che le grandezze Faccino gl'occhi grossi.	485
ZINGARETTO	Io già non son di quelli: Voglio che tra noi resti La confidenza antica, E in ciò, che tu uorrai, Comanda più che mai.	490
SERPENTINO	Già che accenni, ch'io 'l dica, <sup>79</sup> Bramarei, Zingaretto, Che tu mi promettessi un gran fauore.	495
ZINGARETTO	Sì, molto di buon core: <i>Ex nunc, prout ex tunc</i> te lo prometto.	
SERPENTINO	Per grazia ti domando Che fra gl'altri prouisti Facci hauer anch'a me qualche comando.	500
ZINGARETTO	Me ne contento, e uoglio che tu sia Sopraintendente, e general de' tristi.	
SERPENTINO	In ciò Vossignoria Fa troppo gran promessa A darmi autorità sopra se stessa. Ma buon per te, ch'in casa di Gelone, Infin che il Palatino Qua non si riconduce,	505  ?p. 26?  510

---

<sup>79</sup> *ch'io 'l dica*: il ms. *ch'io lo dica*.

	Sempre in festa sarai.	
ZINGARETTO	O caro Serpentino, Oro tutto non è quel che riluce. Non ci manca de' guai.	
SERPENTINO	Che domine dirai?	515
ZINGARETTO	Ah niente, niente. Gran uoglia, che mi uiene Di scopirti un segreto! No no, burlauo.	
SERPENTINO	Meco puoi conferir liberamente I più occulti successi, Però che già bugiardo io son tenuto, E benché io li dicessi, Haurei difficoltà d'esser creduto.	520
ZINGARETTO	Vedi, se c'è cagione Di riputar felice il nostro stato. <sup>80</sup> Dèi saper che Gelone Di Genoinda è tanto innamorato, Che non ha mai riposo: Di lei parla, lei chiama,	525
	E sol per lei sospira a tutte l'hore.	530
SERPENTINO	Dunque l'amore è molto fastidioso.	?p. 27?
ZINGARETTO	Sai che cos'è l'amore?	
SERPENTINO	Volentier[i] lo saprei.	
ZINGARETTO	Vna fiamma cocente, Vn continuo dolore, Vn uiluppo di niente, Vn canchero incurabile arrabbiato, Vn uiuer tribolato, Vn'aspra frenesia,	535
	Vn malanno crudel, che Dio ti dia!	540
SERPENTINO	Eh senti, non fuggire! Se torna un'altra uolta il uuo' chiarire.	

---

<sup>80</sup> *nostro stato*: il ms. ha un'inversione (*stato nostro*) sconfessata dalla rima.

Scena VIII

ERISILDA, IDALIA, LIGE, *Damigelle di Genoinda*

ERISILDA	Da sì bassi pensieri, Troppo ha l'altera donna il cor lontano, Onde auerrà, che aspiri Gelon di trarla alle sue uoglie inuano.	545
IDALIA	Nulla fia, che si nieghi, Oue un accorto amante A' suoi lunghi sospiri aggiunge i preghi.	550
LIGE	T'inganni, Idalia: ella soffrir non pote, Che d'amor si fauelli; E s'altri tanto ardisce, A quelle note scorgerai repente, Ch'essa lo sguardo gira Colmo di sdegno, e d'ira, Quasi, turbato il Ciel, fulmine ardente.	p. 28? 555
IDALIA	Pur ch'ella al caualiero In pari ardor si stringa, Intentata non resti arte, o lusinga. Si riuolga il pensiero Là, doue l'opra nostra hoggi si chiede Con prodiga mercede.	560
LIGE	Eccomi teco accinta. Da stretto assedio ogni fortezza è uinta.	565
ERISILDA	Vsate pur ogn'arte, Piangano pur gli amanti, Ch'essa scoglio fia sempre in mar de' pianti. Di pari è Genoinda honesta, e bella, Né scorger puossi, di chi sia la palma, Guerreggiando in beltade il uolto e l'alma.	570
IDALIA	De' pregi suoi già l'uniuerso è tromba, E dell'alte sue lodi ogn'huom fauella.	
ERISILDA	Il suo nome rimbomba, E di ualor Fenice ognun l'appella.	575
LIGE	Ben si deue a colei titol sì chiaro,	

	Poiché l'Inuidia istessa	7p. 29?
	Con suo guardo linceo	
	Non troua pur nelle sue doti un neo.	
ERISILDA	Tra i pregi del mondo	580
	Il cor più giocondo,	
	Deh dite, chi fa,	
	Virtude, o Beltà?	
LIGE	Con dardo innocente	
	A uincer possente,	585
	Deh dite, chi fu,	
	Bellezza, o Virtù?	

FINE DEL PRIMO ATTO

## ATTO SECONDO

Scena p<sup>ri</sup>m<sup>a</sup>

ERICLEA, GELONE, ZINGARETTO

ERICLEA	Alla prima percossa arbor non cade. Benché quel cor di smalto S'armi di crudeltade, Rinouero l'assalto. Alla prima percossa arbor non cade, Ma d'u[u]opo è che tu stesso A lei chieggia pietade, Né fia uuoto d'effetto <sup>81</sup> il tuo desire, Se fia uuoto d'ardire. <sup>82</sup>	¶. 30?    5
GELONE	All'hor, ch'io sono al mio bel sole appresso, Tremo a narrare il duol che mi tormenta.	10
ERICLEA	Ardisci: un che pauenta Mal potrà superar l'altrui rigore.	
GELONE	Com'ardirò, se non ho meco il core? Sai, che sono in amor l'arti più uere Il soffrire, e il tacere.	15
ERICLEA	Legge è d'Amor, quando li strali auuenta, Che dimandin pietà calde preghiere.	
GELONE	Mentre d'esprimer tenta Il mio uiuace ardor, la lingua agghiaccia, Né trovar ponno loco	20 ¶. 31?
	Entro a lingua di gel note di foco. Onde megl'è che prema il duolo, e taccia.	
ERICLEA	Non aspetti pietà lingua che tace.	
GELONE	Fanciullo è Amor, né sa narrar sue pene.	25
ERICLEA	T'inganni: Hippocrene	

---

<sup>81</sup> *effetto*: il ms. *affetto*.

<sup>82</sup> *d'ardire*: il ms. *l'ardire*; il v. 9 è privo di senso (dice il contrario di quel che dovrebbe); forse anziché *uuoto* si dovrebbe leggere *pieno*.

ZINGARETTO	Finse fanciullo Amor, perché loquace. Et io stimo, che deua usare ogn'arte, Perché non uenga a discoprirsì il foco. L'Amore al fine altro non è, che un gioco,	30
	Gioco appunto d'inuito, In cui tener bisogna <sup>83</sup> alte le carte, Che come altri sia giunto A scoprire il tuo punto, Oh sei spedito!	35
GELONE	Vanne, Ericlea, ch'al tuo parer m'appiglio. Ma poiché Genoinda il pensier fido Volge solo a Sifrido, Ah che per me fia uano ogni consiglio! Che far dunque degg'io?	40
	Perché mercede al mio penar non nieghi, Solo resta un rimedio all'ardor mio. Se colei pertinace Sprezzerà le catene, ond'io son cinto, Fingerò, che già sia	45
	Con empia sorte, e ria, Il suo consorte estinto. Così uer' me si mostrerà più pia Quella, che hor fiera al mio pregar contende: Spento il primiero ardor, l'altro s'accende.	50
ZINGARETTO	Eccomi dunque all'atra frode accinto; Così benigno aspiri Amor, fabro d'inganni, a' miei desiri. Può costui quanto uuole Lambiccarsi il ceruello	55
	Con questo mezzo, e quello; Tutto al fin son parole: Perduto è il tempo, e la fatica è uana, Che Genoinda è sempre D'amarlo più lontana,	60
	E sì fugge da lui, come costume Ha di fuggir dalle montagne il fiume.	

---

<sup>83</sup> *tener bisogna*: il ms. *bisogna tener*, che genera ipermetria.



## Scena II

LIGE, GENOINDA, IDALIA, ERICLEA, ROSVIDA, ERISILDA

LIGE	In sì fosco emisfero Giunge raro, e non mai piacer uerace.	
GENOINDA	Oh quanto, oh quanto è uero, Che uengono a' mortali	65
IDALIA	Zoppe le grazie, e le miserie han l'ali! Pur dèi sperar, che se ne uenga a uolo Quel desiato giorno, Che del Prence il ritorno Discaccerà da queste riue il duolo.	?p. 33?   70
GENOINDA	E chi mi fa sicura, Che il Ciel mi serbi a così gran uentura?	
IDALIA	Dunque così lasci languir la speme?	
GENOINDA	Chi molt'ama, assai teme. Io son tanto delusa, Idalia mia, Da sorte acerba e ria, Che appena ammetto Nell'affannato petto Speranza adulatrice.	75    80
ROSVIDA	Sperar dunque non lice Nella uita mortale, Nell'angusto uiaggio, Oue s'incontra ad ogni passo il male? Chi teme più, ch'egli non spera, è saggio.	   85
ERICLEA	Pur che speranza arrida, Ogni dolor uien meno.	
GENOINDA	Quando immenso desio nel cor s'annida, Prolungata speranza affligge il seno.	
ROSVIDA	O destino infelice! Qual rimedio hauer può nostro dolore, Se l'istessa speranza è strazio al core?	90  ?p. 34?
LIGE	Parta pure ogni speme, Perché poi soprauiene assai più grata Ventura inaspettata.	 95

	Ma palesar ben deui il cor giocondo, E far tregua al martíre, Poiché nel suo partire T'ha lasciato Sifrido il sen fecondo, Da cui prole ben degna	100
GENOINDA	Esca alla luce a far più bello il mondo. Se questo il cor appaga, E se al Ciel piace, in essa Vedrò l'imgo del mio sposo espressa.	
ERICLEA	Dè solleuarsi intanto Con questa gioia il core, E trasmutarsi in allegrezza il pianto.	105
IDALIA	Quando a te non sia graue, Altra ben pote In sì chiuso ricetto Spiegar musiche note, Ond'habbia pace, e refrigerio il petto.	110
	Con l'arco d'un ciglio Amor mi disfida, E in tanto periglio Pur l'alma si fida!	115
GENOINDA	No, no, se l'armonia Mi dè portar diletto, Piace a me, che non sia Amoroso il soggetto.	?p. 35? 120
ERICLEA	Sù, sù, lieti al sol nascente, Augelletti, il canto aprite; Già bandite, già bandite L'ombre son del dì ridente.	
GENOINDA	Sdegna note festose un cor dolente, Né lieto suon d'armoniosa cetra Tra sollecite cure il cor penètra.	125
ERISILDA	<i>Cantiam[o] Passa la uita, E pur non lice sì.</i>	
LIGE	Saria forse gradita Quell'altra che comincia: <i>Ohimè, sparì.</i>	130
ROSVIDA	È mesta insieme, e bella, Vna ch'è intitolata <i>La tradita donzella.</i>	
ERICLEA	<i>Stabile è l'incostanza.</i>	135
IDALIA	<i>Quanto inganna una speranza.</i>	
GENOINDA	Sì, sì, questa fia pure Conforme alle mie cure.	

	Quanto inganna una speranza, Che, qual rapido baleno, Mostra al seno La sua placida sembianza!	140 ?p. 36?
	Quanto inganna una speranza! Ahi che uarie, e lusinghiere, Le speranze de' mortali Spiega'n? l'ali Su le penne del piacere, Onde poi sol duolo auanza!	145
GENOINDA	Quanto inganna la speranza! Che miro, Idalia, e chi di là sen' uiene?	150
IDALIA	Son di Gelone i serui.	

### Scena III

ZINGARETTO, *le dette*, e SERPENTINO

ZINGARETTO <i>(presenta a Genoinda alcuni diamanti da parte di Gelone)</i>	Pensato haueuo a mille complimenti, Ma il ueder tante genti M'ha leuato di sesto. Signora, hor quindi, hor quinci, Tu, che in senno, in bellezza ogn'altra uinci, Intender puoi dell'imbasciata il resto. Gelone a te m'inuia, E saluta di cuor Vossignoria.	155
GENOINDA	Troppo Gelone in ogni parte eccede. Riuolgi pure il piede, Che riceuer suoi doni, E non posso, e non uoglio.	160 ?p. 37?
ZINGARETTO	Di grazia, mi perdoni, E non mi ponga adesso in quest'imbroglio.	165
ERICLEA	Con rigor sì palese Troppo s'offende il donator cortese.	
IDALIA	O gentil caualiero!	
ERICLEA	Egl'è ben tale, Che discopre ad ogn'atto In non regia fortuna Alma Reale.	170

LIGE	Dunque da te si sprezza Con sì ritroso cor tanta uaghezza? L'idolo d'ogni cuore Piegar non potrà punto il tuo rigore?	175
GENOINDA	Di libertà si spoglia, Chi prende doni altrui.	
ZINGARETTO	Per quanto tocca a lui, Sol d'obedirui ha uoglia, E sol può render la sua mente sazia Vna mezz'uncia della uostra grazia.	180
IDALIA	Chi mai uide sì puro Scintillare il rubino!	
ERICLEA	Resta a' suoi raggi ogn'altro lume oscuro!	
ROSVIDA	Di questo in sul mattino, Quando se n'esce fuora, Fregiar potrebbe il biondo crin l'Aurora.	185 p. 38?
ERICLEA	Mira uago smeraldo, Cui null'altro s'agguaglia.	
ERISILDA	Il suo chiaro splendor le luci abbaglia!	190
LIGE	Se non altro, riceui Almen questo di perle ampio monile, Il cui candor gentile Vien del tuo seno ad emular le neuì.	
	Ma, uedi, in paragone, Ei uinto cede a tua beltà infinita.	195
GENOINDA	Lige, sei troppo ardita: Scorgo più, che non pensi, i tuoi pensieri.	
ERICLEA	Chi uolesse giamai Offerti ricusar fregi sì belli? Per me quanto gl'ammiro!	200
GENOINDA	Horsù, tacete homai. Più non si contradica Alla mia ferma uoglia, O ch'io m'adiro.	205
SERPENTINO	Poteui risparmiar questa fatica. Zingaretto, ti pesa?	
ZINGARETTO	Anzi, ho concluso, che il mio Padrone Si sarà fatto honor con poca spesa. O quanti son, che bramano, ch'io uada, A casa lor, per accortar la strada!	210 p. 39?

Scena IV

GENOINDA, e sue Damigelle

GENOINDA	Chieggio, Donzelle, in uoi l'usata fede.	
LIGE	Stupor mosse la mente.	
ROSVIDA	Il sol non uede	
	Pompe, e gemme più rare.	215
ERICLEA	Se le gemme goder meglio a me pare, Che penando adorar l'oro de' crini, O de' labri i rubini!	
GENOINDA	Ingannati del pari Son[o] gl'amanti, e gl'auari	220
	Da i sospirati lampi, E qual di loro inciampi In più graue fallir, dubia rimango: Gl'uni adoran la terra, e gl'altri il fango.	
	Ma d'altro si fauelli.	225
	Prendi, Idalia, il uolume, Ou'è descritta La uita, e la uirtù, di donne illustri.	
IDALIA	Séguita di Giuditta.	
(legge l'Historia di Giuditta)	«Già di Betulia a i danni	230
	Oloferne trahea schiere infinite, E temean già de' più crudeli affanni	?p. 40?
	Le genti sbigottite; Era al suo fiero sdegno Fragile ogni ritegno.	235
	Così rapido fiume Impetuoso, indomito, sonante, Raddoppiando le spume, Perché rott'ha la sponda, Trionfator l'ampie campagne inonda;	240
	Tal sembraua Oloferne, E in fier sembiante Giuraua quel superbo Con memorandi esempj	

Spianar le Rocche, e profanar i Tempj. 245  
 Quand' ecco di Giuditta  
 L' ammirabil uirtute  
 Fa, che Betulia afflitta  
 Oue men l' attendea trouò salute.  
 Sente l' altera donna 250  
 Suegliarsi al petto un generoso ardire  
 Di soccorrer la Patria, o pur morire.  
 Onde parla a se stessa...»

Scena V

GELONE, GENOINDA, *e dette*

GELONE	Con ragion tua bellezza, Sol di se stessa altera,	?	p. 40 bis? 255
	I dianzi offerti pregi aborre, e sprezza.		
GENOINDA	Come hor qui giungesti, e come...?		
GELONE	Qui, doue, o Genoinda, ogn' hora <sup>84</sup> A mirar tua beltà l' alma sen' riede, Ardisce pur ancora		260
	Venir deuoto a riuere il piede.		
GENOINDA	Chi fu, che aperse a l' tuo uenir la strada?		
ERICLEA	Poiché libero impero in questo lido Commise a lui Sifrido, Esser chi può, che gli contenda il uarco?		265
GENOINDA	Disleale! Onde accade, Che sì poco s' adempie il uoler mio? Lo so, lo so ben io. Sù, pensieri, allo schermo, alla difesa! In cotanta contesa		270
	Per rintuzzar l' assalto D' insidiosi inganni,		

---

<sup>84</sup> *Come... ogn' hora*: due versi zoppi (un ottonario e un novenario); l' emendamento non appare agevole (il primo potrebbe essere convertito in novenario supponendo un *hor?a?*).

GELONE	Sia di diamante il petto, il cor di smalto. Deh, Genoinda, ogni pensier disgombrà; Lungi al sol di beltà sen' fugga ogn'ombra.	275
	Io ui chieggio pietade, occhi crudeli, E uoi pietà negate: Solo un sguardo sereno Negate dunque, a chi per uoi uien meno? Che se fuste sì uaga	p. 41?280
GENOINDA	Di trafiggermi il seno, Volgete almeno a rimirar la piaga. Così schernisci il tuo signore, e mio? Così l'offendi? E tale dunque tu rendi, Gelone,	285
GELONE	A' beneficij immensi il guiderdone? Ah che troppo è il uigore, Che da te prende Amore! Vn tuo sol guardo	290
GENOINDA	Gl'arma la mano, e gli saetta il dardo. Fuggi, o resisti. Al terminar dell'anno Di Sifrido il ritorno Trarrà te di speranza, e me d'affanno.	295
	Ma qui più non si tardi, Altre mie cure A dimora maggior loco non danno. Partiti, e sappi pure, Che fai non lieue a Genoinda offesa, Mentre da te si crede,	300
GELONE	Che possa la mia fé mancar di fede. Non è mancar di fé gradir l'amante; Et io, mercé chiedendo afflitto, e morto, Spero trouar nel uago tuo semblante Pietà se non conforto.	p. 42?305
GENOINDA	Che sento? Oue mi trouo? Ohimè, qual guerra amara Con assalti palesi Contro me si prepara! Ah se qualche pietade, aure cortesi, Vi prende del mio duolo, Ite a trouare il mio consorte a uolo:	310

Itene, e mormorando dite,<sup>85</sup>  
 Ma da lui solo  
 Sia il parlar uostro udito, 315  
 Che uilipesa io sono, esso è tradito.  
 Errasti, amato sposo,  
 Sposo mal saggio, e mal accorto, errasti,  
 Nel creder troppo all'altrui fede infida.  
 Così ua, chi si fida; 320  
 Alle tue spese impari  
 Il mondo hoggi, che uede  
 A qual rischio sen' ua, chi troppo crede.  
 Ma pur sarò, se mi seconda il Cielo,  
 Ad onta di quell'empio, 325  
 D'honor, di fede, e di costanza esempio.

#### Scena VI

*L'istesse donne, EGINASTE, finto nocchiere,*  
*e GENOINDA*

LIGE	Anelante un nocchiere, Che dall'Armata a te riolge il piede, Di parlarti richiede.	3p. 43?
GENOINDA	Ahi, che il pensiero Mille strani accidenti a me predice! Quali nouelle apporti?	330
EGINASTE	Miserabil successo! Empia suentura! Piangi il caso infelice Pria, che tu l'abbia udito, Ch'io già piangendo a sospirar t'inuito.	335
GENOINDA EGINASTE	Viue Sifrido? Ahi uisse, hor giace estinto, E seco estinta resta La Squadra, ohimè, dalla crudel tempesta.	340

---

<sup>85</sup> *Itene... dite*: novenario.





	Apparian rari, <sup>86</sup> a lor salute intesi, A mobil asse appesi, Quando fra gl'altri, assai uicino al lido, Riconobbi Sifrido.	
	Ahi, ma che più!, se dal marino orgoglio Lo uiddi, ohimè, sospinto, Con troppo indegno fato, in duro scoglio Ben quattro uolte, e ne rimase estinto.	385
GENOINDA	Dunque la nobil salma Gioco sarà de' turbini, e dell'onde?	390
ERICLEA	Trarrà felice l'alma Sù nel Regno di pace hore gioconde.	
ROSVIDA	Benché spento rimanga il mortal uelo, Non è morto Sifrido, è uiuo in Cielo; Viue entro al tuo petto, Viue nella sua fama Infra i più degni Heroi, Viue ne' gesti suoi:	395
GENOINDA	Dunque temprà il dolor, che l'alma asconde. Deh lasciate, ch'io pianga, Che se dentro a quell'onde È sepolto il mio bene, Ben è ragion, che dagl'afflitti lumi S'aprino homai due fiumi, Che con lagrime amare Vadin correndo a dar tributo al mare. Lassa, in quell'onde Il mio bel foco è spento! Ah spento no, che più che mai uiuace Sento l'antica face!	400 ?p. 46?
	In sì dure procelle A gl'eterni decreti Soggiaccia il senno, e il tuo martír s'acquieti.	405
ERICLEA		410

---

<sup>86</sup> *Apparian rari*: traslitterazione di VERG. *Aen.* I 18: «apparent rari nantes...»

Scena VII

*Le Damigelle si dolgono per la morte di Sifrido*

LIGE	O terreno desire, Quanto sei tu fallace! Sifrido estinto giace. E chi creduto haurebbe al suo partire, Che si douesse poi Così presto da noi Piangere su questa riva Sua morte intempestiva?	415   ?p. 47?   420
ROSVIDA	Ohimè, uano e leggiero S' inuola ogni diletto in un momento! E l'huom, ch'è tanto altiero, Altro non è, ch'arida fronde al uento.	   425
IDALIA	Eh, che non può rigida morte acerba? Pompe, fregi, ornamenti abbatte al suolo, E lascia del gioir herede il duolo. O desir folle, o uanità superba!	   430
ERICLEA	Apprendete, o mortali, Quanto sia fuggituo Ogni piacer che il desir nostro ingombra. Ciò che tanto si brama è solo un'ombra.	   435
LIGE	Deh renda il pianto almeno A lui gl'estremi honori, E sia tra tanto affanno Commune il duol, come commune è il danno.	   440
IDALIA	Ohimè, andaro i nostri uoti al uento! Come tosto fuggì (oh Dio, oh Dio!), Come tosto fuggì nostro contento! Come in sì breue dì Cadde ogni speme al suolo! Ahi morte, ahi pena, ahi rimembranza, ahi duolo! Ahi rimembranza dura, ahi pena, ahi duolo!	    ?p. 48?

FINE DELL' ATTO SECONDO

## ATTO TERZO

Scena I

GELONE, ZINGARETTO

GELONE	Vago sembante,	¶p. 49?
	Honor di beltà,	
	Tradisce,	
	Ferisce,	
	Ancide ogn'amante:	5
	Ch'il proua lo sa.	
	Tra quelle rose,	
	Ch'Amor compose	
	Sta l'angue accolto:	
	Chi non desia morir, fugga quel uolto.	10
	Che fai, mio cor, che sperì?	
	Homai non uedi a tante proue, e tante,	
	Fallaci i tuoi pensieri?	
	Il petto ha di diamante	
	Colei, che ride al tuo mortal affanno,	15
	E d'Amor le quadrella,	
	Rintuzzate da lei, ferir non sanno.	
	Ma più soaue il duol, caro è il martíre,	
	Perché mi fa languire	
	Vna beltà, di cui	¶p. 50?20
	Il sol istesso al paragon pauenta;	
	E perché i raggi sui	
	Da lei uinti non siano, il corso affretta.	
ZINGARETTO	Io gli fo di berretta,	
	S'è l'è una cosa tanto prelibata!	25
	Ma in crederlo uo lento,	
	Ch'alle lodi di lingua innamorata	
	Ci ua di calo almen trenta per cento.	

Scena II

ERICLEA, e detti

ERICLEA	Quando credeo, che giunto Fusse Gelone homai uicino al porto, Il miro quasi in mezzo all'onde assorto. Ma qui lo trouo appunto.	30
GELONE ERICLEA	Che fa quell'alma altera? Perché il uer non si nieghi, Più che mai sono i suoi pensier costanti. È pertinace a i preghi, A i lamenti seuera, E sorda a i pianti. Hora ogni suo diletto È lo stringer nel seno il nato figlio. In lui consola il ciglio, E n'ha cagion, tanto uago si rende Il gentil pargoletto.	35 40 ?p. 51?
GELONE ERICLEA	Essa dunque ogni gioia in lui ripone? Ristoro altro non prende, Che nel tenero infante, e uuol che, come Di Sifrido ha l'imago, habbia anco il nome.	45
GELONE	Non però lasci innamorato affetto L'incominciata impresa: Deposto ogni rispetto, Forse con pugna nuoua Vincerò la contesa. Non dèe cauto pensiero, Perché s'ottenga alfin quant'alcun[o] gioua, Ogni cosa mirar sì di leggiro.	50 55
ERICLEA	Ritenta pur le proue: Amor non ama un petto neghittoso. Dietro a belua fugace Raddoppia i veltri il caualier sagace.	
ZINGARETTO	E pur Gelone a quest'amore intorno Si ua sempre aggirando in nuoui affanni,	60

E piaccia a Dio, che un giorno  
 Non ne porti stracciato il petto, e i panni.  
 Ma pur gl'ho compassione,  
 Che se ben quanto a me non l'ho prouato, 65  
 Intesi dire a un tale ?p. 52?  
 Che nella legge d'un innamorato  
 Non si troua paragrafo finale.

### Scena III

GENOINDA, GELONE, ERICLEA

ERICLEA	Dolente sì, ma non però men uaga Fai, ch'il mondo ti ueggia. 70 Il tuo splendor primiero Ad onta di quei ueli anco lampeggia, E il tuo semblante altero Sembra notturno Ciel fra fosche bende. Ma, che dico io, notturno, 75 Se da' tuoi uaghi lumi il sol risplende!	
GENOINDA	E pur sempre, Ericlea, tue lodi sono Volte a quella beltà, ch'io nulla apprezzo. Beltà, misero dono, Vanne a chi ti desia, 80 Beltà, che troppo i desir ciechi accendi, Beltà, che il corpo adorni, e l'alma offendi.	
GELONE	A te, Signora, il tuo splendor m'inuita, Lo sdegno mi discaccia: Ond'io perdo la uita. 85 Così trafitto il seno, Languendo, ardendo, amando, io uengo meno.	
GENOINDA	Gelone, oh che uaneggi? A che qui uolgi temerario il piede? Così poco le leggi 90 Osserui tu di riuerenza, e fede?	?p. 53?
GELONE	Morto Sifrido, il disfogar le doglie Da qual fé mi si toglie? Al suo morir già la tua fiamma è spenta.	

GENOINDA	Viue <sup>87</sup> la fé, ch'ogni costanza eccede.	95
GELONE	Ciò, che unisce la fé, morte rallenta.	
GENOINDA	Ciò, che morte allentò, stringe la fede.	
GELONE	Hora da me si chiede, O Genoinda, il premio al mio seruire. Vorrai ueder languire	100
	Vn, che struggendo uassi? Vno, che sol per te s'affanna, e smania?	
GENOINDA	Così dunque trapassi Dall'amore, all'insania? Pur come fussi appunto	105
	Donna del uolgo a' tuoi desiri intesa? Forse hai posto in oblio Chi sei tu, chi son io? Temo, che sia dentro il tuo petto accesa, Per farne aspro gouerno,	110
	Più che face d'Amor, face d'Inferno. Lige, Idalia, Erisilda, oue n'andaste? Ah mal fide Donzelle!	¶p. 54?
GELONE	Benché costei s'irriti, Al fine è donna imbelle. E par, ch'io tema? Sù, sù, pensieri arditì, Da forza oppresso ogni rigor si scema. Perche sottraggi il piede? S'io pur uerrò, non ti faran sicura	120
GENOINDA	Dalle mie uoglie impenetrabil mura. Sappi tu, che se crede Meco di far contrasto il tuo pensiero, Ardisce hauer battaglia	125
GELONE	Con rocca di diamante un fil di paglia. Già da ciascun lontana, Ogni repulsa è uana. Hor da te chiedo solo Di futura pietà pegno, e conforto; Deh sia stretta la destra,	130
GENOINDA	Poiché il cor non è sciolto. Ecco la mano a risonar sul uolto! Come tanto presumi!	

---

<sup>87</sup> *Viue*: il ms. *Viua*.



	No, che non t'amo, no, perfido, indegno, Empio, scortese, iniquo, ingrato, e rio.	135
	Così dunque il rispetto a me douuto Hai tu posto in oblio?	
GELONE	Questo, o superba, ardisci? Hor uiui lieta,	?p. 55?
	Che in odio fiero amor si cangia homai: Tanto t'aborrirò, quanto t'amai.	140
	Errai seguendo un'empia fera ingrata; Misero, hor pago il fio Dell'altrui crudeltà, dell'error mio.	
	Ma se fin hora errai, Tanto t'aborrirò, quanto t'amai.	145
	So che ad onta del Cielo, e delle stelle, Abatterò quel fasto, Che osò di fare al mio uoler contrasto.	
	E tra i dispreggi, e l'onte, Vinta sarà la tua fierezza altera.	150
	Pur ch'io faccia uendetta il mondo pèra. Pur che il candor si serbi all'alma illesa,	
GENOINDA	Io non pauento offesa; E sarà d'uopo, che fia l'alma ardita, Per saluar l'honestà, perder la uita.	155
GELONE	O pianti inuano sparsi! O miei uani sospiri! In forte punto io restai preso, et arsi.	
	O funeste cagion de' miei martíri! Sian maledetti quanti Giamai sparsi per te sospiri, e pianti.	160
	Ohimè, sento, infelice, Che mi rimorde in mille guise il core, Fra sospetto, pentimento, e ardore. <sup>88</sup>	?p. 56? 165
	A chi dunque mi uolgo? A me s'aspetta Vendicare i miei torti.	
	Oprarò sì, che misera, e negletta, Costei proui il rigore D'un uilipeso amante;	170
	Et io nel suo dolore	

---

<sup>88</sup> *Fra sospetto... ardore*: l'endecasillabo è zoppo.

Saprò, quanto diletta  
Il soave piacer d'una uendetta.

Scena IV

SERPENTINO

Poiché mancò Sifrido,	175
Son cresciuti tra noi senza riparo	
Disordini infiniti.	
Tutto termina in liti,	
Et io per proua imparo,	
Che mentre in casa non ci sta il Padrone,	180
Ogni cosa ua male,	
Ogni cosa si mette in confusione;	
Come appunto al cantar d'un madrigale,	
Se il basso uia si toglia,	p. 57?
La, sol, fa, mi, re, do tutta s'imbroggia.	185

Scena V

IDALIA, ROSVIDA

IDALIA	Stupisco, se fia uero, Che in un punto Gelone Cangiato habbia il pensiero, Né trouo in ciò cagione.	
ROSVIDA	Poiché senza mercede Ei d'ammollir procura Alma superba, e dura, Non ha ragion d'allontanarne il piede?	190
IDALIA	Ma ciò mai non succede In sì breue momento.	195

	Rosuida, altro pauento. Non uedi tu, che di Gelone il petto Quant'arse già d'amor, hor d'ira auuampa? All'hor, che un'alma in questi nodi inciampa, Ben mille uolte il dì ama, e s'adira,	200
ROSVIDA	Hor è lieta, hor sospira, E son gl'amanti Nel desire incostanti. Lessi tal hor, che Amore, Perché l'ali distende,	205
	Sen' uola a gl'altrui danni; Perché ha li strali, ancide; Perché è mostro <sup>89</sup> d'inganni, Tradisce all'hor, che ride; Perché ha le fiamme, accende	210
IDALIA	Il Ciel, l'Acqua, e la Terra; Perché è cieco fanciullo inciampa, et erra. E perché non si fugga il rio tiranno, Ti promette ristoro, e dona affanno.	
ROSVIDA	Non pochi soglion dire, Che da' cocenti strali Spesso è uano il fuggire, Poiché a giunger chi fugge, Amor ha l'ali; E che faccia <sup>90</sup> souente Le quadrella di piombo un cor dolente.	215 220
	Che Cupido i dardi sceglia Hor di piombo, et hor dorati, Onde i petti sian piagati, È inuenzion da dire a ueglia.	
IDALIA	D'Amor contro gli strali Ogni querela cessi, Che gl'incauti mortali Son del proprio martír fabri a se stessi.	225
ROSVIDA	Forse Gelone impera, Che dalla nostra schiera Genoinda si spregi, e non s'ascolti? Idalia, a che t'appigli? Del tuo sì saggio petto	230

---

<sup>89</sup> *mostro*: così il ms., ma sarà da leggere *mastro*.

<sup>90</sup> *faccia*: ha come soggetto il plurale *quadrella*.

IDALIA	Seguir bramo i consigli. Io per me di Gelone	235
ROSVIDA	Tenuta sono al generoso affetto. Non ti moue a pietà Donna Reale In sì graue tormento?	
IDALIA	Mi dispiace il suo male, Ma già Sifrido è spento,	240
	E già costui quasi signor qui regna. Sai ben, ch'ogn'augelletto Al primo lampeggiar del dì ridente Di riuerire insegna	
	Con note ossequiose il sol nascente.	245

#### Scena VI

#### GENOINDA

O fugaci dilette, o lunghi pianti! Non ti bastò fortuna, ch'il consorte Pria mi togliesse il Mare, e poi la Morte? Congiurata a' miei danni,	
Bersaglio anco mi festi	250
Dell'altrui fieri inganni, Dell'altrui falsa fede,	¶. 60?
Dell'altrui uoglie erranti. O fugaci dilette, o lunghi pianti! Di miserie infinite aspra tempesta	255
Pioue su la mia testa, E già fatta mi ueggio a poco a poco Delle mie stesse ancelle Scherzo infelice, e miserabil gioco.	
Onde in tante procelle,	260
Vilipesa, tradita, Oltraggiata, schernita, A me stessa molesta, Quasi in odio ho la uita: Vita infelice, in cui stabile è il duolo,	265
Ma son le gioie (oh Dio) tutte incostanti.	

O fugaci dilette, o lunghi pianti!  
 Venga, deh uenga homai l'ora fatale,  
 Venga a tormi la uita,  
 E con pietosa aita 270  
 Dia pace all'alma, e refrigerio al male.

Scena VII

GENOINDA, *Damigelle*, GELONE,  
 ZINGARETTO, SERPENTINO

GENOINDA	Oh tanto il duol m'affligge, Ch'io m'auiddi appena, Come sola qui uenni. Idalia, Lige, Rosuida, <sup>91</sup>	275
IDALIA	Oue traete [co]sì lunghe dimore? Già non uogl'io nell'età mia più bella (Mal pensi, se ciò pensi) a tutte l'hore Sospirar teco, addolorata ancella.	
GENOINDA	Rosuida, senti, Il Ciel m'aiti.	280
ROSVIDA	O che gran pena il faticar cotanto! Reso il piede ho sì lasso, Che uenir mi bisogna passo passo.	
GENOINDA	E tu pur, Ericlea, Tu mi schernisci ancora?	285
ERICLEA	Deh fammi noto almeno onde proceda. T'ho seruito fin hora Con affetto, e con fede; Ma poiché mal gradita esser m'auueggio, A chi poco il curò, seruir non deggio.	290
GENOINDA	Così dunque da uoi Vilipesa son io, Donzelle ingrate?	

---

<sup>91</sup> *Idalia, Lige, Rosuida*: è un ottonario; probabilmente è caduto il nome di una delle *Damigelle*.

	Sempre mi fuste appresso,	
	Ne' giorni più felici,	295
	Ancelle adulatrici;	
	Hor che per me sen' fugge il bel sereno,	?p. 62?
	In uoi la fé uien meno?	
	Instabil[e] rondinella,	
	Mentre ride di fior la terra adorna,	300
	Lieta con noi soggiorna;	
	Ma poi, che il uerno inhorridisce il Cielo	
	Col rigor delle brine,	
	Cercando altro confine	
	Batte le piume, e se ne fugge a uolo.	305
	Ecco pur hoggi apprende	
	Con chiare proue il core	
	Quant'è folle colui, che in terra crede	
	Di ritrouar mai fede.	
	Ridete pur, maluagie, al mio dolore,	310
	Ridete pur, ridete!	
	Lige, com'esser puote,	
	Che tu, che già con le tue saggie note	
	Porgeui al mio dolor qualche conforto,	
	Hor da me fuggi in così rie suenture?	315
LIGE	Altri tempi, altre cure.	
	Il uolere appagarla è una gran doglia,	
	S'ella stessa non sa quel, che si uoglia.	
GENOINDA	Prima, che il uiuer mio giunga all'ocaso,	
	De' non douuti oltraggi,	320
	Ch'io sostengo qui hora,	
	– Chi sa? – potreste uoi	?p. 63?
	Vn dì pentirui ancora.	
	Ma che far deggio intanto,	
	Pouera di contento, e di consiglio?	325
	A qual pensier m'appiglio?	
ERISILDA	Nel rigido conflitto	
	Della nemica sorte,	
	Non ceda anima forte,	
	Ma si mostri a gl'affanni il core inuito.	330
	Vn'eccelsa costanza,	
	Quant'oltraggiata è più, uie più s'auanza.	
GENOINDA	Deh qual nobil desio,	
	Erisilda pietosa, hor qua t'appella?	
ERISILDA	Seguir già non uogl'io,	335
	Tra l'altre mal accorte,	

	Con ansiose piante, Della uolubil Sorte, Hor, che da te s'inuola, il passo errante.	
GENOINDA	Vattene pur, muoui con l'altre il passo, Erisilda pietosa, onde Gelone Contro te non s'accenda. Pur lo sai, tu lo uedi, Già ben son io della tua fé sicura;	340
	La mia cruda suentura Dritto non è, che le tue gioie offenda. Che ti lagni, Erisilda? Il pianto affrena.	345
	Vedi, che in tanta pena Pur anch'io mi consolo.	p. 64?
ERISILDA	M'affliggo, ohimè, che tanto Prèmino strazij indegni	350
	Te, che sei nata alle Corone, a i Regni.	
GENOINDA	Altri nacque a gli Scettri, io nacqui al pianto. Di propizia fortuna il dolce riso Ah non inganni, no, gl'incauti petti:	355
	Può ben, sul trono assiso, Altri dar legge a' popoli soggetti, Ma non però rimane Esente alcun dalle uicende humane.	
ERISILDA	Ma, chi di là uolge uer' me le piante?	360
ZINGARETTO	Vn caualiero errante.	
ERISILDA	Sembri molto adirato: Onde nasce il tuo sdegno?	
ZINGARETTO	Per hora non mi degno. Signora, l'ho con uoi, Che s'eri più gentile, Vi riusciua d'esser nostra sposa. Ma già le cose mutando si uanno; Chi si pente, suo danno. Impara?re?te a farui la ritrosa:	365
	Ne trouaremo un'altra D'egual bellezza, e non minor uirtù.	370
	Signora no, non ui uogliamo più.	p. 65?
SERPENTINO	[O] Zingaretto, ti trouo, Per quanto bisognasse, Vn insolente della prima classe.	375

GENOINDA	Serpentino!	
SERPENTINO	Signora,	
	Sono alquanto impedito. <sup>92</sup>	
ERISILDA	Anch'egli è fatto ardito.	
	Odi come rispose.	380
SERPENTINO	Se le cose non uanno	
	Secondo al tuo desio,	
	Che colpa ce n'ho io?	
ERISILDA	Doue ne uai? Sospendi	
	L'ardire, e i passi, e gl'altrui cenni attendi.	385
SERPENTINO	Ritornerò dappoi;	
	Ma intanto il comandar non tocca a uoi.	
	Tener un in catene,	
	È troppo crudeltà:	
	Che più d'ogn'altro bene	390
	S'ama la libertà.	
	È troppo gran martíre	
	Viuere in seruitù;	
	Io non uo' più seruire,	
	Se mi desti il Perù.	395
GELONE	Così il Fato si sprezza:	
( <i>da sé</i> )	Così fia doma in parte	?p. 66?
	Quell'antica alterezza.	
GENOINDA	Muouasi pur hoggi	
	Alli miei danni ogn'arte.	400
	Si sprigioni l'Inferno	
	Ad oltraggiarmi intento,	
	Che se il Cielo mi guarda, io non pauento;	
	E mi sarà giocondo	
	Esser, per non fallir, in odio al mondo.	405
ERISILDA	A chi chiede soccorso, il Ciel non manca,	
	E da lui contro ogni mortal contesa	
	L'Innocenza è difesa.	
GENOINDA	Tra così ree procelle,	
	Tra nemi sì maluagi,	410
	In cui s'auuolge attonita la mente,	
	Per non temer naufragi,	
	S'erger il core alle stelle;	

---

<sup>92</sup> *Serpentino!... impedito*: nel ms. *Serpentino!* costituisce da solo un verso (ipometro), seguito da un endecasillabo; aggregandolo a *Signora*, si ottengono due perfetti settenari.



	Sian le mie luci intente	
	Sempre al Signor della Superna Sede,	415
	Et Ei trarrà da' tesi lacci il piede.	
GELONE	Quanto, oh quanto m'aggrada,	
( <i>da sé</i> )	Ch'ogni gioia, ogni speme a lei si toglia!	
	Hor farò, ch'ella cada	
	D'affanno in pena, e da tormento in doglia.	420

### Scena VIII

SIGESTO, GELONE

SIGESTO	Signor, lietissima nouella,	¶p. 67?
	Onde aspetto da te larga mercede,	
	Signor, t'arreco.	
GELONE	E quale?	
SIGESTO	Amica stella,	
	Quanto più bramar puossi, a noi concede,	
	Che non è, non è morto,	425
	Viue lieto Sifrido.	
	Fallace fu di sue sventure il grido,	
	E presto fia con le sue nauì in porto.	
GELONE	Così bramato auviso, onde a te uiene,	
	Che può, Sigesto, <sup>93</sup> appena esser creduto?	430
	(Ohimè, ch'io son perduto!)	
SIGESTO	In questo porto appunto	
	Spedito messaggiero	
	Con fortunate uele al lido è giunto;	
	Io lo precorsi a palesarti il uero.	435
GELONE	Chi mandollo?	
SIGESTO	Sifrido a noi l'ha spinto.	
GELONE	(Ah, così fosse estinto!)	
	Di sì felice annunzio il premio haurai.	
	Vanne, ch'io uoglio homai	

---

<sup>93</sup> *Sigesto*: il ms. *Sigeste*.

Far, che sia noto a Genoinda il tutto.	¶. 68?440
Hor chi può riparar tanta rouina?	
La pena ecco uicina	
Di ciò, che ardi mal consigliato, e folle.	
Chi col ciglio bendato	
L'orme nel suolo stampa,	445
E per la uia del senso affretta il piede,	
All'hor che meno il crede,	
Nelle miserie inciampa.	
Che farò? Ben comprendo,	
Che di trouar pietà degno non sono.	450

### Scena IX

GELONE, ERICLEA

GELONE	Ecco, Ericlea, son morto; anzi, siam morti!	
ERICLEA	Qual rea nouella apporti?	
GELONE	Giungerà tosto il Palatino al lido.	
ERICLEA	Non è morto Sifrido?	
GELONE	Chi qua lo riconduce	455
	Con la sua Squadra la mia sorte ha spenta.	
ERICLEA	Ma non restò sommersa?	
	Non perì il nobil Duce?	
	Eh, che da te, Gelon, il ver s'asconde.	
	Fauole narri: hor qua Sifrido è uolto,	460
	Ei che giace assorbito in mezzo all'onde.	
GELONE	Troppo, ahi troppo è uero!	¶. 69?
ERICLEA	Ohimè, che ascolto?	
GELONE	Hora, che far degg'io,	
	A che m'appiglio? E dove,	465
	Infelice, mi uolgo in tal martire?	
ERICLEA	Prendi la fuga altroue.	
GELONE	Sarà proua del fallo il mio fuggire.	
ERICLEA	Se Genoinda al tuo signor t'accusa,	
	Tu con fronte sicura,	470
	Non dubia, e non sospesa,	
	Lagnati, esclama, e giura,	

	Che a torto offende il tuo seruir fedele: Non porge lieue aiuto Contro all'altrui querele Vn negar risoluto.	475
GELONE	In sì duro periglio altro bisogna! Non è lungo il sentiero, Che s'apre alla menzogna. Sai che qualhor contrasta La frode contro il uero, Con uantaggio infinito il uer sourasta.	480
ERICLEA	Odi, in rischio sì fiero, Poich'è uana ogn'altr'arte, il mio pensiero. Genoinda s'accusi: a noi conuiene D'ogni nostra sventura Estirpar la radice. Per difender se stesso il tutto lice.	485 p. 70?
	Fingi, che Genoinda in fiamma impura L'alma sommerse, e fia, che con suo danno Non poca fede acquisti L'inaspettata prole al nostro inganno.	490
GELONE	Non più: t'intendo a pieno. Tosto che giunga il Palatino, all'ora Tu con cauto consiglio Senza far più dimora, Affretta qui con Genoinda i passi, Fauellando del figlio. Il resto dell'impresa a me si lassi.	495
	Sia pur anche tua cura Ch'essa, uolgendo al suo consorte il ciglio, Si colmi di sospetto e di paura, E perché estinto il crede, Di rimirar si stimi	500
ERICLEA	Spirto ignudo, ombra uana, alma dolente.	505
GELONE	Farò quanto m'esprimi. Morrà, morrà quell'empia: Opra è di mente saggia, e insieme ardita, Far della morte altrui schermo alla uita.	

FINE DELL' ATTO TERZO

## ATTO QUARTO

Scena I

SIFRIDO, GELONE

SIFRIDO	Ma perché ti rimiro Sì confuso, e dolente? Perché esali souente, Nunzio d'aspro dolor, qualche sospiro? E pur sospiri, e taci! Io da te chieggio, Che nota la cagione a me si faccia.	¶p. 71?     5
GELONE	Discoprir mai non deggio Cosa che a te dispiaccia.	
SIFRIDO	Narrami di tua doglia Ogni uera cagione.	10
GELONE	Il Ciel non uoglia, Ch'io turbi la tua pace! No, no, che uie più saggio Si dimostra colui, che serue, e tace.	15
SIFRIDO	Qual confuso parlare! Esprimi il tutto: Esser non dèe, mentre il bisogno il chiede, D'un amico fedel muta la fede.	
GELONE	In qual misero punto a noi ritorni, Sifrido, ahi doglie, ahi pene! Che fuss'io spento pure, Poich'esser mi conuiene Nunzio di tue suenture! La tua sposa impudica, Sposa no, ma nemica, Nella tua lontananza, Fatta di uile amante ignobil preda, Seguendo la baldanza Di sfrenato desir, che a lei fu Duce, Adombrò la tua luce.	¶p. 72? 20     25   30
SIFRIDO	Che narri? Et io che sento? Ahi sorte ria! Donna falsa, e bugiarda,	

	Così cangiasti amor, in fellonia?	
	Così la fé sprezzasti, e l'honestà,	35
	L'honore, e l'alma?	
	Insolito stupor la mente ingombra,	
	Vacillar sento in mille dubij il seno,	
	Né creder posso a pieno	
	Quel, che mi narri, e parmi un sogno, un'ombra.	40
GELONE	Signor, tale a me parue,	
	Né uolsi <sup>94</sup> di leggiero,	
	Che i sospetti, e le larue	
	Offuscassero il uero;	
	Ma troppo, ohimè, palese	?p. 73?45
	Di Genoinda è il fallo,	
	Onde il consorte e se medesma offese.	
	L'amorose sue frodi	
	Molto non è che discoperse il parto,	
	E poscia in mille modi	50
	Fe' note le sue fiamme, e rese espresso	
	Lo scelerato eccesso.	
	Sappi che di tua morte	
	[Già] precorse, e non so come, infausto auviso.	
	Ella in sì trista sorte	55
	Lieto mostrò più, che turbato il core.	
	Ma poi, che inteso ha il uero,	
	E che nouelle udì del tuo ritorno,	
	Con tenebrose spoglie	
	Mostra quai pene accoglie,	60
	E più che fusse mai dolente, e mesta,	
	Cinta di fosche bende,	
	La tua uenuta, e il suo castigo attende.	
	E questo è quanto io posso	
	Dirti de' falli, onde rimani offeso.	65
SIFRIDO	Deh, che troppo hai tu detto,	
	Io troppo ho inteso!	
	Dunque colei con uergognoso oltraggio	
	Oscurar fe' della mia gloria il raggio?	
	Ahi che per cancellar la macchia indegna	?p. 74?70
	Io gli trarrò con l'impudico affetto	
	Il sangue dalle uene, il cor dal petto.	

---

<sup>94</sup> *uolsi*: il ms. *uolse*.

GELONE	Signor, cèlati alquanto: ella qua uiene. Vedi come confusa, Anche tacendo, i propri danni accusa.	75
SIFRIDO	Men' discopre il sembiante Con proue di timor l'anima errante. O mia fede tradita! Perché colà non uolo A priuarla di uita?	80
GELONE	Frena per breue spazio l'ira, e 'l duolo. A comprender se furo Le mie note ueraci, Osserua i moti, ascolta i detti, e taci.	

## Scena II

ERICLEA, GENOINDA, SIFRIDO

ERICLEA	Sempr'ha su i labri il riso Il nobil pargoletto, E mostrar sembra a te con saggio auuiso Ch'homai discacci ogni timor dal petto.	85
GENOINDA	Come gioir poss'io, Poiché sempre m'affligge un nuouo affanno? Ohimè, che a tutte l'hore A me sourasta irreparabil danno, Ed è forse in periglio anche la uita.	90 ?p. 75?
SIFRIDO	(Già non sarà l'augurio tuo mendace).	
GENOINDA	Ma sia quel, ch'al Ciel piace. Godo di ciò, che fei con l'alma ardita, E in mezzo all'altrui sdegno Per me fia refrigerio il dolce pegno: Pegno di uiuo ardore, Onde consolo in questo solo il core.	95 100

### Scena III

GELONE, SIFRIDO, GENOINDA, ERICLEA, ARIADENO

GELONE	Vedi com'ella è timida, e smarrita, Perché udì il tuo ritorno: Certa del suo fallir, dubia è di uita.	
SIFRIDO	Ahi che sento! Ahi che ueggio! Altra proua non chieggio.	105
GELONE	Móstrati, se a te piace, a lei dauante: Già non fia, che resista Del tuo ciglio seuro Alla temuta uista: Ha troppo forza il uero.	110
ERICLEA	Ahi lassa!	p. 76?
GENOINDA	Hor di che temi?	
ERICLEA	Ohimè, son morta!	
	Ecco là di Sifrido L'ombra pallida, e smorta.	
GENOINDA	Ahi, ahi, come ritorna in questo lido? Mi manca la fauella. O Cielo, aita!	115
ERICLEA	Dal corporeo suo uelo alma disciolta, Vaga di riuedere il bel soggiorno, Hoggi s'aggira alla sua Reggia intorno.	
GENOINDA	Come giunse a turbare il mio riposo?	
GELONE	(Inganno auenturoso!)	120
GENOINDA	Ohimè, ch'io manco!	
ERICLEA	Ogni timor disgombra, Troppo uiltade è il paentar d'un'ombra.	
SIFRIDO	Hor che ritardo più le mie uendette? Paghi le giuste pene L'empia, che m'ingannò.	125
ERICLEA	Deh prendiamo la fuga: Anch'io pauento.	
GENOINDA	Fuggo, ma il piè ritiene alto spauento.	
ARIADENO	Ohimè, l'ira sospendi: Nell'offender costei, te stesso offendi.	130



SIFRIDO	Tu mi ritieni inuano, Inuano a me contrasti; Troppo ho giusta cagion d'armar la mano.	p. 77?
GENOINDA	Deh non recar offesa, alma gentile, A chi già tanto amasti.	135
GELONE	Deh come tanto al suo uoler t'opponi!	
ARIADENO	Pietà mi punge il seno.	
SIFRIDO	Va', mio pugnale, almeno A trafigger ueloce In quell'infido petto Il cor immondo, e l'impudico affetto.	140
ARIADENO	Deh temprà il cor feroce!	
GENOINDA	Ohimè, questo che fia? Sogno, o uaneggio? È Sifrido, o pur ombra? Ma uiuo, o spento sia, Quale sdegno l'ingombra? Prendi il ferro, Ericlea, che giace al suolo. Così resta dal duolo, Ohime, l'anima oppressa, Ch'ella non bene ancor crede a se stessa.	145      150

#### Scena IV

SIFRIDO, ARIADENO, GELONE

SIFRIDO	Pur dunque, ah! lasso, è Genoinda infida! Ohimè, com'esser puote, Che il dolor non m'uccida? Misero, che farò? L'empia s'uccida. Se tradito è l'amor, giusto è lo sdegno. Ma pur sento, ch'amore Par che l'antiche faci al seno appresti. No, no, ch'amor col suo primiero affetto Si sforza in darno a lusingarmi il petto: Com'esser può, che inuendicato io resti? Come può mai Sifrido Impunito lasciar quel petto infido?	155 p. 78?     160
---------	---	--------------------------------------

	Ma la beltà, che pure amai già tanto, Hor giungerà nel suo meriggio a sera. È bella, sì, ma non fedele. Ah, mora, Mora l'ingrata donna, anz'empia fèra! Non sarò dunque a lacerar ardito	165
	Quella falsa beltà, che m'ha tradito? Duri pensier nell'agitato petto Fanno contrasto in mille guise all'alma, E con dubie uicende, Hor l'uno, hor l'altro affetto Studian d'hauer la palma.	170 175
	Ciò, che Amor mi consiglia, Honor contende; Ciò, che Honor persuade, Amor mi uietà. Ah, perché a me si toglie Con terminar la uita uscir di doglie?	
ARIADENO	Signor, prendi conforto.	180
SIFRIDO	Io son tradito, Ariadeno.	¶p. 79?
ARIADENO	Ah, frena	
	Per breue spazio almeno i tuoi tormenti. Nol permette lo sdegno.	
SIFRIDO	Ohimè, come pur sai, l'ondoso regno Ci spianaro al camin placidi i uenti, Et hor mi trouo absorto	185
	Da tempesta mortal in mezzo al porto.	
ARIADENO	[Ah] Forse, chi sa, non ha cagion uerace Il tuo nouello affanno; Forse non è di lei la fé mendace.	190
	Sempre fu pensier saggio Nell'opre humane il sospettar d'inganno, Che quasi spento è di Virtude il raggio; La Frode in alto, e l'Innocenza al fondo	
	Bene spesso si stanno, E nel maluagio mondo Ogni dì più si uede Regnar l'Insidie, e uacillar la Fede.	195
SIFRIDO	Pur troppo di quell'empia in un momento Si dileguò la fé, qual nebbia al uento.	200
ARIADENO	Dal tuo sommo ualor pietà s'attende.	
SIFRIDO	Pietà con chi m'offende? Gl'altri falli ben spesso Degni di pietà sono; Solo al suo graue eccesso Non dèe trouar l'infedeltà perdono.	¶p. 80? 205

ARIADENO	Se con gloria immortale Debellasti, <sup>95</sup> Signor, l'auerse squadre, Hor, che sei d'ira impresso, Fia maggior palma il superar se stesso.	210
SIFRIDO	Consigli indarno, Ariadeno; hor taci, Taci, ch'io sono alla uendetta accinto.	
ARIADENO	Dal tuo gran senno ogni consiglio è uinto.	
SIFRIDO	Ad uccider quell'empia hor muouo il piede.	
GELONE	(S'ei le fauella, il mio fallir discopre). Saran, Signor, di ritenerti audaci L'amor mio, la mia fede. Se pur uuoi ch'ella muora, Fa che in horrido bosco altri l'uccida; E tolta ogni dimora, Senza far ciò palese, Là tratta sia col figlio, Oue le sue suenture, Con chi tanto t'offese, Restin sepolte infra quell'ombre oscure.	215 220 225
SIFRIDO	Approuo il tuo consiglio, Onde chiusa rimanga In tenebroso oblio L'altrui maluagità, e il dolor mio. Così tardi pentita, Chi perde l'honestà, perda la uita.	p. 81?230
ARIADENO	A seuera uendetta, Signor, se sauio sei, lento t'affretta.	
SIFRIDO	Troppo homai tu fauelli: Ogni indugio si toglia, E basti a te per la ragion la uoglia. Gelone, hor qua s'appelli Chi la mia brama adempia, E perché di quell'empia Spento il nome pur sia, nonché la uita. Odi quanto ti dico: Sarammi aspro nemico Chi mai più, dou'io sia, Rammentarà di Genoinda il nome.	235 240
GELONE	Ecco squadra feroce	245

---

<sup>95</sup> *Debellasti*: il ms. *Debellaste*.

SIFRIDO	Che i tuoi cenni desia. A proferir la uoce, Onde colei sia spenta, S'ammutisce la lingua, e il cor pauenta. Ad eseguir mouete Quanto per me u'impone Il mio fido Gelone; Nell'opra a uoi commessa A lui solo credete, E se ancor fusse d'uopo, Non si perdoni a Genoinda istessa.	250          p. 82?255
GELONE	Venite, amici; hora da uoi si chiede Amor, silenzio, e fede.	
ARIADENO	Misera Genoinda! In un momento Cadi senza riparo. [O] Suenturata, infelice! Oh, fatto amaro! Altro non è che un uetro alta uentura, Al cui conquisto il cor s'affanna e s'ange: Vaga sì, ma non dura, Splende sì, ma si frange.	260      265

#### Scena V

*Vn choro di soldati, ritornando dalla guerra,  
fa allegrezza*

Già la candida Pace  
D'oliuo ha il crine adorno;  
Vinto lo Sdegno audace,  
Pur fa con noi ritorno.  
Hor che ricco di prede  
L'Eroe qui riede,  
Al cui gran nome ogni nemico agghiaccia,  
Lieta la tromba il suo gioir non taccia.  
Hor che da questa sponda  
Sorte seconda  
Ogni procella, ogni pensier discaccia,  
Lieta la tromba il suo gioir non taccia.

Scena VI

GENOINDA, MOMILLO, e TACCHINO

GENOINDA	O quai casi, o quai doglie Per me la Sorte in picciol fascio accoglie! Dunque uiue Sifrido, e uuol, ch'io mora;	280
	E quel, che più m'accora, Macchierà la mia fama un fregio indegno, E dirà poscia il mondo: "Fu Genoinda infida".	
	Ahi pria, ch'il ferro, il mio dolor m'uccida! Graue è il giunger a morte, Ma pur, se ui si giunge, È legge di natura, È commune suentura;	285
	Ma che il nome si chiuda Sotto uil ombra oscura, Questo il seno mi punge, Questa è l'arme più cruda: Che inhumano furore	290
	Hoggi mi spezzi il core, Onde inalzo dolente al Ciel le strida. Ahi pria, che il ferro, il mio dolor m'uccida!	p. 86?295
MOMILLO	Variabil tenor d'empio destino! Costei, dianzi obedita, Anzi <sup>96</sup> con regia sorte, Hor, priua d'ogni aita, Vede il colpo mortal homai uicino.	300
GENOINDA	Poiché morir io deggio, Pietà più non desio. Fra tanto duol di uiuer più non chieggio, Sifrido: chieggio solo,	305

---

<sup>96</sup> *Anzi*: si emenda per congettura il *Quanti* del ms., che non dà senso.

Sol questo è mio desire,  
 Di parlarti una uolta, e poi morire.

TACCHINO Non puoi far pago il seno,  
 Che quei ciò non concede. 310

GENOINDA Non mi si tolga almeno  
 D'inchinarmeli al piede.

MOMILLO Vano fora il dolerti a lui dauanti:  
 Sdegno, che sangue chiede,  
 Non s'ammorza co i pianti. 315

TACCHINO Scampo alcun più non resta al tuo gran male:  
 Pronunziat'ha Sifrido  
 La sentenza mortale.

GENOINDA Scampo più non attendo,  
 Desio, che m'oda, e poi morirò felice. ?p. 87? 320  
 E se non uuol qual sposo,  
 Qual giudice m'ascolti,  
 A cui l'orecchia a i rei  
 Pur anco a denegar non lice.  
 Ma con legge tiranna 325  
 Ei, del mio mal bramoso,  
 Non m'ode, e mi condanna.  
 Dispietato homicida!  
 Ah, pria che il ferro, il mio dolor m'uccida!  
 Dunque, in sorte sì dura, 330  
 Oue riuolgo il petto?  
 Ahi, che in tale suentura  
 Sol mi consiglia un disperato affetto!  
 Il Cielo in tanto duolo  
 D'ogni cosa mi spoglia, e non inuano 335  
 Lascia d'un ferro solo  
 Proueduta la mano,  
 Perché libero homai dall'aspra pena,  
 Fugga lo spirto ignudo,  
 E morte incontro a morte a me sia scudo. 340

MOMILLO Signora, il braccio affrena;  
 Forte non è, chi per uscir d'affanni  
 Rompe con man crudele il corso a gl'anni.

GENOINDA Deh, se cortese a uoi si giri il Cielo,  
 Se pur di me qualche pietade hauete, ?p. 88? 345  
 Per tormi a tanto duol qui m'uccidete.

TACCHINO Sai, che un nobil core  
 Nel più grande periglio  
 Obliar mai non dèe il suo ualore.

GENOINDA	Ohimè, che ueggio! Il figlio Pur meco anco trahete? O strazio, o sorte!	350
TACCHINO	Miser, coi passi tuoi Anch'ei ne uiene a morte.	
MOMILLO	Ciò, ch'è prescritto in Ciel, fuggir non puoi.	355
GENOINDA	Se mi ferite, amici, ah me ferite; Ma non sia uero mai, Che pèra un innocente.	
TACCHINO	Caso fiero, e dolente!	
GENOINDA	Se pur fui io, che errai, Cada su la mia testa, Cada l'aspra tempesta; Ma l'infelice pegno, Da fiera stella oppresso, Se di uiuer non sa,	360     365
	Qual fallo haurà commesso? Ah, per lui chieggio, e non per me, pietà. Amato figlio, hor come Ti dannà il Cielo a sì funeste sorti? E pur colpa non hai, se non, che porti Di quel crudele il nome. Vittima dello sdegno, Hoggi meco tua uita a cader uiene; Ma di fatto sì indegno, Empio Signor, ne pagherai le pene.	    p. 89?370    375
	Già già di ueder parmi, Con uoglie solo a tua ruina accese, Il mio gran genitor muouersi all'armi, Vendicator di sì crudeli offese; All'acerba nouella	380
	Già ueggio già, che dal sembiante spira Fiamme di sdegno, e d'ira, Di cui l'atre fauille Spegner uorrà con far di sangue i laghi; E forse fia che paghi	385
	La morte mia con mille morti, e mille. Punirà il Cielo istesso, Se pure al Cielo è l'Innocenza a cura, L'abbominando eccesso. Tuoni, folgori, lampi,	390
	Homai dal Ciel piouete: Abbatte, struggete il rio Tiranno,	

	E desolate i campi, Onde ciascun apprenda Con qual horrido tèlo Sia d'immensa pietà uindice il Cielo! Ah no, padre, perdona, e tu perdona, O Cielo, al mio Sifrido: Forse è ingannato, e contro me lo sprona L'empio Gelone infido.	ꝑ. 90?395       400
MOMILLO	Lo sposo no, ma mi condanna il Fato: Egli m'opprime, e non Sifrido irato. Chi può la doglia, e il lutto, Ascoltar di costei col ciglio asciutto?	
TACCHINO	Io già non serbo in seno O di macigno, o di diaspro il core, Ch'ammollir non mi senta al suo dolore.	405
MOMILLO	Su la deserta riua, Deh se pietade in uoi gli strali auuenta, Rimanga costei uiua, E dirrem poi, ch'ella col figlio è spenta.	410
TACCHINO GENOINDA	Approuo il tuo consiglio a pieno. Sù, sù, che più si tarda? Giunta homai Genoinda all'ultim'hore, Con alma inuitta, e forte, Mostra, che ha ben ualore Ingiuriosa sorte Di render me con rigoroso stile Misera, ma non uile.	415
MOMILLO	Sì m'opprime il dolor de' suoi tormenti, Ch'appena io so, doue mi uolga i passi.	ꝑ. 91?420
GENOINDA	Ad eseguir non lenti Ciò, ch'altri a uoi commette, Prendete il calle, e col finir la uita, Resti la mia tragedia homai finita. Addio, mura dilette, O cari alberghi, addio! Deh fate, per mercede, Fede della mia fede: E se a torto la uita hoggi uien meno, Non permettete almeno, Che adombrato ne resti il nome mio. O padre, io moro, o genitore, addio!	425      430



## Scena VII

LISPRANDO, ADALGISTO, ARIADENO

LISPRANDO	Ond'hoggi di Sifrido il cor sia scosso <sup>97</sup> Da nembi di dolori Immaginar non posso.	435
ADALGISTO	Importuno è l'affanno, Hor, che cinto d'allori, All'augusto soggiorno il piè riduce.	
ARIADENO	Dopo i lunghi disagi, homai Sifrido Ben dèe posar il fianco. Dolc'è nel patrio lido Ristorar il piè stanco.	440  p. 92?
LISPRANDO	Ah, uie più dolce assai È l'affrettare il passo, oue ne chiama, Con pungente desire Di gloriosa fama, All'alte imprese un generoso ardire.	445
ADALGISTO	Lisprando, a dirne il uero, Infausto è quel sentiero, Doue l'audace tromba Spesso più che al pugnar, chiama alla tomba.	450
LISPRANDO	Sa pur anche souente il guerrier forte Colà incontrar la gloria, e non la morte.	
ADALGISTO	Abbastanza pugnossi, e perso il stuolo Fu di nemiche squadre. Felice è quella riu, In cui mista alle palme Germoglia anco l'oliua.	455
ARIADENO	Al fin <sup>98</sup> la guerra è del Celeste Impero Vn flagello seuro.	460

---

<sup>97</sup> *scosso*: il ms *scorso* (in rima con *posso*).

<sup>98</sup> *Al fin*: emendamento congetturale per *Ah fin'*.

ADALGISTO	Che qua riuolga, oue ciascun l'inuita, In suo stabil seren Pace gradita.	
LISPRANDO	Cessi ogni pugna, ah cessi, Sieno li sdegni oppressi, Taccia ogni lite, e cada L'ira dal petto, e dalla man la spada.	465 ?p. 93?
	Tu, Diua, che il mondo Puoi render giocondo, Bandita ogni pena, Spiega le penne d'or, Pace serena.	470
	Torni il riposo, ah torni A far beati i giorni, Né tentin ree fauille Strugger le rocche, e desolar le uille.	475
	Tu, Diua, ch'al seno Disserrì il sereno Con candida chiaue, Spiega le penne d'or, Pace soaue.	

### Scena VIII

ZINGARETTO, *paggio di Gelone*;  
POLIMELLO, *di Sifrido*

ZINGARETTO	Che sia morta costei quasi in un punto, Come ciò sia, io non so uedere: Questa sarà di quelle cose appunto, Che si credono altrui per far piacere.	480
POLIMELLO	Ringraziato sia Il Ciel, che più non ponno, O la Tromba, o il Tamburo Con suon fastidioso Turbare il mio riposo, E posso a uoglia mia cauarmi il sonno. Vada Sifrido pur dou' a lui pare, Che per me non uo' più guerra, né mare. Ma ecco Zingaretto: Egli sta molto astratto,	485 ?p. 94? 490

	E non mi sente. Chi son io?	
ZINGARETTO	E che sì, che l'indouino?	495
POLIMELLO	E che no?	
ZINGARETTO	Vn insolente. <sup>99</sup>	
POLIMELLO	Tu non l'hai colta.	
ZINGARETTO	Dunque è Polimello. Ma pur la prima uolta io dissi il uero: Non sai, che in buon linguaggio Polimello uuol dire insolentello?	500
POLIMELLO	Se l'ingiurie hai sì pronte, Ti romperò la fronte; Ma lasciami seguire il mio uiaggio.	
ZINGARETTO	Fermati un po' qua fuora, Ho da discorrer teco una mezz' hora.	505
POLIMELLO	Presto, che si fa sera.	
ZINGARETTO	Pouera Genoinda! Dimmi, di grazia, È uera questa ?nuoua di? sua morte, O pure una nouella?	510
	Tu, che le cose uedi Vn poco più d' appresso, che ne credi?	?p. 95?
POLIMELLO	Per non render contento il tuo desire, Non te lo uoglio dire.	
ZINGARETTO	Anch'io non uoglio dirti un'altra nuoua.	515
POLIMELLO	Io, che mi uiuo così alla grossa, Senza cercar più là, creder mi gioua, Ch'ella sia morta, e chiusa nella fossa.	
ZINGARETTO	O quanti bell'ingegni Strologaranno sopra tal successo.	520
POLIMELLO	Non sarà, chi al uero Per molte miglia appresso s'auuicini.	
ZINGARETTO	Pensa al peggio, e l'indouini.	
POLIMELLO	Ah tristo, tristo!	
ZINGARETTO	Per conto di tristizia Potremo sempre insieme Giocar, quando uorrai.	525
POLIMELLO	Ma tu haueresti maggior resto assai.	
ZINGARETTO	Torniamo un poco a quel, che più mi preme.	
POLIMELLO	Vuoi sentir da un balordo	530

---

<sup>99</sup> *E non mi sente... insolente*: si è ritessuta la metrica per far tornare i versi.

Intorno al tuo discorso un bel ricordo?  
Non metter mai la bocca  
In quel che non ti tocca.

Scena IX

ERISILDA, ROSVIDA

ERISILDA	Io per te, Genoinda, in ogni loco	?p. 96?
	Inuan sospiro, e inuano	535
	Il caro nome inuoco.	
	Ah, se da' sommi giri	
	Gl'occhi tal hora abbassi, Anima bella,	
	D'una tua fida Ancella,	
	Che si lagna per te, mira i sospiri.	540
	Gradisci il mio pregare,	
	E per tributo accogli	
	Queste lacrime amare.	
	Misero cor, che non ti struggi in pianti?	
	Vn piccol marmo inuola	545
	Il tuo nobil tesoro.	
	Onde infelice, e sola,	
	Io manco, io gelo, io moro.	
	Giace in dolor profondo	
	Impouerito il mondo,	550
	E chiude un sasso, oh Dio! pregi cotanti.	
	Misero cor, che non ti struggi in pianti?	
ROSVIDA	Sapessi io pure almeno	
	In qual tomba s'accoglia	
	La riuerita spoglia,	555
	Che con rapido passo andrei piangendo;	?p. 97?
	E s'ella è giunta, oue bramaua ogn' hora,	
	Alle rote immortali,	
	Deh, che senza dimora,	
	Perché io uoli là, m'appresta l'ali.	560
	Erisilda gentil, anco tu piangi?	
ERISILDA	Vn duolo istesso a lacrimar ne sforza.	
	Perduta Genoinda, altro non resta,	

	Ch'ombra, e doglia funesta.	
ROSVIDA	D'un acerbo tormento ho il core impresso, E il dolor, che m'assale, Nel rammentarla non ha pena eguale.	565
ERISILDA	Era a tanta uirtude angusto il mondo.	
ROSVIDA	Fiero tenor di stelle Ha posto, ohimè, la nobil Donna al fondo Delle più ree procelle.	570
ERISILDA	Per me dubito forte, Onde il suo mal discenda. Par ch'altro non s'intenda, Che un ragionar di morte; Benché uieta Sifrido, Che di lei si fauelli; E solo a lieti spassi i pensier uolti Con diporti nouelli, Già l'ha posta in oblio.	575
ROSVIDA	Qui non è, chi m'ascolti. Quanto, o quanto tem'io, Ch'abbia lingua mendace Macchiato il suo candor d'indegna nota; E chi non sa, che la calunnia arruota Contro uirtù souente Pien di ferocia, e di ueleno, il dente?	580 ?p. 98? 585
ERISILDA	Portar non puote offesa Al sole un fosco uelo: Se oppugnata è dal mondo, Almen dal Cielo L'Innocenza è difesa.	590
ROSVIDA	In tanto l'infelice Dell'altrui fiero inganno Proua tal hor senza sua colpa il danno. Per lingua fallace, A quante ruine Il mondo soggiace! Con misero fine, Vn'alma innocente Incontra souente Estrema suentura. O che lieue ingannar, chi s'assicura!	595 600

Scena X

ERICLEA *sola*

Ecco doue ne scorge un empio eccesso.                   ?p. 99?  
Doglia, tormento e lutto   605  
Son, lassa me! Delle mie colpe il frutto.  
Prouo da mille cure il seno oppresso,  
Pende senza riparo  
All'orlo, oh me dolente!  
Del precipizio eterno il piè cadente.                         610  
Spalancato è l'abisso a' danni miei:  
Odo gl'urli, e ' lamenti  
Delle mal nate genti,  
Di Cerbero i latrati,  
Che là tra l'ombre io sento.                                     615  
Ohimè, ohimè, che horribilmente irati  
Mi colman di spauento,  
Mi rimbomban su l'alma!  
Deh uoi, perché non date in tante doglie  
A sì misera salma,   620  
Sopra di me cadendo infauste mura,  
E morte, e sepoltura?  
Di più far qui soggiorno  
Rifugge il piè, né lo permette il core.  
Hor dunque in preda al mio dolor seuro                     625  
Vado a celarmi in solitario lido.                             ?p. 100?  
Ma qual riposo io spero,  
Se d'aspre doglie, e di spauento impressa,  
Da me non uaglia allontanar me stessa?

Scena XI

POLIMELLO, AGILVLFO, A[D]RIADENO,  
ADALGISTO, LIGE, e SERPENTINO

POLIMELLO	Hor che per solleuare i suoi pensieri Nel Regio Albergo il Palatino accoglie Le Dame, e i Cauallieri, Con far pago tra i giochi il suo desio, Voglio pigliare un poco d'aria anch'io.	630
	Impera, ch'io pèra Tua fiera beltà; Ma in dure suenture Stia pure mia <sup>100</sup> fé: Non sento tormento, s'io stento per te.	635 640
AGILVLFO	Là n'inuita Sifrido il lieto stuolo, Hor che placido il uolo Dal suo speco profondo Muoue il riposo a ristorare il mondo.	
POLIMELLO	Non sento tormento, s'io stento per te.	645
ARIADENO	Oh che notte serena! Mentre nel Ciel cotanti lumi accende, Per un che n'inuolò, mille ne rende.	
ADALGISTO	Per lo puro elemento Cinthia il suo carro affrena, E pompa fa del suo pregiato argento.	p. 101? 650
POLIMELLO	Non sento tormento, s'io stento per te.	
LIGE	Se non s'affretta il passo, Forse <sup>101</sup> poscia l'arriuo	655

---

<sup>100</sup> *mia*: il ms. *mai*.

<sup>101</sup> *Forse*: il ms. *Forsi*.

	Fia troppo intempestiuo.	
SERPENTINO	Che sarà?	
	Bella cosa svegliar, chi si riposa!	
POLIMELLO <sup>102</sup>	E infastidir, chi bada a' fatti suoi!	
SERPENTINO	Sì di grazia, che hauete ragion uoi, E il torto l'haurò io.	660
	Hor quest'affronto a un caualier par mio!	
POLIMELLO	O ser Serpentino, Affé, che m'eri parso Zingaretto. Ti ueggio molto in armi.	665
SERPENTINO	E fra tutte però bastano a farmi Portar qualche rispetto.	
POLIMELLO	Ah, brauissima spada Ti ueggio sotto il braccio.	
SERPENTINO	Tristo a quel brauo, Che mi rincontri, e non mi dij la strada.	670
POLIMELLO	Oh questa sì ch'è bella, Hor di più la rotella!	
SERPENTINO	Chi se ne uuol di notte andar sicuro, Gli bisogna l' <i>hic</i> , l' <i>haec</i> , e l' <i>hoc</i> . <sup>103</sup>	¶p. 102? 675
AGILVLFO	Alle cupide <sup>104</sup> luci alto diletto Porta festosa danza, Ma il soaue piacer, che reca al petto Gioco d'industre carte, ogn'altro auanza.	
	Anzi Lei... uada Lei... passi pur Quella.	680
POLIMELLO <sup>105</sup>	Al fin tra queste genti Ogni cosa si manda in complimenti. Mostra un po' quella spada.	
SERPENTINO	Lasciami star, ti dico, anima bigia; Vedi, mi farai metter in baligia. <sup>106</sup>	685
POLIMELLO	Horsù, non uoglio far rumore in strada. O Serpentino, addio.	

<sup>102</sup> *POLIMELLO*: l'indicazione del personaggio nel ms. è apposta al verso precedente, ma palesemente errata: chi parla di sopra è ancora Serpentino.

<sup>103</sup> *Gli bisogna... e l'hoc*: è probabilmente da considerare un settenario, in virtù di una lettura condizionata dalla musica.

<sup>104</sup> *cupide*: il ms. *cupidi*.

<sup>105</sup> *POLIMELLO*: nel ms. l'indicazione del personaggio è posticipata di due versi, ma la battuta sta bene in bocca al servitore, non al cortigiano.

<sup>106</sup> *baligia*: gergale per 'prigione' (da *balía*, forse incrociato con *bigia*).



SERPENTINO	Per non far peggio mi ritiro anch'io. Nel tornar la sera a casa, Se non è pronta la cena, O che pena, o che pena!	690
------------	--	-----

Scena XII

SIFRIDO, *Damigelle*, GELONE, ARIADENO, MELISSO  
*Si gioca a carte*

MELISSO	Rimasto era in disparte, Mal auuertito, un fante: Dunque ritorno a mescolar le carte. Monte! Passo!	
SIFRIDO	Non posso: <sup>107</sup> Vada com'è l'usanza.	p. 103? 695
LIGE	Tengo l'inuito, e certo Di uincerti ho speranza.	
SIFRIDO	Così chiede il tuo merto. Ma sai che cieca è la Fortuna, e regge Il mondo senza legge. Di nuovo io scarto.	700
LIGE	A me tornò primiera.	
IDALIA	Chi propizia ha la sorte, In darno mai non spera.	705
LIGE	Fortuna alle mie porte Giunge assai tardi e se ne va ben presto.	
IDALIA	Vadino diece.	
LIGE	Tengo, e inuito il resto. Corro alla disperata, Perché so che nel punto io non u'aguaglio.	710
GELONE	Chi si mette in sbaraglio, Suol perder la giornata.	
SIFRIDO	È uano ogni disegno.	

---

<sup>107</sup> *Non posso*: forse sarebbe più logico *Non passo*.

IDALIA	Vinco, se quest'è l'asso. Certo che fu.	715
LIGE	Di tua uittoria in segno, Riuerenti le mie picche abbasso.	
SIFRIDO	Mentre si gioca intanto Spiegghi con cetra d'or Melisso <sup>108</sup> il canto.	¶. 104?720
MELISSO ( <i>canta</i> )	Degno campion audace, Della ragion guerriera Spiegando la bandiera, Non uuol più tregua, no, Non uuol più pace.	725
	Se t'inuita lo sdegno, Alma, al suo furore, Rompe quel gioco indegno. Ah non ha core il core, Hor che sdegno l'auuiua.	730
	Viua, uiua lo sdegno, uiua, uiua Viua, uiua, uiua, Ch'inalzando la face Non uuol più tregua, no, Non uuol più pace!	735
[...] <sup>109</sup>	Non si può con Fortuna hauer contrasto. Quest'è il Libro di Fortuna: <sup>110</sup> A studiarlo inuan io posi ogn'arte.	
AGILVLFO	Libro di poche carte.	
LIGE	Ma benché poche sièno, Alcun non è che mai l'intenda a pieno.	740
SIFRIDO	Mentre fiori attendeuo, al fin m'auueggio, Che non è sempre il frutto al fior uicino.	
ARIADENO	Chi sospetta del peggio È più spesso indouino, E chi troppo sperò col proprio danno discopre poi l'inganno.	¶. 105?745
GELONE	Perché mentre fauelli Di sospetti, e d'inganni, a me sei uolto?	

---

<sup>108</sup> *Melisso*: il ms. *Melissa*.

<sup>109</sup> [...]: sembra caduta l'indicazione dell'interlocutore (forse Lige): la battuta mal si attaglia al cantore Melisso.

<sup>110</sup> *Libro di Fortuna*: il mazzo delle carte da gioco (che era un *libriccin da dire l'offizio* già in una sacra rappresentazione di Castellano Castellani).

	Spiegami i sensi tuoi	750
	Con parlar più disciolto.	
ARIADENO	Come da me si suole, il mio pensiero	
	Con chiare note espressi, e dissi il uero.	
	Ma come è tuo costume, anima uile,	
	Tu con sembiante altero	755
	Colà minacci, oue si de' tacere.	
GELONE	Io, sempre a me simile,	
	Minaccio qui, ma con douute proue.	
	Punirò poi tant'arroganza altroue.	
ARIADENO	Volgi, o Gelone, a seguitarmi il piede,	760
	Se la mia spada al paragon richiede. <sup>111</sup>	
LIGE	Signor, quei caualieri	
	Muouansi irati a insanguinar le spade.	
SIFRIDO	Qual ira persuade <sup>112</sup>	
	Così strani pensieri?	765
	Gelone, Ariadeno!	
GELONE		Eccomi!
ARIADENO		Signore!
SIFRIDO	Come hor ne gite, e doue	
	Vi trahe impeto cieco, e chi il commoue?	ꝑ. 106?
	Chi fu di ciò l'autore?	
	È Sifrido presente,	770
	E qui pur anco ardite	
	Tra uoi d'accender lite!	
	Dal uostro sdegno ardente	
	Prima offeso uengh'io.	
	Hor qual ardire è questo?	775
	Ciascun s'affreni.	
GELONE		Io taccio.
ARIADENO		Io resto.

FINE DELL' ATTO QUARTO

---

<sup>111</sup> *richiede*: seconda persona singolare (mutata per ragione di rima).

<sup>112</sup> *persuade*: nel ms. segue *cosi* errato ed eraso.

## ATTO QUINTO

Scena I

GELONE, *et* OMBRA DI GENOINDA

GELONE	Ahi qual mi punge il sen tema funesta!	?p. 107?
	Mai non riuolgo in parte alcuna il guardo, Che non s'offrano a me laghi di sangue; Intimorito, e tardo, Non muouo il piè, ch'io non calpesti un angue;	5
	E quel, che più m'affligge, e mi tormenta, Qual ombra di me stesso, Sempre mi ueggio, sempre, Il mio gran fallo appresso.	
	Hor come fia, che il mio dolor si tempre, Se tra sì graue affanno,	10
	Io me stesso condanno, E la mia colpa grida, Che s'oltraggi, e che pèra anima infida?	
	Ogni motto, ogni detto, ogn'aura, ogn'ombra Di spauentose cure il cor m'ingombra;	15
	Tremo, m'agghiaccio, e fuggo, Ma mi sembra pur anco, Hauer la spada al petto, e l'asta al fianco.	
	Così meco ne uiene	20
	Vn immenso terror, doue il piè mouo;	?p. 108?
	Altro per me non sento, Siasi la notte, o il giorno, Che uoce di spauento a me d'intorno, Che mi turba la mente.	25
	Ahi qual antro mi sepellisce, e chiude Nel centro più profondo? Poiché è spenta colei, Il Ciel, l'Inferno, e il Mondo	
	Han congiurato, ahi lasso, a' danni miei. Genoinda, oue sei?	30
OMBRA DI GENOINDA	Eccomi!	
GELONE	Ohimè, che sento!	

Con le sue proprie note  
 Genoinda souente, o ch'io m'inganno,  
 L'orecchie mi percuote. 35  
 O pena senza esempio! O strano affanno!

OMBRA DI GENOINDA  
*(da tutte le parti  
 delle scene)*

GELONE                                   Eccomi!  
   Ahi, d'ogni parte  
 Peruiene a me delle sue uoci il sono.

OMBRA DI GENOINDA   Lungi da te non sono.

GELONE                                   Miserò, qual mi giunge 40  
   Mortal saetta al seno,  
   Onde asperso di ghiaccio io uengo meno?  
   Pace dunque non trouo?  
   Ohimè, da<sup>113</sup> tanti strazij afflitto, e scosso,                                   ?p. 109?  
   Io più uiuer non posso, 45  
   Che nel dolente cuor l'inferno io prouo.  
   Qual rimedio a me resta?  
   Cada sopra Sifrido ogni tempesta,  
   Che mentre ei giaccia estinto,  
   Io più non temo; 50  
   Et egli appunto alla nouella aurora  
   Famosa caccia appresta  
   Là per l'ampia foresta:  
   Far potrò sì ch'ei pèra,  
   E perché sia per me la gioia intera, 55  
   Fors'anco amica sorte,  
   Armi hauendo al mio cenno audaci, e pronte,  
   Farà con la sua morte,  
   Che splenda a me l'alta corona in fronte.

---

<sup>113</sup> *da*: il ms. *di*.

Scena II

LIGE, IDALIA

LIGE	Oh qual segno m'apparue, Figlio dell'ombra sì, ma pura, e lieta, Che m'ha colmato il petto D'insolito diletto?	60
IDALIA	Deh qual gioir ti fa speme nouella?	
LIGE	La mia gemma più bella, Il mio uago diamante Pareami hauer perduto; Con sollecite piante Lo ricercauo in questa parte, e in quella, Homai senza speranza; Quando in lieta sembianza Genoinda m'appella, Mi rende il caro pegno, La man mi stringe, e dice: "Non sempre dura il duolo". Poscia sorride, e se ne fugge a uolo. Hor questo, Idalia, a me la speme auuiua, Che con lieta uentura Genoinda ancor uiua.	p. 110?65 70 75
IDALIA	Il tuo desire istesso Con la bramata imago a te figura Sì propizio successo.	80
LIGE	Andianne al tempio, e uer' l'Eterne Sfere Prendan rapido il uolo Con ali di pietà nostre preghiere: Seme tal hor è di letizia il duolo.	85
IDALIA	Andianne, e intanto aspiri A' communi desiri L'alto Signor, che dall'empirea sede Mai non nega il soccorso, a chi lo chiede.	p. 111?90

### Scena III

#### CHORO DI CACCIATORI

Ecco il campo, ecco il giorno,  
Che liete prede indíce,  
E già ne chiama il boscareccio corno  
Al monte, al bosco, al colle, alla pendice.  
Hoggi Melampo ardito 95  
Seguir con piè di uento  
Vedrem su l'ermo lito  
Il fuggitiuo armento.  
Già le timide lepri  
Fuor de' bassi genepri 100  
Il ueltro scaccia.  
Alla caccia! alla caccia!  
Alla caccia! alla caccia!

### Scena IV

#### ZINGARETTO, SERPENTINO, POLIMELLO

SERPENTINO A me par che si faccia  
E d'huomini, e di<sup>114</sup> cani un gran fracasso. 105  
ZINGARETTO È certo un bello spasso.  
SERPENTINO Se non straccasse tanto.  
POLIMELLO O quanto inuidio, quanto,  
A tutti quei, che per le selue ogn'ora ?p. 112?  
Poueri [sì], ma contenti, e senz'affanni, 110  
Viuon uita beata..  
SERPENTINO Ohibò, quanto t'inganni!

---

<sup>114</sup> *di*: il ms. *de'*.



POLIMELLO	Oh, quella sì, ch'è uita tribolata! ...Senz'hauer quei fastidij, Che uan con la ricchezza.	115
SERPENTINO	È una gran dolcezza, Il caminar per uie sicure, e strane. <sup>115</sup>	
POLIMELLO	È una gran pena contrastar col pane. Ho pur sentito dir, ch'al tempo antico, Quando il mondo era appunto una cuccagna, Si uiueua in campagna:	120
SERPENTINO	Vorrei per questo, e non ti burlo mica, Che si potesse uiuere all'antica.	
POLIMELLO	Non so se ti piaceress quelle ghiande: Veggio, che ognun procura altre uiuande.	125
ZINGARETTO	Perché dubitan forse le persone Di cagionar con esse indigestione.	
POLIMELLO	Credi che fossi un frutto saporito? Ogni cibo alla fine Grato, e dolce si fa, s'egl'è condito	130
ZINGARETTO	Dalla salsa real dell'appetito. A me piaccion più i tordi, e le galline.	
POLIMELLO	Et a me più l'ombrine, che la lasca.	
SERPENTINO	Vuoi che ti dica il uero?	¶p. 113?
	Salti di palo in frasca,	135
	Mentre parlando uai, Ma su la frasca ti ci fermi assai.	
<i>Tutti e tre</i>	Alla caccia, alla caccia, alla caccia!	

## Scena V

GENOINDA, ECHO

Qui doue, o Dio, lodando il tuo gran nome, Su le frondose chiome Scioglie la lingua ogn'augelletto al canto, Io, che immense riceuo Grazie da tua mercé, tacer non deuo.	140
--	-----

---

<sup>115</sup> *strane*: ci si aspetterebbe piuttosto *piane*.

	Se strali mortali	
	La sorte m'auuenta,	145
	Pur uiuo contenta,	
	Pur uiuo contenta.	
	Negl'aspri miei mali,	
	No no, non pauenta,	
	No, no, non pauenta, no no, no no,	150
	Non pauenta il petto commosso:	
	In Lui si conforta;	
	Il tutto posso, il tutto posso.	
	Fra tante suenture,	
	Che premon la uita,	155
	Sia l'anima ardita,	p. 114?
	Sia l'anima ardita.	
	In tante mie cure	
	Sì sì, Tu m'aita;	
	Sì sì, Tu m'aita, sì sì, sì sì,	160
	Tu dolce mio Dio.	
	Il tuo uoler s'adempia, e non il mio.	
	O Sifrido, Sifrido,	
	[Oh] Se le piante uolgessi, ou'io sospiro,	
	Abbandonata errante,	165
	Forse hauresti pietà del mio martíro.	
	Insegno in tanto a queste mute arene	
	Proferire il tuo nome, e le mie pene.	
	Ma se qui uiuo sconosciuta, e sola,	
	Chi m'inuola le pene, o mi risponde?	170
PRIMO ECHO		Sponde.
SECONDO ECHO		Onde.
GENOINDA	Io traggo i giorni in sì penosi horrori,	
	E il perfido Gelone,	
	Che forse fu d'ogni mio mal cagione,	
	Lieto sen' uiue, e il Cielo	175
	A' danni suoi non scocca horribil tèlo,	
	Né perir fa l'abbominoso incarco?	
PRIMO ECHO		Carco.
SECONDO ECHO		Arco.
GENOINDA	Ma se già l'arco a fulminarlo ha teso,	p. 115?
	Che più dunque dimora?	180
PRIMO ECHO		Mora.
SECONDO ECHO		Hora.
GENOINDA	Doue dunque si troua il mostro reo,	
	Ch'è d'ogni macchia impresso?	

PRIMO ECHO	Presso.	
SECONDO ECHO	Esso.	
GENOINDA	In questi boschi ei uiene? Forse di nuouo alla mia morte aspira?	185
PRIMO ECHO	Spira.	
SECONDO ECHO	Ira.	
GENOINDA	Arma pur anco a' danni miei la mano? Ma poi ch'il sento, inuano Io viverò nascosa?	190
PRIMO ECHO	Ascosa.	
SECONDO ECHO	Osa.	
GENOINDA	Vano il celarsi, e uano fia l'ardire, Ch'alma non è sì pura, Che cotante sue frodi Quell'empio non annodi.	195
PRIMO ECHO	Nodi.	
SECONDO ECHO	Odi.	
GENOINDA	Ch'io qui celata ardisca, e i nodi ascolti? <sup>116</sup> Tanto farò, ma non comprendo a pieno Ciò, ch'altri a me palesa. Cinto d'armi un drappello Hor qua sen' uiene. Il piè ritiro ad ascoltarlo intesa.	?p. 116? 200

## Scena VI

GELONE, GENOINDA, e SOLDATI

GELONE (a' suoi compagni)	Diasi bando alla tema, inuitto stuolo, Non men di fé, che di fortezza armato. Quando Sifrido, inauuertito, e solo, A piè del monte al terminar del prato Là s'auuicina, oue più il bosco è folto,	205
------------------------------	---	-----

---

<sup>116</sup> *Ch'io... ascolti*: perché il verso abbia un senso si deve interpretare *nodi* come 'trame' (più su *frodi*) ordite dai nemici di Sifrido, che i suggerimenti di Echo invitano a spiare.

	Noi gli trarrem la uita. Da sue schiere disciolto, Chi potrà darli aita?	210
GENOINDA ( <i>da sé sola</i> )	Oh crudeltà, ch'ogni fierezza eccede!	
SOLDATI	Mouiam audaci all'alta impresa il piede: Assallir d'improviso Vn che uolt'ha la mente ad altra cura È uittoria sicura.	215
GELONE	Rimanga dunque il fier Tiranno ucciso.	
GENOINDA ( <i>da sé</i> )	Che sento, egl'è Gelone! Ahi falso, ahi fiero, <sup>117</sup> Così rispondi, ingrato, all'altrui meriti?	ꝑ. 117?
	E può chiudere un sen, capire un'alma, Sì ferino pensiero?	220
SOLDATI	Ohimè, siamo scoperti! Forse colei nostri consigli ascolta.	
GELONE	Vccidiamola, e cada Pria, che scopra noi in questa strada.	225
SOLDATI	No, no, che ad altro era costei riuolta. Donna, perché qui stai, Oue raro, e non mai Impresso d'human piè uestigio appare?	
GENOINDA	Correa la Luna in mare Richiamando i caualli Al dolce suon di liquidi cristalli.	230
GELONE	Infelice, uaneggia in questa selua.	
GENOINDA	Fu proprio crudeltà. Ci è pur tanto da dire, ah, ah, ah, ah!	235
	Quanto lungi si sta l'alta cittade Da quest'erme contrade? Quattro sospiri in frotta Nella città faceuan alla lotta.	
GELONE	Veduto hauresti a seguitar le fere Per questa piaggia aprica Sifrido, <sup>118</sup> e le sue schiere?	240
GENOINDA	Ho ueduto a fatica Coronata una satira d'ortica.	ꝑ. 118?

---

<sup>117</sup> *fiero*: nel senso etimologico di *ferus*: 'feroce' (vedi sotto *ferino* e *ferità*).

<sup>118</sup> *Sifrido*: il ms. *Sifiro*.

GELONE	Per quanto accenna in sue confuse note, Al certo è mentecatta; Né compreso hauer puote Ciò, che da noi si tratta. Andianne lieti.	245
SOLDATI	Io giuro Che del Tiranno alla bramata morte Il più breue sentier, il più sicuro, Non poteua appianar benigna sorte.	250
GENOINDA ( <i>da sé</i> )	Ohimè, dunque a Sifrido Sourasta un tal periglio? Ah doue uolgo il grido, Qual poss'io darli aita, Chi mi porge consiglio? S'alli stellati giri Giungon d'humile affetto Infiammati sospiri, Oh Dio, deh tu difendi il nobil petto, E con sereno lampo Solleua il piè d'ogni mortale inciampo.	255  260

### Scena VII

SIFRIDO, ARIADENO, AGILVLFO,  
LISPRANDO e GENOINDA

SIFRIDO	Sarà nostro riposo Turbar hoggi il riposo D'ogni belua fugace.	p. 119? 265
ARIADENO LISPRANDO	Mille gioie m'appresta il bosco ombroso. Oh quanto alletta e piace, Mentre rapido augello Sicuro affretta l'ale, E già s'inalza al polo, Con improuiso strale Insieme a lui troncar la uita, e il uolo.	270
GENOINDA	Grazie immortali alla celeste aita! Dalla mortal congiura	275

	Di Sifrido la uita Tra sì nobil drappello è homai sicura. Nell'amene pendici L'hore sono felici, Che qui si gode a pieno Quella felicità, che altroue in terra, Fra ben mille uicende, Da ciascun desiata, inuan s'attende. Dunque s'affretti il piede. Alla caccia, alla caccia, alle prede! <sup>119</sup>	280          285
AGILVLFO		
GENOINDA	Qual è di uoi Sifrido?	
SIFRIDO	Io quello sono.	
GENOINDA	Gran periglio, Signor, a uoi sourasta. Con insidie maluagie Vn traditor crudele Pensa far di te strage. A piè del monte egli t'attende al uarco. Deh tu, che saggio sei, Prendi altroue il sentiero, e s'armi inuano La scelerata mano.	290  p. 120? 290       295
SIFRIDO	Onde son noti a te pensier sì rei?	
GENOINDA	Qui fremendo pur hor con empio stuolo Torse le ciglia, e sospettoso il uolo, <sup>120</sup> Tutto intento a spiar l'ermo confine, Machinò tue ruine.	300
LISPRANDO	Ahi qual fierezza, e quale Fellonia uide il mondo a questa eguale?	
SIFRIDO	Andianne oue a' miei danni altri congiura. Abatterò quell'empio, Faronne crudo scempio.	305
ARIADENO	Signor, non uoglia il Cielo, Ch'esponga tu la generosa uita. A sì nobil periglio Andarui io chieggio.	
SIFRIDO	Io permetter non deggio, Ch'altrui si fidi al periglioso aguato.	310
ARIADENO	Nulla tem'io, ma se pur uole il Fato,	

<sup>119</sup> *Alla caccia... alle prede!*: perché il verso sia un endecasillabo si deve supporre una dialefe.

<sup>120</sup> *Torse... il volo*: il senso è dubbio; si potrebbe emendare in *Torte le ciglia, e sospettoso il volto*, ma si perderebbe la rima *stuolo* : *volo*.

	Ch'io per te resti esangue, Chi sparse mai con maggior gloria il sangue?	
SIFRIDO	Ben è ragion, che sia da me gradito L'amor tuo, la tua fede, il cor ardito. Dunque a te si commetta La mia difesa insieme, e la uendetta. Ma perché il traditor deluso resti, <sup>121</sup>	¶p. 121?315
GENOINDA	Prendi, Ariadeno, la mia sopraueste. Tu Dio, che contro gl'empi armi la mano, Deh porgi forza all'honorata spada, Onde stuolo inhumano, Ch'altri d'opprimer tenta, oppresso cada.	320
SIFRIDO	E doue sei, Gelone, Che in cotanto periglio Haurei della tua fé saggio consiglio? Hor uanne, amico, e ti secondi il Cielo, E non lungi da te muouan il piede Questi non meno armati Di ualor che di fede. Io te felice a pieno Donna farò. Tra tanto, amico il Cielo Pace t'arrechi.	325 330 335
GENOINDA	Sofferenza <sup>122</sup> almeno.	
SIFRIDO ( <i>da sé</i> )	D'un incognito affetto Sento infiammarsi il petto. Deh dimmi tu, per appagar mia brama, Chi sei, ch'alberghi in queste rupi ignote?	¶p. 122? 340
GENOINDA	Donna son io, che t'ama, Quant'amar più si puote, Ma che però d'amor immenso, e fido, Riporta in guiderdon, oh Dio, la morte.	
SIFRIDO	Erri, che mai ti uiddi.	345
GENOINDA	Tuo è l'errore, Smemorato Sifrido: Pur potuto ha l'assenza, Come tolto è l'amore, Togliere la conoscenza?	350

---

<sup>121</sup> *resti*: da correggere probabilmente in *reste* perché possa rimare con *sopraueste*.

<sup>122</sup> *Sofferenza*: nel senso di 'capacità di soffrire, di sopportare'.

Genoinda son io,  
 E benché il uolto mio  
 Tu non rauuisci, un tempo a te sì caro,  
 Però, che son da tanti affanni oppressa,  
 Io son quella, Sifrido, io son pur essa. 355  
 Hor supplice al tuo piede  
 Non cado, no, per impetrar mercede  
 Di colpa unqua commessa,  
 Ma per chieder da te, che tu m'uccida.  
 Coei, ch'in odio hai tanto, 360  
 Eccola, quella io sono;  
 Quest'è l'estremo dono,  
 Ch'hebbi sposa da te, quest'a te rendo.  
 Non sia la tua pietà scudo al mio scampo; ?p. 123?  
 Vibra il ferro, che cessi? Indegna io sono 365  
 Di uita, e di perdono,  
 Non perché io t'habbia, o mio Signor, tradito,  
 Ma perché tal io son, ch'altr'habbia ardito  
 Di tentar la mia fede.  
 Sù, sù, passami il petto, 370  
 E resti hoggi finita  
 In te l'ira, Sifrido, in me la uita.  
 SIFRIDO Che ascolto! Oue ti trouo,  
 O Genoinda, e come  
 Mista la gioia in mille dubij io prouo! 375  
 GENOINDA Per pietà de' tuoi serui  
 Io non rimasi estinta, ma sepolta  
 Restai tra questi horri,ori,  
 Oue più che dal piede  
 Fur segnati da' pianti 380  
 I miei uestigij erranti.  
 SIFRIDO Acerbissimo duolo il cor mi fiede  
 Nelli tuoi graui affanni;  
 Ma spinto già da non creduti inganni  
 Stimai falsa tua fede. 385  
 GENOINDA Occhi puri del Ciel, lucide stelle,  
 Ditelo uoi, se fu mia fé uerace,  
 E uoi mirate, amici, oue sen' giace



	Colei che già trouò per troppo amore... <sup>123</sup>	¶p. 124?
	Altri no, ma Sifrido,	390
	Il consorte crudel, l'amico infido.	
LISPRANDO	Piange ciascun le tue suenture amare.	

### Scena VIII

ARIADENO, SIFRIDO, GENOINDA,  
GELONE, AGILVLFO

ARIADENO	Signore, a piè del monte	
	Ratto colà mi spinsi, ou'ero atteso	
	Con armi ascose, e pronte,	395
	Da fiero stuolo ad assalirmi inteso,	
	Quand'ecco un d'essi all'hora	
	Disse, il ferro stringendo, alzando il grido:	
	“Tu sei morto, Sifrido!”	
	Ma ben tosto al brandir della mia spada	400
	Fuggì la rea masnada,	
	E commise tremante	
	Lo scampo al corso, e la salute al piede.	
	Ha la maluagità l'ali alle piante.	
	Pur fra cotanti un solo,	405
	Ch'era degl'altri il Duce,	
	Meco si strinse a singolar battaglia,	
	Ma cadendo nel suolo	
	Prigioniero rimase, e qua s'adduce.	¶p. 125?
GELONE	Che mirate, occhi miei?	410
	Genoinda è costei,	
	Che dianzi io non conobbi.	
	Oh come hoggi fa il Cielo in mille modi	
	D'un che tanto l'offese	
	Confonder l'opre, e palesar le frodi!	415

---

<sup>123</sup> *amore...*: i puntini sono nel ms., probabilmente a segnalare una lacuna o un passo illeggibile dell'antigrafo.

AGILVLFO	Empia furia d' Auerno, e qual t' accese Barbara ferità?	
SIFRIDO	Mostro di crudeltà, Cotanto osasti? Perfido, non rispondi?	420
GELONE	E qual poss'io Del graue fallir mio Discolpa proferir, che non m' accusi? Tesero insidie a torto i pensier miei Contro te, contro lei,	425
	Alla cui nobil alma D'honor si deue, e di uirtù la palma. Se ti chiedo pietà, frena lo sdegno.	
SIFRIDO	Ah disleale, indegno, Troppo tardi pentito	430
<i>Tutti</i>	Pietà domandi al tuo Signor tradito! Mora costui, ch'ogni fiera annida! Sì, sì, l'empio s'uccida, ?sì?, s'uccida! Habbia dal mondo esiglio Alma nido d'inganni, e di uiltade, E con tormento eterno Rapido scenda a funestar l'Inferno.	p. 126? 435
GENOINDA	Deh troui in te pietade, S'io offesa pur sono, Al suo fallir perdono.	440
GELONE	O da me troppo offesa, e troppo pia, Lascia pur che la uita Paghi l'error della mia fé tradita. Hoggi con giusto affanno Non fuor di tempo il mio fallir condanno.	445
	Impari hoggi ciascun dalla mia sorte, Che nel grembo al Piacer uiue la Morte.	
SIFRIDO	Tu, fida Genoinda, L'inuolontario fallo a me perdona. Chi mai scoprir l'inganno Puote in fronte mendace, Se nel centro del cor sepolto giace?	450
ARIADENO	Talun sembra colomba Al canto, et alle piume, Ch'ha d'aspe uelenoso opra, e costume.	455
LISPRANDO	Benché tal hor dalla Calunnia ardente Giaccia abbattuta al suolo La Verità languente,	

	Se dispiegando amico tempo il uolo	¶p. 127?
	A lei la destra porge,	460
	Bella uie più la Verità risorge.	
SIFRIDO	Hor che con sì gradite alte uicende	
	Ciò, che sorte mi tolse, il Ciel mi rende,	
	Lieti mouiamo alla città le piante.	
GENOINDA	Deh lascia, ch'io qui resti,	465
	Oue fu l'aspro lido	
	De' sublimi palagi a me più fido.	
	Là se sperai la fé, trouai l'inganno:	
	Qui, se temei rigor, trouai pietade.	
SIFRIDO	Homai prendi conforto,	470
	Che giunta sei delle tempeste al porto.	
GENOINDA	Ecco, che al uoler mio	
	Fo legge il <sup>124</sup> tuo desio;	
	Ma qui Tempio s'inalzi, oue s'adori	
	La Sourana Reina,	475
	Che mi difese in sì disertì horrori.	
	E tu riuolgi i passi	
	Meco all'antro uicino,	
	Oue il tuo figlio stassi.	
SIFRIDO	Viu'egli dunque?	
GENOINDA	Viue,	480
	Viue, e la sua uita	
	In questo ermo <sup>125</sup> confine	
	Dal Ciel fu custodita.	¶p. 128?
SIFRIDO	Andiamo, e meco uoi gioite, amici,	
	Hoggi che in tanti modi il Ciel palesa	485
	L'INNOCENZA DIFESA.	

FINE

---

<sup>124</sup> *il*: il ms. *al*.

<sup>125</sup> *ermo*: il ms. *erme*.

## NOTA AL TESTO

Il testo è tratto dal cod. Vat. lat. 13539:

POESIE / Morali, e Profane / Composte / Dall'Em(inentissimo) Sig.<sup>r</sup> Cardinal / GIULIO  
ROSPIGLIOSI / di gloriosa memoria / CLEMENTE .IX. / Tomo [fregio] Secondo.

Si tratta di un ms. cart. della fine del XVII secolo, di mm. 335 x 235, legato in pelle con fregi in oro e 5 nervi al dorso, tagli dorati, di pp. [8]-813-[5]. La numerazione, peraltro, è errata in due punti: in primo luogo, dalla p. 40, il cui numero viene ripetuto due volte, determinando un goffo inconveniente di impaginazione, con i numeri pari al *recto* e i numeri dispari al *verso*; in secondo luogo, dalla p. 83, dopo la quale la numerazione prosegue con il numero 86.

Eccone l'indice:

p.	[5]	[frontespizio]
	[7]-128	LA GENOINDA / Ouero / L'Innocenza difesa / [fregio] [prologo e cinque atti]
	129-207	ERMINIA / Sul / Giordano / [fregio] [prologo e tre atti]
	208	[bianca]
	209-297	LA / UITA HUMANA / Opure / Il Trionfo della Pietà / [fregio] [prologo e tre atti]
	298	[bianca]
	299-450	L'EGISTO / Ouero / Chi Soffre sperì / [fregio] [prologo e tre atti con due intermezzi]
	451	[bianca]
	452-584	DAL / MALE IL BENE / [fregio] [prologo e tre atti]
	585	[bianca]
	586-758	L'ARMI / E / GL'AMORI / [fregio] [prologo e tre atti]
	759	[bianca]
	760-774	Cantata / Armida, Rinaldo, Ninfa / Vbaldo, Carlo, e Choro.
	775	[bianca]
	776-780	Prologo / per il / Pastor Fido. // La Fortuna
	781	[bianca]
	782-784	Canzone. / Fatta nella villeggiatura / in Castel' Gandolfo.
	785	[bianca]
	786-788	Canzone / del / Giudizio Finale.
	789	[bianca]
	790	Vanità del Mondo / Sonetto.
	791	[bianca]
	792-794	Colloquio / di / Giesù Christo con la /S(antissi)ma Vergine nel / licenziarsi da lei / per andare à / Morire.
	795	[bianca]
	796-802	All'I(illustrissi)mo, Reu(erendissi)mo Sig. <sup>re</sup> / Il Sig. <sup>r</sup> Cardinal / Chigi. / Canzane [sic]
	803-804	[bianche]
	805-812	Alla Santità / di / Nostro Signore / Papa / Alessandro VII. / Oda.

Gli ultimi due componimenti sembrano di altra mano; anche nell'*Indice* sembra che siano stati aggiunti in un secondo tempo (il tratto è più inchiostro).

La trascrizione è critica, ma conservativa per quanto lo consenta la leggibilità. Si correggono gli errori palesi o presunti del ms.; ogni intervento significativo e le motivazioni, se necessarie, si registrano in nota. Si sono conservati:

- ?? la divisione delle parole (rispettando le oscillazioni), anche quando in conflitto con l'uso moderno, per le preposizioni articolate e le congiunzioni e gli avverbi composti; in tutti gli altri casi si è normalizzato
- ?? l'uso indistinto di *u* da *v* (per cui sempre *V* maiuscola e *u* minuscola)
- ?? l'*h* etimologica o paretimologica (*Echo, hora, hasta, hoggi, hauere, Choro, homai, honore, humano, inhumano, galanthuomo, huomini, qualchuno, honesta, honestà, Hippocrene, horsù, historia, heroi, herede, inhorridisce, horrido, homicida, horribilmente, Cinthia, horrori, humile, honorata*)
- ?? la *i* diacritica a segnalare il suono palatale della *c-* o della *g-* che la precede (*leggiere, maluaggie, messaggero*)
- ?? la *-j* finale (*esempj, tempj, beneficij, strazij, ardi, dubij, dij, fastidij, uestigij*)

Al contrario:

- ?? si è normalizzata la punteggiatura; tuttavia si è conservato l'uso pressoché sistematico della virgola davanti a congiunzione e pronome relativo (anche in assenza di pause sintattiche), regolarizzando le poche eccezioni
- ?? si è regolarizzato l'uso degli accenti; si sono introdotti accenti diacritici ovunque potessero esserci dubbi di lettura (*ardio > ardío, Celati > Cèlati, dee > dèe, dei > dèi, douto > doúto, emoli > èmoli, fora > fòra, Guardati > Guàrdati, indice > indíce, martire > martíre, martiri > martíri, Miralo > Míralo, pera > pèra, pero > pèro, udio > udío, uol > uòl ['vuole'], uoti > uòti ['vuoti']*); si sono segnati i casi di diastole (*Oceàno I i 162; penètra II ii 127; irríti III iii 114; simíle IV xii 758*)
- ?? si è regolarizzato (con discrezione) l'uso delle maiuscole
- ?? si sono trascritti in lettere i numeri arabi inseriti nel testo poetico o nelle didascalie
- ?? si sono sciolte fra parentesi aguzze le abbreviazioni.

Un discorso speciale richiedono le forme che non implicano meri fenomeni grafici ma investono la sostanza della lingua. Alcune di queste forme appartengono a un sistema fonologico diverso da quello toscano dell'autore e sono imputabili a innovazioni del copista (palesamente di area romanesca). Tra queste spiccano i raddoppiamenti: *maluaggi* I ii 201, III vii 410; *maluaggità* IV iv 230; *maluaggie* III vii 310, V vii 289; *offessa* V viii 441; *preggi* II v 257; *spreggi* III v 231; *spriggioni* III vii 401; *disaggi* IV vii 441; *Tamburro* IV viii 486; *priggioniero* V vii 409. La rima (anche a non tener conto delle oscillazioni) ne rivela spesso la natura apocrifa: *maluaggi : naufragi* I ii 201-204,

*maluagge* : *strage* V vii 289-291. I raddoppiamenti anomali, dunque, sono stati normalizzati, con l'eccezione di *doppo* (V vii 441), che non ha controindicazioni; *commune* I iv 365, II vii 438, IV v 290 e *communi* V ii 88 si possono giustificare come latinismi. Le forme *uiddi* II vi 386, V vii 345, *uidde* II iii 182, *m'auuidi* III vii 273 sono comuni nei dialetti toscani. Gli scempiamenti trovano per lo più una giustificazione nell'etimo latino o in una tradizione poetica illustre: *camino* *Prol.* 32, I i 89, I i 156; *caminare* V iv 117; *dubia/e* I i 116, I ii 181, II iv 223, III ix 470, IV iii 103, IV iv 175; *rinouerò* II i 4; *fabro* II i 53; *Imago* II ii 104, V ii 81 (ma *Immago* III ii 47); *obedirui* II iii 179; *obedita* IV vi 300; *labri* II iv 218; *muge* II vi 366; *scelerato/a* IV i 52, V vii 295; *nebia* IV iv 201; *inalzo/a/i* IV vi 297, V vii 271, V viii 474; *proueduta* IV vi 338; *sepelisce* V i 26; *improuiso* V vi 213, V vii 272; *machinò* V vii 300. Non trovano giustificazione *magiore* II v 298, *lambicarsi* II i 55, *nesun* I ii 229, che pertanto sono stati normalizzati. Alla lingua del copista piuttosto che a quella dell'autore sono senz'altro da imputare le sonorizzazioni (*giogar* IV viii 529; *cedra* IV xii 721). Lo stesso vale per le desonorizzazioni (*cittate* I i 43, *inuenticato* IV iv 162), l'assenza di anafonesi (*congionti* I iii 271, *prolongata* II ii 89), lo scambio *s/z* (*anziose* III vii 337, *penza* IV viii 527). Tutte queste forme sono state emendate.

Si utilizzano le parentesi quadre per le espunzioni e le parentesi aguzze per le integrazioni.

La numerazione delle pagine che si riporta nel testo è quella originale del ms. e conserva l'errore di cui si è detto sopra (per cui si troverà una p. 40 *bis*).

## INDICE

Introduzione .....	p.	2
Bibliografia .....	p.	21
<i>La Genoinda</i> .....	p.	31
Interlocutori .....	p.	32
Prologo .....	p.	33
Atto primo .....	p.	35
Atto secondo .....	p.	54
Atto terzo .....	p.	68
Atto quarto .....	p.	84
Atto quinto .....	p.	108
Nota al testo .....	p.	124